FERDINANDO PALATUCCI

MONTELLA
DI IERI E DI OGGI

LAURENZIANA - NAPOLI
1969

PREFAZIONE

Nel 1877 il canonico Domenico Ciociola pubblicò un Saggio di memorie critico-cronografiche su Montella.

Fu la prima iniziativa, assai degna di lode, di narrare, in modo organico e continuativo, le vicende del nostro paese.

Il lavoro rimane vivo e interessante soprattutto nella parte che riguarda la Montella moderna. È particolarmente ricco di notizie pazientemente raccolte dal Ciociola, intorno alle varie chiese ancora esistenti o già dirute al suo tempo. Ma di questo libro non rimane che qualche rara copia.

Successivamente il prof. Francesco Scandone ha innalzato a Montella un monumento imperituro con i primi quattro volumi della Storia dell'Alta Valle del Calore.

Quest'opera , frutto di decine di anni di ricerche e di studi, è ora particolarmente preziosa, perché molti dei documenti, che sono stati utilizzati per la sua compilazione, sono andati irrimediabilmente distrutti durante l'ultima guerra.

Purtroppo dei tre primi volumi esistono solo pochissime copie, forse una dozzina, gelosamente custodite dai fortunati proprietari.

Per venire incontro ai Montellesi, che desiderano conoscere la storia della nostra terra, anni fa cominciai a trarre dall'opera dello Scandone le notizie più interessanti.

Il lavoro rimase interrotto; mi mancava il tempo di finirlo. Così le note di storia montellese erano rimaste abbandonate.

Ora che sono per lasciare Montella, alcuni amici mi hanno chiesto di completare quel lavoro e di pubblicarlo.

Ho cercato di esprimermi nel modo più semplice, perché

questo opuscolo possa essere capito anche dai ragazzi e dalla gente che non ha molta familiarità con i libri.

È un ricordo per gli amici.

Dopo che si è vissuti tanti anni insieme, in un paese, si è tutti amici e ci si accorge che ci si vuole veramente bene.

Questo opuscolo andrà anche ai Montellesi che vivono all'estero. Essi sentono più vivo il richiamo della terra, dove sono nati e hanno vissuto l'infanzia spensierata. Essi, più degli altri, gioiscono a sentire e a risentire la storia del paese lontano.

Ho aggiunto in appendice altre piccole cose: tre poesie e l'inno al Salvatore; un racconto sull'origine fantasiosa del Santuario. Dopo di questo, due racconti in dialetto: uno rievoca la vita degli antichi Irpini; l'altro narra l'episodio dei briganti che si arresero al Salvatore.

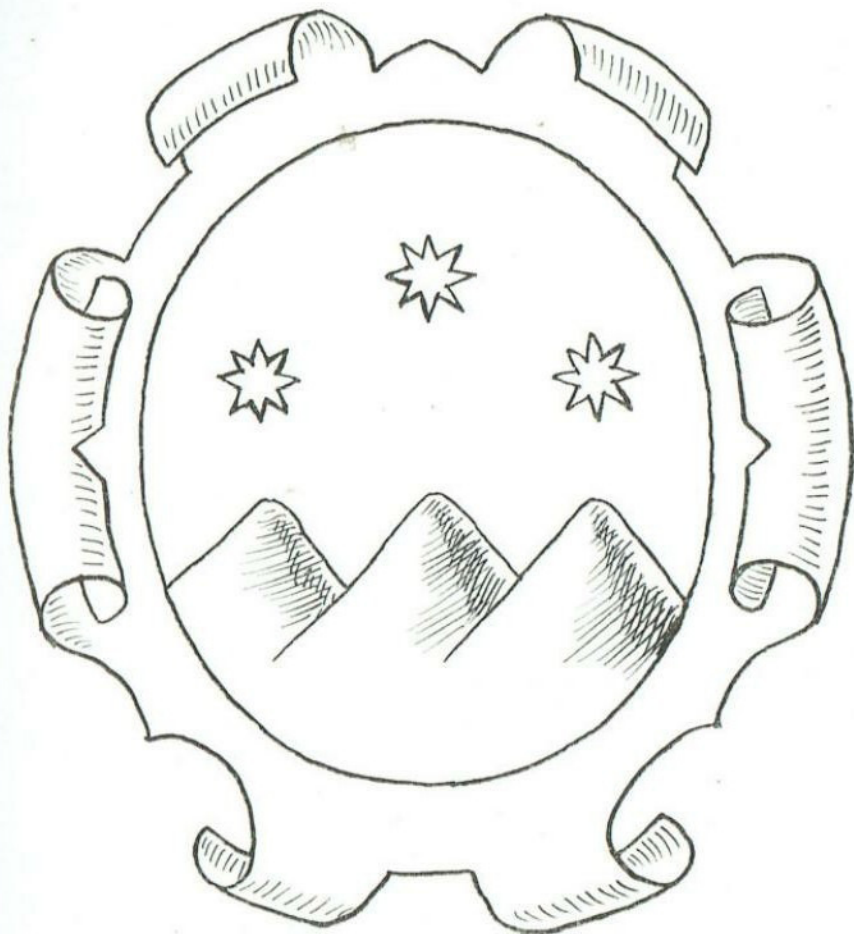
Sono un saggio.

Avevo pensato, un tempo, di rievocare in dialetto, vivificandoli, quasi ricreandoli con la fantasia, gli episodi più caratteristici della nostra tradizione paesana, ciò che, bambini, abbiamo sentito raccontare intorno al fuoco, nelle sere d'inverno, ciò che ha interessato e commosso per secoli l'animo dei Montellesi.

Ma mi fermai. Mi sembrò che il dialetto fosse per molti difficile non a capirsi, ma a leggersi.

A questi racconti seguono alcune canzoni che un tempo il popolo cantava, quando si sfogliavano sulle aie le pannocchie di granoturco, quando le donne, sugli asini, in lunghe file, partivano, poco dopo mezzanotte, per andare a legnare nei boschi, a caricare castagne o carboni. Chiude la pubblizione un elenco di parole montellesi.

Il titolo che ho scelto « Montella di ieri e di oggi » vorrebbe essere come una consegna ai giovani, che ho amato, che ho conosciuti bambini e sono o stanno facendosi uomini.

Ad essi spetta preparare la storia di domani. Quel senso di dignità, di orgoglio, di coraggio, di tenacia, di amore geloso per la libertà e la giustizia, che è nel carattere del montellese e sfociò, spesso, nel passato, nella violenza, sia la forza che li guidi, in spirito di concordia, a darci una Montella nuova, che si muova nelle vie dello sviluppo sociale ed economico.

LO STEMMA DI MONTELLA

Presenta tre monti e tre stelle. I tre monti rappresentano il Monte del Castello, San Martino e il Toriello, sulle cui cime i Montellesi si arroccarono nei secoli più torbidi del Medioevo, per stare al sicuro o avere almeno la possibilità di una più facile difesa. Ricordano anche i nostri monti in generale, dai quali i Montellesi, per mezzo della pastorizia e dell'attività boschiva, hanno tratto, in tutti i tempi, i mezzi di vita e un certo benessere.

Le tre stelle esprimono l'ammirazione, spontanea nell'animo umano, per il bello e il misterioso che ci circonda; significano ancora il desiderio del cielo, la volontà di innalzarsi, il sogno di Icaro, che si nasconde, ed è insopprimibile, nel cuore di ogni uomo.

CENNI TOPOGRAFICI

L'alta valle del Calore si estende da Ponteromito [1] alla Celica [2] e dal Cervialto [3] al Terminio [4]. Essa comprende i territori di Montella, Cassano Irpino, Bagnoli Irpino e parte di quello di Nusco. Quest'ultimo, ad oriente, scende nella valle dell'Ofanto.

Il Terminio con i suoi 1806 metri di altitudine e il Cervialto con i suoi m. 1809 sono i monti più alti dell'Irpinia.

Il Calore è formato da vari ruscelli, che discendono dalla Celica e dal Terminio.

Dal massiccio della Celica sgorgano le sorgenti di Saucito, del Vallone della Neve [5], della Ferrera, delle Peteniti, della Melella, della Cerasella, della Rotonda.

Hanno origine dal gruppo del Terminio le acque degli Uccelli, delle Logge, dei Cantraloni, della Madonna, della Pietra, del Troncone, della Scorzella, del Fosso della Campana [6], le Acque Nere [7].

---

[1] Ponteromito da Ponte-lo-mito, ponte dell'olmeto, ha preso nome dalla contrada Mito, che si trova a poca distanza da esso, sulle pendici di Nusco.

[2] E' probabile che il nome Celica derivi da Celes, celètis cavallo da corsa. La Celica infatti, vista da lontano, richiama vagamente la forma di un cavallo.

[3] Nel nome tradizionale del Cervialto, *Cereàoto*, c'è un sicuro riferimento al culto di Cerere.

[4] Il Terminio, da terminus = confine, segnava l'estremo limite meridionale ed occidentale del territorio irpino.

[5] Il Vallone della Neve piglia nome dalle nevi perenni, che si raccolgono in esso.

[6] La superstizione popolare si sbizzarrisce a raccontare che nella profonda ed orrida depressione del Fosso della Campana si danno convegno spettri e streghe e che qui sono trasportati i cadaveri di coloro che non morirono in pace con la Chiesa. Sopravvive ancora la imprecazione: — *T'hann'a i' a ghiettà a lo Fuosso re la Campana.*

[7] Le Acque Nere non sono meno limpide delle altre. Quel *nere* deriverebbe non dal latino *niger*, ma dalla voce osca *ner*, *principe*, e indicherebbe l'importanza della sorgente. E' anche vero però che le acque che scendono dal Terminio hanno dato alle pietre del loro letto una patina di color ruggine, dovuta forse alla presenza di

Uu pò a monte del Vado della Spina, a la *Jonta,* si congiungono i due corsi d'acqua provenienti dalla Celica e dal Terminio ed ha inizio la denominazione di fiume Calore.

L'ALTA VALLE DEL CALORE NELL'ETA' DELLA PIETRA (2000 - 1000 av. Cr.)

L'alta valle del Calore fu abitata la prima volta dall'uomo circa 2000 anni avanti Cristo.

La pianura e i monti, coperti di fitti boschi e popolati da innumerevoli animali, offrivano una visione di selvaggia bellezza.

Quei primi uomini non conoscevano l'uso dei metalli e costruivano vasi di argilla, attrezzi ed armi di pietra, di osso, di legno. Lo *scíttolo,* la *mescetóra,* il *cícino*[1], caratteristici vasi per l'acqua, potrebbero essere discendenti ingentiliti dei vasi usati dai primi abitanti della valle.

Potrebbero risalire a quella antica età abitudini, indumenti ed utensili scomparsi solo da pochi decenni: la *mosiscka,* carne ovina che si affumicava per prolungarne la conservazione; i *perrezzóni,* cappotti con maniche, di pelle rozzamente conciata, col pelo dalla parte esterna; bisacce, otri borracce, cosciali, cioce (*zampítti*), berretti (*cuóppoli*), fatti ugualmente di pelle; vasellame di legno per la cucina (*còzze*), i *tràstani*[2], una specie di barella rudimentale.

Nelle nostre montagne non vi sono grotte artificiali. Nelle poche grotte naturali esistenti non sono state scoperte tracce di una qualunque vita svoltasi in esse.

Nei pressi di Bagnoli è stata scoperta, di recente, la interessante grotta di Caliendo, la quale non è stata ancora sufficientemente esplorata ed è tutt'altro che di facile accesso.

Nel territorio di Montella, oltre ad alcune piccolissime

---

tracce di sali minerali. Il fenomeno è particolarmente evidente alla confluenza delle acque del Terminio e della Celica, *a la Jonta,* dove salta subito agli occhi il contrasto di colore tra le pietre dei due corsi.

[1] Il cicino è un fiasco panciuto dal collo lungo e stretto, che potrebbe aver preso nome da cicnus = cigno; mescetòra deriva evidentemente da miscère = versare.

[2] Si può ancora cogliere sulle labbra di Montellesi l'imprecazione: —*Ti pozzano portà ngimma a li trastani* —.

grotte, nelle quali non vi è niente da osservare, esiste quella del Caparrone con stalattiti e stalagmiti. Gli scavi, eseguitivi verso la fine del secolo passato, non portarono alla luce nulla, né selci, né ossa di uomo o di animali. Si deve perciò ritenere del tutto infondata e fantastica l'affermazione che la grotta, un tempo, sia stata abitata o che sia stata luogo di culto pagano.

I primi abitanti della valle trovarono rifugio in grossi alberi cavi, *copóni*[3], o in capanne simili ai *pagliai*[4], che i nostri contadini costruiscono in montagna con rami e zolle erbose, per ricoverarvisi quando sono sorpresi dai temporali o anche per passarvi la notte, nel tempo della raccolta delle castagne. È probabile che siano pure di origine preistorica le *pannizze*, capanne da pastori, formate da quattro graticci di paglia, di cui tre fanno da pareti ed uno, da tetto. Queste, a differenza dei pagliai dei contadini, che sono fissi, possono con facilità essere smontati e trasportati altrove.

Testimonianze dell'età della pietra, punte di frecce ed ossa, furono rinvenute a Fossa della Pila, nell'estrema parte orientale del territorio di Montella, verso Nusco. Un'altra stazione neolitica potrebbe esserci indicata dal nome Pietretagliate, che designa una zona della pianura di Folloni, verso Stratola, e che potrebbe essere dovuto a rinvenimenti simili a quelli verificatisi, in tempi recenti, a Fossa della Pila.

Non meravigli l'affermazione che abitudini e utensili, che erano largamente diffusi fino a pochi anni fa ed ora sono scomparsi o vanno rapidamente scomparendo siano da collegarsi col mondo preistorico.

Si tenga presente che il modo di vivere è rimasto quasi immutato per migliaia di anni.

A Montella, a metà del secolo passato, non si viveva molto diversamente da come si viveva al tempo di Augusto.

Per secoli e secoli ha prevalso un sistema economico chiuso, quasi completamente autarchico: una famiglia che produceva alcuni quintali di grano, qualche botte di vino e un pò di altri frutti della terra e allevava qualche maiale, po-

---

[3] Parlando di chi non ha casa, si usa ancora la frase ironica: — *Se nne vài a dorme a lo copóne re Panno.*

[4] Nelìa zona di Serino questi pagliai sono costruiti ancora con porta e con un foro per l'uscita del fumo.

che galline e poche pecore non aveva quasi più bisogno di niente.

Le donne in casa provvedevano a filare e a tessere canapa e lana. In quante famiglie non ci sono preziosi residui delle « mante » di lana dai colori vivaci e delle lenzuola robuste di canapa grossa, tessute dalle nonne delle nostre nonne?

Per migliaia di anni le donne pazienti hanno filato alla luce del fuoco della cucina o al lume di una fumosa candela ad olio.

Così al tempo di Augusto, così cento anni fa.

A volte, per farsi luce, ricorrevano ad un bambino, il quale accendeva e teneva alti, l'uno dopo l'altro, gli spicchi del gheriglio, *li frisuli re lo chichiricallo,* della noce [5].

Montella, al tempo di Augusto, aveva strade carrozzabili che la collegavano col mondo civile. A partire dalle invasioni barbariche rimase isolata, perché le strade romane erano andate in rovina per incuria degli uomini.

Nel secolo passato, con la costruzione della via per Ponteromito e di quella per Acerno, Montella ha ritrovato la possibilità di un facile contatto commerciale con i paesi vicini e lontani.

Sono passati lunghi secoli prima che il livello di vita, abbassatosi terribilmente dopo l'età romana, risalisse al livello antico.

Negli ultimi cinquant'anni il mondo si è mosso innanzi molto più che nei duemila anni precedenti.

Bisognò arrivare, almeno a Montella, al 1500, perché la tecnica della costruzione edilizia toccasse il livello di perfezione raggiunto al tempo dell'Impero romano.

---

[5] Non sembri questa sua barzelletta, una stranezza inverosimile. Un vecchio morto recentemente mi assicurava che il nonno, da bambino, reggeva alle zie che filavano, per dare ad esse un po' di luce, *li frisuli re lo chichiricallo,* accendendoli uno dopo l'altro.

ETA' DEL BRONZO (1000 - 500 av. Cr.)

Verso il 1000 avanti Cristo la nostra valle fu occupata da uomini di altra razza, che conoscevano l'uso del rame e del bronzo. Venivano dal sud ed avevano raggiunto per mare la penisola italica. Potrebbe anzi avanzarsi l'ipotesi che questi immigrati appartenessero proprio a quegli Itali, dai quali la nostra penisola prese il nome d'Italia. Infatti al di là di Fondigliano, a nord delle sorgenti del Sele, sulle pendici del Calvello, esiste un Vallone d'Italia, che, in tempi antichissimi, poté costituire il limite settentrionale del paese degli Itali. Successivamente un piccolo balzo innanzi portò questi uomini nella nostra valle.

Tracce della civiltà del bronzo furono rinvenute a Bagnoli: una scure di bronzo in una tomba; al Mito, a mezza strada tra Ponteromito e l'abitato di Nusco, armi di rame; a Fossa della Pila, una cinta di grosse pietre e frammenti di ceramiche, nere da un lato e rosse dall'altro.

Il nome Pila, che deriva dal greco e significa porta, potrebbe indicarci il luogo attraverso il quale i nuovi immigrati entrarono nella valle. Il posto infatti rappresenta quasi la porta, che mette in comunicazione le valli dell'Ofanto e del Calore.

Il fatto che a Montella, Bagnoli e Cassano le donne si occupano della casa e di lavori agricoli marginali, mentre a Nusco, Montemarano e Volturara Irpina si sostituiscono o si accompagnano all'uomo nei più pesanti lavori di campagna, potrebbe dare qualche probabilità alla supposizione che i paesi del primo gruppo derivino da tribù di pastori e agricoltori e quelli del secondo, da tribù di cacciatori.

È però da notarsi che non è possibile dire fino a qual punto le diversità di consuetudini, di forme lessicali, di accento, di caratteristiche somatiche risalgano ad avvenimenti dell'età preistorica e non piuttosto alle immigrazioni successive e al prevalere, nelle diverse zone, degli Irpini, dei Romani o delle varie popolazioni barbariche.

GLI IRPINI NELLA VALLE DEL CALORE (500 av. Cr.)

Circa il 500 avanti Cristo vennero dal nord e si stabilirono nella nostra valle gli Irpini, che si erano distaccati dal loro ceppo, i Sanniti, per andare alla ricerca di nuove terre [1].

Gli Irpini avevano preso nome dal lupo, che nella lingua sannitica si chiamava *irpus* ed era il loro animale sacro. È poco probabile l'altra ipotesi che gli Irpini abbiano avuto tale appellativo dai popoli vicini nelle cui terre, come lupi, facevano incursioni e razzie, dopo le quali tornavano a rintanarsi nei boschi.

Nel territorio di Montella è stata trovata una moneta di bronzo che risale almeno al 300 avanti Cristo. Da essa si può dedurre che nella nostra valle si erano stabilite *quattro tribù irpine,* unite in lega difensiva tra loro e con altre *sette tribù irpine* degli *Abellinates..* La moneta nel diritto, reca le figure di due divinità protettrici, l'una maschile e l'altra femminile, con una scritta, che è stata interpretata: *A Tefro e ad Herentate, le quattro tribù da loro discese.* Sul rovescio, tre alberi indicano che le terre di queste tribù erano ricche di boschi; un cinghiale femmina, che allatta sette cinghialetti, simboleggia *le sette tribù* degli *Abellinates,* il cui nome deriva da *aper,* cinghiale.

Una lega più vasta univa, per la comunità dei pascoli e delle acque, nelle periodiche migrazioni del bestiame in autunno e primavera, tutti i rivieraschi del Calore, dalla sor-

---

[1] Il nome Savína, che designa un monte presso la Celica, avrebbe la stessa origine della parola Samnium. Le voci Terminio Savina formavano una sola espressione, che si potrebbe tradurre: i confini, il termine del Sannio, e che indicava la catena montuosa, che chiudeva a sud e ad ovest il territorio dominato dai Sanniti Irpini.

gente alla foce, ed altre tribù della Campania, della Lucania e dell'Apulia [2].

Con l'aiuto della toponomastica si potrebbe anche formulare l'ipotesi che le quattro tribù irpine della valle siano state quelle degli *Alfellàni*, degli *Atràni* o *Satràni*, dei *Larinàtes* o *Lavrinàtes*, dei *Deculàni*.

Continuando nelle supposizioni si potrebbe, con qualche probabilità, precisare le località abitate dalle singole tribù.

Gli *Alfellani* avrebbero occupate le terre, che sono nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Nusco. Il nome del torrente Avèlla, che scorre in quella zona, potrebbe essere derivato dal loro nome.

Gli *Atràni* o *Satràni* si sarebbero stabiliti alla destra del Calore, nella contrada che, adesso, si chiama Cerrete e, anticamente, Satràni.

I *Larinàtes* o *Lavrinàtes* avrebbero avuto la loro sede alla destra del Calore, ma più a valle, nelle terre chiamate, ora, Vescegliéte e Lavràiola e, nel passato, Laurino. Nel Medioevo, per ragioni di sicurezza, gli abitanti di questa contrada si sarebbero spostati a monte e avrebbero fondato il casale dei Laurini.

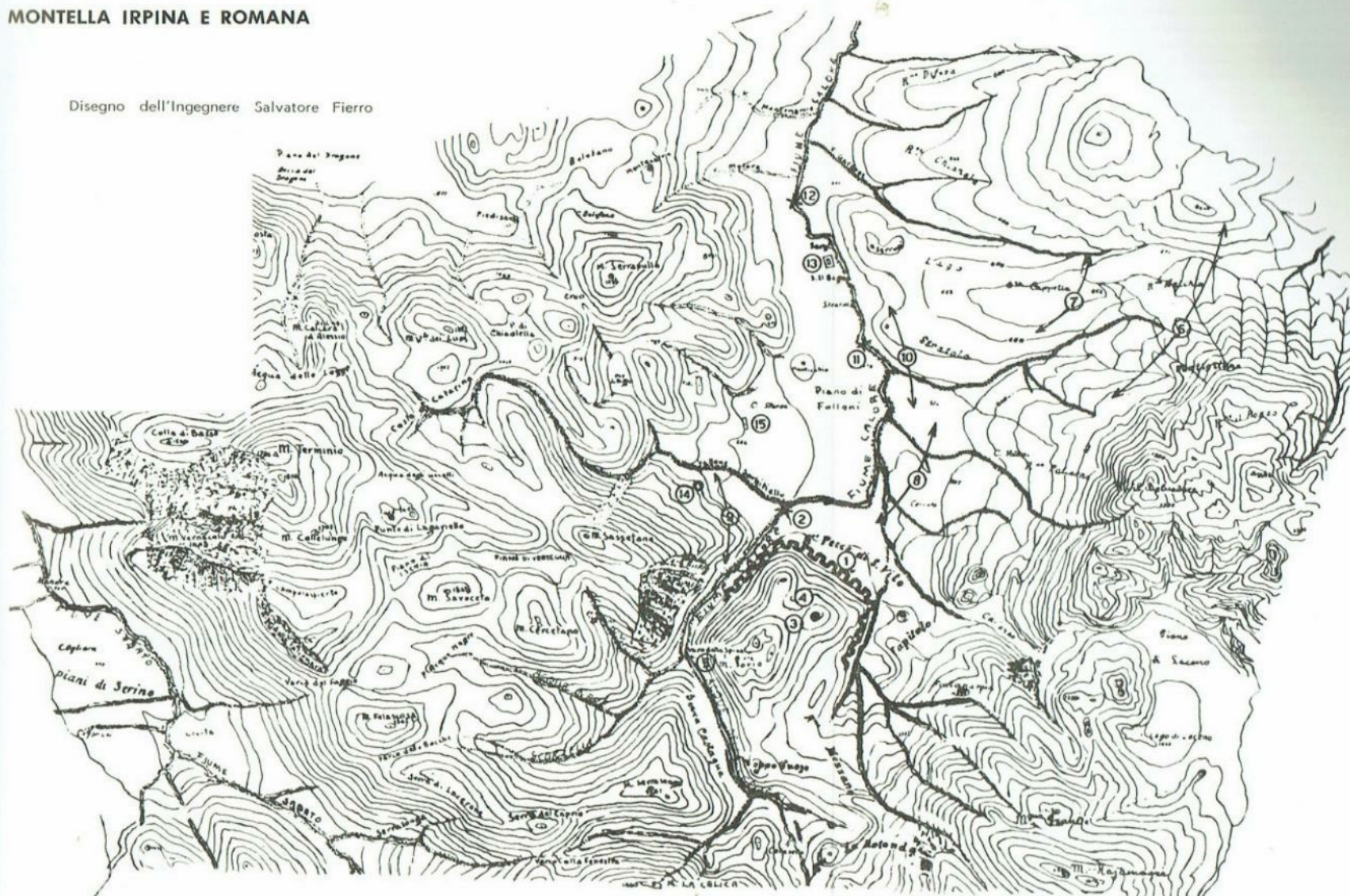
I *Deculàni* avrebbero scelto la riva sinistra del Calore, tra i Deci e Reógliano; il nome di questa contrada potrebbe essere derivato dal loro per successive alterazioni: Deculàni, Deculiàni, Reculiàni Reuliàni, Reogliàno.

Si deve ritenere però che le singole tribù non fossero molto numerose, diversamente non avrebbero potuto trovare nella valle, con l'agricoltura e la pastorizia primordiali di quel tempo, il necessario sostentamento.

---

[2] Nel paragrafo 68 delle costituzioni municipali di Montella, arrivate a noi nella redazione del 1500, ma collegate con tradizioni e consuetudini molto più antiche, risalenti al tempo degli Irpini e dei Romani, vengono elencate le università e le terre che avevano con Montella comunione di pascoli e di acque: Nola e i suoi casali, Benevento, Padula, Apice, Pietrapiana, Montecalvo, Mirabella, Taurasi, Luogosano, Paternopoli, Grottaminarda, Melito, Bonito, Candida, Lapio, Chiusano, Teano, Caivano, Valle, Summonte, Vico della Baronia, Castelfranci, S. Angelo a Scala, Capriglia, Ospedaletto, Pannarano, Acerra, Arienzo, Ottaviano, Morra, Gesualdo, Frigento, Zungoli, Senerchia, Grotta, Caposele, Bagnoli, Montemiletto, Rocca, Manocalzati, Palma, Oliveto, Laviano, Quarata, Montaperto, S. Mango, Acerno, Lauro, Palo, Marigliano, Altamura, Castel Baronia, Serra, Calabritto, Forchia, Quaglietta, Montagliano t S. Stefano.

MONTELLA IRPINA E ROMANA

Disegno dell'Ingegnere Salvatore Fierro

1. - Fortificazioni irpine di Castellapiana e Pariti (palizzate e torri in legno); 2. - Ponte irpino sul Calore, detto ora del Mulino; 3. - « Li Fruri » posto di vedetta della Montella Irpina; 4. - Sede della Montella irpina, detta oggi Montella Piccola o Castagne dei Preti; 5. - « La Jonta », dove si uniscono le acque che scendono dalla Celica e da Verteglia e comincia la denominazione di Fiume Calore; 6. - Probabile sede della tribù irpina dei Dirini; 7. - Probabile sede della tribù irpina degli Alfellani; 8. - Probabile sede della tribù irpina degli Atrani; 9. - Probabile sede della tribù irpina dei Deculani; 10. - Probabile sede della tribù irpina dei Lavrinates; 11. - Ponte romano sul Calore a Stratola; 12. - Ponte romano sul calore a Cassano; 13. - Foro o mercato della Montella romana; 14. - Fortezza per il presidio romano; 15. - Curia o sede dell'amministrazione municipale romana.

MONTELLA-PICCOLA FORTEZZA IRPINA

Le quattro tribù della valle sentirono presto il bisogno di avere un posto fortificato, dove potessero tenere le adunanze e il mercato e rifugiarsi in caso di pericolo.

La scelta cadde sul colle, che porta ora il nome di Montella-piccola o Castagni dei Preti, luogo facile a difendersi e ricco di pascoli e di acque. Chiuso tra il Calore e il Lacínolo [1] era già naturalmente sicuro, ma fu rafforzato con opere di difesa.

Dal lato del Lacínolo, dove passava il tratturo proveniente dal Salernitano, furono costruite delle palizzate, *paríetes,* dalle quali presero nome le terre adiacenti, che ancora oggi si chiamano *Paríti.* Verso il Calore furono innalzate delle torri di legno dalle quali è derivato alla zona vicina il nome di *Castellapiana.* Sulla vetta del colle vi era un posto di osservazione. Di lassù le vedette vigilavano, per controllare la campagna circostante. Quando venivano avvistati dei nemici, con l'accensione di fuochi si dava il segnale del pericolo. Gli abitanti della valle si affrettavano a raggiungere il luogo fortificato. Gli uomini, messi al sicuro bambini, donne e bestiame, si tenevano pronti per ricacciare gli attaccanti.

La sommità del colle nel passato si chiamava *li Fruri* nome derivante dal verbo greco frurèo, che significa: sto in guardia.

La parola Montella invece ha la stessa origine dei vocaboli latini *mons* e *munio* e significa colle fortificato. L'aggettivo *piccola* fu aggiunto posteriormente, per distinguere la

---

[1] Il Lacinolo, da lacinus, diminutivo di lacus, era forse l'emissario del laghetto dei Rosielli, ora prosciugato. La contrada conserva ancora il nome di Lago.

modesta fortezza irpina dalla solida fortezza, costruita dai Romani su uno sperone del monte Sassetano [2], la nuova e più grande Montella, dalla quale prese il nome il *municipium,* che essa doveva proteggere.

---

[2] Sassetano, da saxetum, luogo pietroso, è il nome esatto. Sassosano è forma erronea, anche se ormai di uso generale, derivata dalla pretesa di italianizzare una voce dialettale, di cui non si era capito il significato e che conserva in sè la purezza della parlata latina.

GLI IRPINI E ROMA (342-90 av. Cr.)

La fertile pianura campana suscitava desideri di conquista, contemporaneamente, nei Romani e nei Sanniti. Quando questi minacciarono Capua, i Romani si assunsero la difesa della città. Fu questa la scintilla, che fece divampare, nel 342 avanti Cristo, la guerra tra i due popoli.

Nel corso delle tre guerre combattute dai Sanniti contro Roma, non si fa esplicita menzione degli Irpini, perché essi in quel tempo non costituivano un popolo autonomo, ma erano parte integrante della confederazione sannitica.

Gli Irpini parteciparono a tutte le fasi della lotta contro Roma e divisero con gli altri Sanniti i trionfi delle vittorie e le umiliazioni delle sconfitte.

Dopo che tra i monti dell'Irpinia, nella battaglia di Aquilonia del 294 avanti Cristo, caddero le ultime speranze dei Sanniti e si affermò definitivamente la supremazia di Roma gli Irpini furono riconosciuti come popolo autonomo, federato dei Romani, e da allora cominciarono a comparire col proprio nome e come nazione a sé.

Ma gli Irpini, tutt'altro che rassegnati all'umiliazione subita, dopo dieci anni, profittando della guerra di Taranto e Pirro contro Roma, si sollevarono, ebbero la peggio e dovettero di nuovo sottomettersi ai Romani.

È probabile che, dopo questi avvenimenti, parecchi Irpini, insofferenti del giogo romano, mossi dal loro spirito avventuroso, accorressero in Sicilia come soldati mercenari, a servizio dei Siracusani.

Questa ipotesi spiegherebbe il rinvenimento nel nostro territorio di numerose monete siciliane e in particolare, della città di Siracusa.

Nel 216 avanti Cristo, dopo Canne, alcune tribù irpine tentarono un colpo di testa contro Roma e parteggiarono per Annibale, ma furono presto ridotte di nuovo all'ubbidienza.

Della presenza dei Cartaginesi nella nostra valle è rimasto un indizio probabile nella parola *Mangognàno,* che fino al 1600 si scriveva *Magognàno,* nome di una località non lontana da Montella-piccola, dove Magone, il generale di Annibale, poteva aver costruito un vallo di difesa e stabilito un presidio di sicurezza.

Dopo la parentesi cartaginese, le relazioni tra Romani ed Irpini rimasero pacifiche per oltre cento anni, fino al 90 avanti Cristo, quando i popoli italici si sollevarono e, con le guerre sociali, pretesero giustamente di essere equiparati ai Romani non solo nei doveri, ma anche nei diritti.

MONTELLA MUNICIPIO ROMANO (1° sec. av. Cr.)

Nell'88 avanti Cristo gli Irpini deposero le armi e, l'anno seguente, ottennero la cittadinanza romana.

Nella guerra civile parteggiarono per Mario contro Silla. Questi, conseguita la vittoria, distrusse i villaggi, che lo avevano osteggiato. Le fortificazioni di Montella-piccola furono abbattute e date alle fiamme. Quella parte della popolazione, che sfuggì alla distruzione, si raccolse verso *Mangognàno,* là dove più tardi sorse la Chiesa di S. Lorenzo.

Solo i Deculàni, che per primi si erano sottomessi, ottennero di rimanere nella loro sede primitiva e furono chiamati Fundàni, cioè indigeni, abitanti originari del luogo, e Fondana [1] oggi Fontana, fu chiamato il posto da essi abitato.

Alcune delle terre dei privati furono espropriate e distribuite ai legionari, mentre l'agro pubblico passò in potere del senato e del popolo romano e, dopo la vittoria di Anzio del 31 avanti Cristo, venne, in parte, distribuito da Augusto ai suoi veterani.

I Romani abitavano nei vari *vici,* villaggi o casàli, in prossimità delle terre loro assegnate. Sono stati infatti scoperti monumenti del tempo romano in tutta la valle, dai Cannavali a Fondigliano e dalle Cerréte a Stràtola ed oltre. I Romani con gli Irpini superstiti facevano parte del municipio di Montella, che abbracciava un territorio dell'estensione di 160.000 iugeri, pari a circa 40.000 ettari, distribuito ora tra i quattro comuni di Montella, Bagnoli Cassano e Nusco.

---

[1] Col nome Fondàna veniva indicato anticamente non il solo territorio della parrocchia di S. Silvestro, ma tutto l'abitato posto a destra del torrente S. Maria, nel tratto compreso tra l'attuale Ponte della Piazza e quello di Piedipastini.

I *duumviri iuridicundo,* detti anche *praetores duumviri,* erano, per così dire, i due consoli della piccola repubblica municipale. Essi amministravano la giustizia e riscuotevano le imposte.

Quattro edili curavano la manutenzione delle vie e degli edifici pubblici, vigilavano sui mercati, per controllare la qualità e i prezzi delle merci, e organizzavano le feste, che non mancavano neppure in quel tempo.

Duumviri ed edili erano eletti dal popolo e duravano in carica un anno.

Il *quinquennale,* eletto tra i cittadini più stimati, che avevano già ricoperto altre magistrature, durava in carica cinque anni ed aveva funzioni simili a quelle esercitate dai censori a Roma. Stabiliva le imposte che ciascun cittadino doveva pagare in proporzione alla propria ricchezza; concludeva i contratti di affitto delle rendite municipali; controllava le spese pubbliche; procedeva alla revisione dell'elenco dei decurioni. Questi, in numero di cento, erano scelti tra i cittadini più distinti per ricchezze possedute o per cariche ricoperte e costituivano il consiglio o senato del municipio.

I magistrati avevano alla loro dipendenza degli impiegati: scrivani, banditori, littori, quasi guardie di pubblica sicurezza, e messi municipali.

Nei villaggi, che erano lontani dal centro del municipio, vi era un *magister vici,* che esercitava alcuni poteri, per delega dei *duumviri iuridicundo.*

L'esistenza di questi diversi magistrati è documentata dalle iscrizioni funerarie, rinvenute nel nostro territorio.

Questa forma di amministrazione rimase in vigore fin verso la caduta dell'Impero romano di Occidente.

Fu istituito allora, anche a Montella, il *patronus* o *pater civitatis,* che, eletto dai cittadini e confermato dal potere supremo dello Stato, rimaneva in carica a vita. Questo magistrato presiedeva all'amministrazione della *civitas,* badava alla manutenzione degli edifici pubblici, delle strade, degli acquedotti e vigilava sulla riscossione delle imposte, di cui due terzi andavano al governo centrale e un terzo era lasciato per i bisogni amministrativi della città.

COSTRUZIONE DEL FORO E DEL CASTELLO

Per gli abitanti della valle era necessaria una piazza, il *forum,* luogo di riunione e di mercato. La scelta cadde sul territorio posto tra il Bagno e la Bollentina [1], zona ricca di pascoli e di acque e centrale rispetto a tutta la valle.

Il foro fu dotato di un tempietto dedicato a Giano; di un portico, che serviva da mercato coperto, di tre *tabernae,* dove si poteva prendere cibo e riposo [2].

Le due rive del Calore erano unite da un solo ponte [3] opera irpina, sul quale passava la via, che, per le Mezzane e le Pariti, veniva dal Salernitano.

Per rendere meno incomodo agli abitanti del lato destro del fiume l'accesso al foro, furono costruiti, più a valle, i ponti di Cassano [4] e di Stratola [5]. Nei pressi di quest'ultimo, una fon-

---

[1] Il nome Bagno potrebbe testimoniare l'esistenza di terme, nelle vicinanze del foro.

Bollentina, da bullio, significa piccola sorgente che bolle. L'acqua infatti, sgorgando con impeto dal sottosuolo, dà all'occhio l'impressione che bolla.

A Bagnoli, *Balneolum*, potrebbe supporsi la presenza di altre terme più modeste, private o anche pubbliche.

[2] Tutto questo è documentato da una lapide, rinvenuta nel fondo Cannavali e murata nel cortile dell'asilo infantile Capone.

[3] Questo ponte, dopo due millenni, collega ancora le sponde opposte del Calore. Ora prende nome dal mulino comunale, da alcuni anni in rovina, che nel secolo XVI gli venne costruito accanto.

Nel passato si chiamò ponte della Lavandara, traendo il suo nome da una ragazza, che sarebbe stata precipitata nell'acqua, mentre lavava i panni in quel punto del fiume, dal suo seduttore, che volle così, col delitto, far tacere per sempre la giovane donna e sottrarsi alle sue responsabilità verso di lei.

Durante l'ultima guerra i Tedeschi in ritirata applicarono ai piloni e allo arco del ponte delle cariche di dinamite, ma i soldati, ai quali era stato affidato il compito di farle brillare, colpiti dall'artiglieria e dall'aviazione americane sul monte del Salvatore, non discesero a valle e il ponte, sul quale, dal tempo dei Romani, sono passati tutti gli invasori delle nostre terre, fu salvo.

[4] Il nome Cassano deriva da *praedium cassianum*, e ricorda che quel territorio fu assegnato ad un colono della *gens cassia*, nella distribuzione di terre fatta da Augusto.

[5] Stratola, diminutivo di *strata*, è uguale a via lastricata.

tana porta ancora il nome di Augusto, datole dai veterani, per riconoscenza all'Imperatore che li aveva beneficati assegnando ad essi le terre confiscate agli Irpini.

I fieri Irpini non erano certo soddisfatti dello stato di vassallaggio, al quale erano stati ridotti. Mordevano il freno e spiavano l'occasione propizia, per tentare la rivincita e tornare padroni indisturbati del loro destino e delle loro terre.

Ma anche i Romani vigilavano e, aiutati probabilmente dai Fundani, costruirono, a mezza costa del monte Sassetano, un castello, che servisse ad essi di difesa contro eventuali sommosse irpine e richiamasse ad una prudente ubbidienza chi fosse tentato di attuare propositi di ribellione.

Romano è il *Torrione,* l'alta torre rotonda, fornita di cisterna seminterrata nella quale si può guardare da un'apertura, fatta in tempi recenti a colpi di scalpello. Romano è anche il muro, dalla forma di quadrilatero quasi regolare, in cui è racchiuso il Torrione. Sulla sommità del muro correva un camminamento, protetto verso l'esterno da un parapetto. Da esso vigilavano i soldati di guardia.

Il lato sud del quadrilatero fu rinforzato, al tempo dei Longobardi, con una scarpata.

Nel lato orientale si apre una porta ad arco. Questa è fiancheggiata, a destra di chi entra, da una torre quadrata, nella quale è una cisterna. La porta era protetta, all'esterno, da una torre, che è diruta.

Nell'angolo nord-orientale, dalla parte esterna, è murato un bassorilievo di fattura romana, raffigurante Ercole che strozza un serpente.

Il Castello era unito alla valle da una via rotabile, *via carraria.* Da questa la campagna circostante ha preso e conserva il nome: *le Carrara.*

Nell'età longobarda fu recinta e fortificata una zona molto vasta, quella che corrisponde all'attuale orto del Convento della Madonna della Neve, per dare rifugio alla popolazione della valle e proteggerla contro le frequenti incursioni e razzie.

TOMBE ED EPIGRAFI ROMANE

In tutta la valle sono stati trovati ruderi di costruzioni ed epigrafi o frammenti di esse del periodo romano.

Alcune si trovano nel giardino dell'Asilo infantile Capone; altre, nel Museo Irpino al quale furono donate dall'amministrazione dello stesso asilo.

Le famiglie romane più frequentemente ricordate nelle epigrafi sono quelle dei Vetti, dei Pedi, degli Spedi, dei Rufi, dei Flavi, degli Avili.

Dai nomi non oscuri delle famiglie che abitarono la Montella romana si può dedurre che essa non mancò di una certa importanza.

Una iscrizione anonima, rinvenuta alla contrada Prati, fa giungere fino a noi il lamento di una madre, che ha perduto un figlio: *Nessuno di quelli che nasceranno da me potrà essere simile a te. Ahimé, figlio, il mio affetto non vale a restituirti la vita!*

Tombe più modeste sono state scoperte anche recentemente nella contrada Rosa-Cannavali e al rione Fontana. Il cadavere era deposto su tegoloni di argilla ed era chiuso intorno da un muretto; altri tegoloni facevano da copertura. Nell'interno veniva deposta una pietra del focolare o una lucerna o altro piccolo recipiente di creta.

In alcune di queste tombe vennero trovate delle lamine di piombo, distrutte per ignoranza, che portavano incise delle iscrizioni.

GOTI (476-555) e BIZANTINI (555-571)

Nel 476, con la caduta dell'Impero romano di Occidente, cominciò in Italia il dominio dei barbari.

Verso la fine del secolo V, l'Irpinia era controllata dai Goti, che ne furono padroni fino al 553, quando proprio in Campania, subirono sconfitte decisive ad opera dei Bizantini. Il nostro castello fu uno degli ultimi posti fortificati a capitolare e a passare in potere dei nuovi conquistatori.

Goti e Bizantini non portarono sostanziali innovazioni amministrative; requisirono solo, a proprio vantaggio, parte delle terre.

La miseria e le oppressioni erano in continuo aumento e rendevano sempre più tragica la vita degli infelici cittadini. Molti di essi, non trovando nelle autorità la tutela dei loro diritti, preferivano rinunziare alla libertà personale, per mettersi alla dipendenza di un patrono, che li proteggesse contro le prepotenze e i soprusi.

L'Imperatore Giustiniano nel 554 regolò l'ordinamento politico e amministrativo dell'Italia, facendone una prefettura bizantina, divisa in province. L'ordinamento dato da Giustiniano alla nostra Penisola non poté portare effetti benefici, perché, dopo quindici anni di dominio bizantino, l'Italia fu di nuovo sconvolta dall'invasione dei Longobardi.

MONTELLA GASTALDATO LONGOBARDO (571-1076)

I Longobardi, oriundi della Scandinavia, erano di razza germanica. Si calcola che, quando, nel 568, entrarono in Italia attraverso il Friùli, non superassero le 250.000 unità, con circa 40.000 uomini atti alle armi.

Essi furono il primo popolo sceso in Italia senza accordi, senza permesso di nessuno, ma per puro desiderio di conquista.

Dalla Valle Padana dilagarono nell'Italia centrale e meridionale. I loro stanziamenti non avevano continuità territoriale, ma erano limitati ad alcune zone della Penisola.

L'Italia fu spezzata in due zone distinte: la Longobardia, territorio di dominio longobardo, e la Romània, d'influenza bizantina.

La Longobardia si divise nei ducati di Spoleto e di Benevento. Il ducato di Spoleto comprendeva la Valle Padana, la Toscana, parte delle Marche, dell'Umbria e dell'Abruzzo.

Al ducato di Benevento appartenevano Puglia, Campania e Basilicata. I Longobardi, rozzi e incivili, non furono in grado di apprezzare la civiltà romana. Saccheggiarono le chiese, rasero al suolo le città, spezzarono gli acquedotti, Territori un tempo fecondi furono invasi dalle paludi; furono sommerse le grandi strade imperiali; ovunque si diffuse la malaria. Diminuiti la produzione e i traffici, la miseria, specialmente degli strati inferiori della popolazione, divenne spaventosa. Era spenta quasi del tutto ogni luce di cultura, di arte, di vita civile.

Nel 571 Montella cadde in potere dei Longobardi e fu capoluogo di un gastaldato, dipendente dal ducato di Benevento.

Questo è il periodo più importante della vita politica di Montella. Il gastaldato era l'equivalente della moderna provincia. Montella fu quello che è oggi un capoluogo di provincia.

Il gastaldo, nominato dal duca, accentrava in sé ogni potere civile e militare ed esigeva anche le imposte che spettavano al sovrano.

La *civitas* conservava tuttavia una propria personalità giuridica e i suoi interessi erano tutelati da un *curator*. Questi riscuoteva anche i dazi del mercato e del passaggio per ponti e vie.

Nei castelli che si trovavano nel territorio della civitas, il *gastaldo* era rappresentato dal *castellano* o *sculdascio* e il *curator*, da un *actor*.

I proprietari terrieri, detti *boni homines*, appellativo equivalente all'espressione popolare « *gente bona* », costituivano la classe più elevata dei cittadini. Quattro rappresentanti della loro categoria, col titolo di *eletti*, collaboravano col *curator civitatis* nel riscuotere le tasse comunali. Di queste, un terzo spettava alla civitas e due terzi, al gastaldo. Gli eletti assistevano inoltre il *curator* nel giudicare di questioni civili di secondaria importanza, mentre tutta la giurisdizione penale e le più importanti cause civili erano riservate al gastaldo o alla corte ducale.

Nell'849 il ducato beneventano fu diviso nei due principati di Benevento e di Salerno.

Il gastaldato di Montella, sebbene nella valle del Calore — che era poi la valle beneventana — fu assegnato al principato di Salerno e costituì la punta più avanzata della difesa di Salerno contro Benevento. Esso confinava con i gastaldati beneventani di Quintodecimo (Mirabella Eclano) ed Avellino e con i salernitani di Rota, Salerno e Conza.

Il gastaldato di Montella era difeso, nella valle del Calore, dal castello di Nusco e dai fortilizi minori di Baiano[1], di Cassano e di Bolofano; da Oppido[2] e Fondigliano[3]; dai ca-

---

[1] Baiano deriva dal nome della famiglia Babia.

[2] Oppido è parola di origine latina. Dai coloni romani fu usata per indicare un sito fortificato. La zona di Oppido era ancora abitata nel 1300, ma allora i cittadini avevano già cominciato ad abbandonarla, per trasferirsi sulla sinistra dell'Ofanto, ove, per loro opera, sorse Lioni.

[3] Fondigliano trae il nome dalla piccola sorgente, fóntula, che vi sgorga. Par-

stelli di Bagnoli e dalla Rotonda. Torri di secondaria importanza erano quelle della Serra [4], della Cisterna [5] e di Fondana.

In mezzo a questi fortilizi si levava la poderosa torre romana, che i Longobardi avevano rafforzata: il castello del Monte.

Nell'attuale piazza Matteotti, che il popolo continua a chiamare Innanzi-corte, sorgeva il palazzo del gastaldo difeso da muro e fossato; in esso si amministrava la giustizia.

Questi luoghi fortificati esistevano quasi tutti già prima dell'849. Dopo questa data qualcuno fu forse costruito nuovo; gli altri furono potenziati, per fronteggiare i castelli del principato beneventano di Torella, Montemarano, Castelvetere, Chiusano, Serpico, Volturara e Santo Stefano.

Ognuno dei due principati voleva proteggersi contro le possibili mire aggressive dell'altro e ogni gastaldato sentiva il bisogno di difendersi dagli altri gastaldati anche del proprio principato, perché non c'erano amici che non potessere diventare, da un momento all'altro, nemici, facili all'invasione e al saccheggio.

Ad impedire frizioni, il carolingio Ludovico II, re di Italia, costituì un posto fortificato, presidiato da Franchi e dipendente direttamente da lui, come territorio cuscinetto tra i due principati di Benevento e di Salerno. Sorse così Castelfranci: castrum Francorum.

Nello stesso periodo, a difesa del gastaldato di Montella contro quello di Avellino e del principato di Salerno contro quello di Benevento, fu costruita, nell'alta valle del Sabato, una cinta fortificata che va sotto il nome di Civita.

Il recinto ha un circuito di circa 2000 metri, con una lunghezza di 740 metri ed una larghezza massima di 320. Verso Salerno era la porta principale, difesa da torri.

La fortezza conteneva una guarnigione militare e, in caso

---

ticolarmente abbondanti in questa contrada sono stati i rinvenimenti di ruderi romani, raccolti ora in museo, per iniziativa di Mons. Ciriaco De Paola, attuale arciprete di Nusco.

[4] La parte più alta del rione Serra conserva il nome Torre, venutogli dal fortilizio longobardo che ancora la sovrasta e che, trasformato in casa di abitazione, appartiene alla famiglia Virnicchi.

[5] Le pendici della frazione Cisterna si chiamano ancora Vesteia, voce dialettale, corrispondente alla parola italiana bastia, che indica una fortificazione.

di incursioni nemiche, accoglieva al sicuro anche i greggi e gli armenti, assai numerosi nei pascoli circostanti [6].

Per la costruzione della cinta longobarda furono utilizzati anche alcuni blocchi di pietra sottratti a ruderi di edifici romani, già esistenti nella zona.

Nelle vicinanze infatti del luogo, ove sorse la fortificazione medioevale, era stato costruito, nell'età romana, per disposizione testamentaria di una ricca matrona di nome Lucceia, con una spesa di 400.000 sesterzi, equivalenti a 96.000 lire oro, un portico per il mercato, che si teneva in quel posto ed era frequentato dagli abitanti delle regioni finitime.

È probabile che la ricca matrona possedesse in quella zona una villa. Le notizie relative al portico sono desunte da una lapide, trasportata in tempo immemorabile a S. Lucia di Serino, e sono confermate dal rinvenimento, sul luogo, di frammenti di una grande colonna, di stoviglie e di tubi per condotte di acqua.

A qualche chilometro dalla cinta muraria, verso nord, fu scoperto un sepolcreto con poche tombe del tempo romano.

Lo Scandone rigetta come arbitraria l'affermazione, mutatasi poi in tradizione popolare, che quella cinta sia da identificarsi con una città degli antichi Irpini, detta Sabazia.

Lo Scandone esclude, come poco probabile, anche la soluzione avanzata dall'archeologo inglese Wolley, il quale ritenne che il recinto fosse stato costruito per rifugio degli abitanti delle valli circostanti, quando Alarico, nel 410 dopo Cristo, discese da Roma verso il sud. Contro questa soluzione lo Scandone osserva che Alarico aveva a disposizione vie comode, che attraversavano regioni ricche di facile bottino, e non avrebbe trovato conveniente cacciarsi tra i nostri monti.

Non sono mancate altre ipotesi gratuite, che hanno visto nella cinta i ruderi di Picentia, capoluogo dei Picentini, o gli avanzi di un campo fortificato, dove si sarebbero rifugiati gli Irpini, dopo la sconfitta di Pirro per sottrarsi alla vendetta dei Romani.

---

[6] Il terreno chiuso nella cinta delle mura fu adibito a pascolo e rimase di proprietà di Montella fino al 1614, quando fu invaso con le armi dagli abitanti di Serino. Ne nacque una lite. Per chiuderla, Montella vendette i suoi diritti a Serino per 3000 ducati.

MONTELLA CRISTIANA

Non è possibile precisare quando la religione cristiana cominciò ad essere conosciuta nell'alta valle del Calore.

È certo che gli Irpini, fin dal tempo delle guerre sannitiche, ebbero contatti con la Magna Grecia e con la Sicilia, come provano le numerose monete di quelle regioni rinvenute nel nostro territorio. I pastori inoltre andavano a svernare col bestiame in Puglia, nel Salernitano, nei dintorni di Nola.

Questi contatti e queste migrazioni stagionali poterono portare una prima notizia del Cristianesimo nella nostra terra, che ricevette poi, di certo, missionari ufficiali della nuova fede [1].

Quando la maggioranza della popolazione si fu convertita al Cristianesimo, il tempio di Augusto, che sorgeva insieme con la curia municipale, quella che oggi si chiamerebbe il palazzo del Comune, ai piedi dell'attuale rione Serra, divenne chiesa cristiana e fu dedicata a S. Pietro.

Pare che questa chiesa fosse sede vescovile e che da essa dipendessero le comunità cristiane, che venivano sorgendo nei diversi villaggi della valle [2].

In Montella, nel giardino dell'avv. Goffredo Capone,

---

[1] Il prof. Mario Fordi, nella sua opera: La Regione dei Monti picentini, afferma che le persecuzioni contro i Cristiani spinsero molti a ricoverarsi tra i nostri monti.

Questo fatto fu certamente propizio al sorgere e allo svilupparsi del Cristianesimo nella nostra valle.

[2] Nel 1515 S. Maria in Piano venne eretta in Collegiata. Entrarono a farne parte le varie chiese esistenti in Montella, tranne la parrocchia di S. Benedetto, perch. commenda cardinalizia, e quella di S. Pietro, che aveva come suo titolare il Vescovo di Nusco.

si conserva una lapide, trovata a S. Pietro vecchio, a Piediserra, la quale presenta due iscrizioni.

La prima parla di una costruzione pubblica, eseguita a spese di un tale Olimpio, con consenso del senato locale, durante il consolato di Planco e Silano, il 13 dopo Cristo.

La seconda iscrizione, sulla faccia opposta, dice che, dove è l'aia per trebbiare il frumento, c'era un tempo la sede del Vescovo e la Parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Se questa iscrizione non è così antica, da valere quale prova decisiva di quanto afferma, può almeno essere considerata come l'eco di una tradizione orale, non priva di qualche fondamento.

L'invasione dei Longobardi, che professavano l'idolatria e l'arianesimo, causò la distruzione delle chiese e la soppressione della probabile sede vescovile di Montella.

Il Cristianesimo ebbe un secolo di vita dura e rifiorì a Montella, quando i Longobardi si convertirono al Cattolicesimo e la duchessa Teoderada e il figlio Gisulfo, nel 670, donarono ai Benedettini di Benevento il casale Prati, frazione della nostra *civitas*.

Risorsero allora dalle rovine le antiche chiese e altre nuove furono costruite.

A questo tempo potrebbe risalire la cappellina dedicata a S. Marco, di cui rimangono i ruderi nell'angolo nord-ovest della cinta longobarda del Monte. Ugualmente modeste erano le chiese vicine di S. Andrea, S. Giovanni del Castello, S. Martino e S. Maria del Monte. Delle prime tre non avanzano neppure le fondamenta; S. Maria del Monte fu ricostruita, ampia e decorosa, nel secolo XVII.

La presenza di cinque chiese nei dintorni del castello è la prova chiara che una popolazione numerosa si era stabilita lassù.

Ai Prati sorse la chiesetta del Salvatore; presso Montella-piccola, S. Croce, S. Stefano e S. Sebastiano; presso il castello della Rotonda, S. Giovanni in Cocutiis; a Fondana, la chiesa di S. Silvestro, che, rifatta e ampliata nei secoli successivi, è ancora aperta al culto. L'ultimo rifacimento fu effettuato il 1574 da Garsia 2° Canaviglia, conte di Montella, come ricorda una iscrizione incisa sull'architrave della porta.

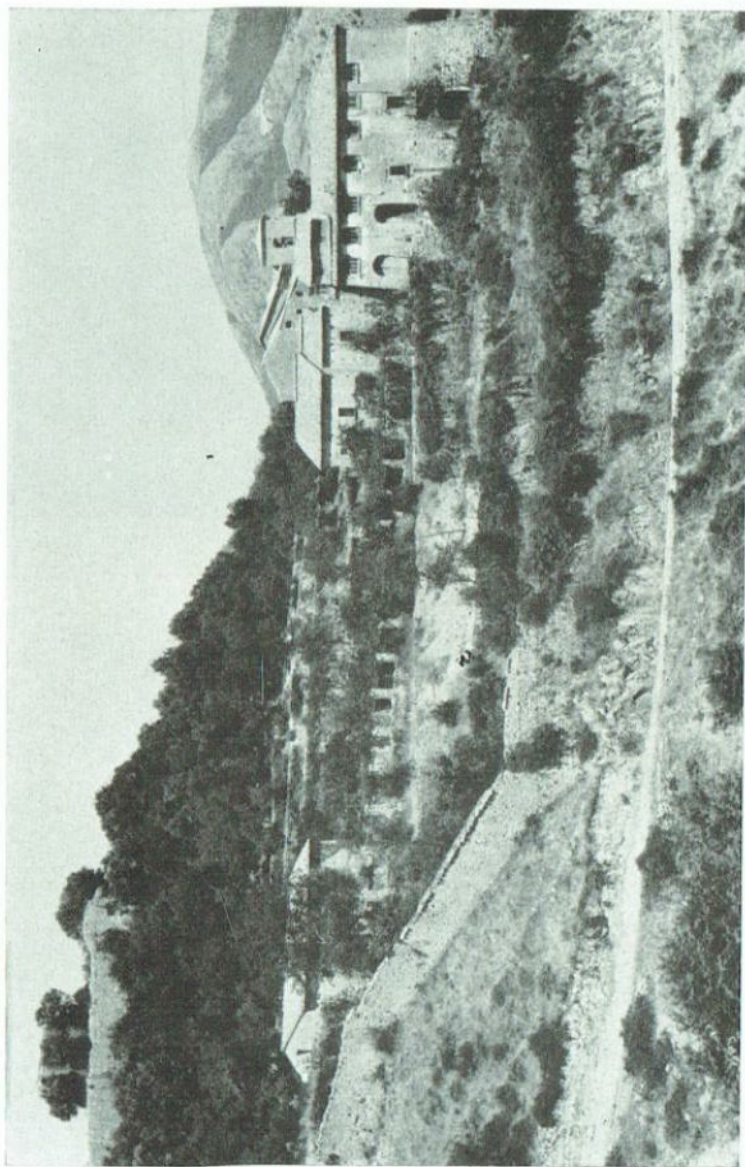
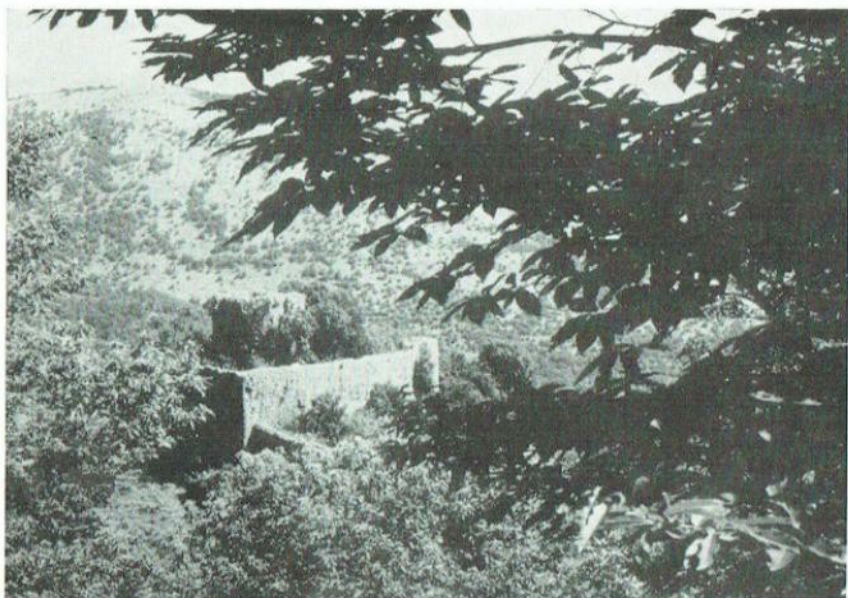
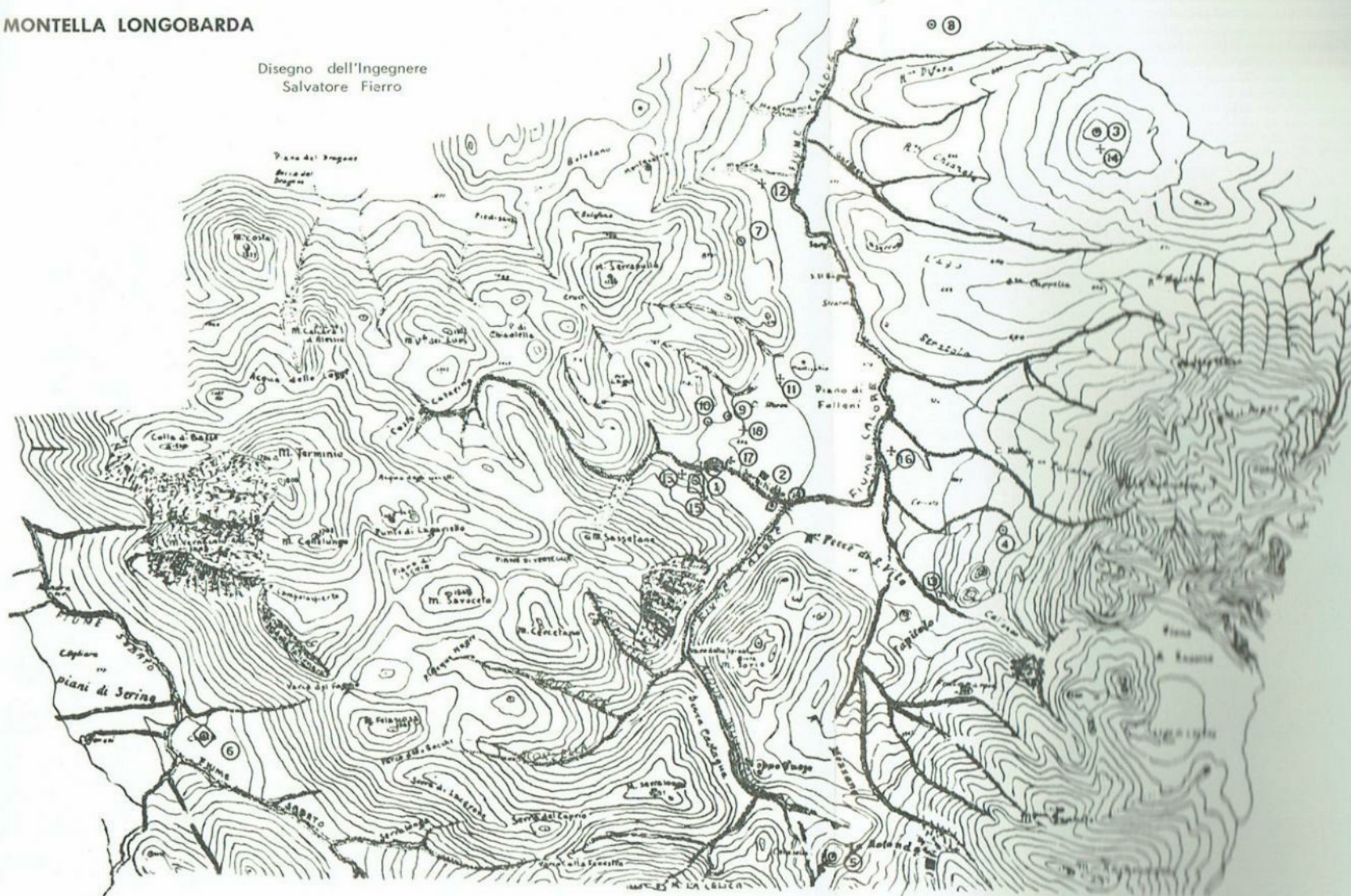
Il fatto che, fino a qualche anno fa, la processione del

MONTELLA - Il Convento del Monte e il Castello
In primo piano veduta parziale delle mura della cinta longobarda
Foto: Carlo Ciociola

MONTELLA - Il castello del Monte

Foto: Carlo Ciociola

MONTELLA - Panorama visto dal SS. Salvatore. A sinistra il Castello, la Cinta murata longobarda e il Convento di S. Maria del Monte

Foto: Carlo Ciociola

MONTELLA LONGOBARDA

Disegno dell'Ingegnere
Salvatore Fierro

1. - Città murata del Monte; 2. - Palazzo del Feudatario, dove era anche la Corte di giustizia; 3. - Castello di Nusco; 4. - Castello di Bagnoli; 5. - Castello della Rotonda; - 6. - Cinta fortificata alle sorgenti del Sabato, detta Civita; 7. - Castello di Cassano; - 8. - Castello di Balano; 9. - Torre della Serra; 10. - Bastia della Cisterna; 11. - Chiesa di S. Salvatore in Prato; 12. - Chiesa di S. Maria la Longa (a Cassano); 13. - Chiesa di S. Lorenzo (a Bagnoli); 14. - Chiesa di S. Stefano (a Nusco); 15. - Le Chiese del castello del Monte: S. Maria, S. Marco, S. Martino; 16. - La Chiesa di S. Giovanni in Gualdo; 17. - La Chiesa di S. Benedetto; 18. - La Chiesa di S. Pietro vecchio; 19. - Torre di Fondana; era sita dove ora si chiama « Piedipastini ».

Corpus Domini partiva da S. Silvestro, potrebbe confermare che questa chiesa è la più antica tra quelle attualmente esistenti in Montella.

La nostra civitas, che politicamente dipendeva da Salerno fin dall'849, ecclesiasticamente passò dalla diocesi di Benevento a quella di Salerno solo nel 938.

Nella seconda metà del secolo XI l'alta valle del Calore riebbe un vescovo proprio in S. Amato, che fissò la sua residenza a Nusco, il castello dove lui era nato.

La diocesi di Nusco comprese i soli paesi dell'alta valle del Calore fino al 1818, quando le furono attribuiti Castelfranci, Castelvetere, Volturara Irpina e Montemarano per la soppressione della sede vescovile della stessa Montemarano.

Quando il gastaldato di Montella passò alla dipendenza di Salerno, l'alta valle del Calore venne distaccata dalla circoscrizione irpino-sannitica, che le era naturale.

Oggi, civilmente, l'alta valle del Calore fa parte della sua orbita naturale: l'Irpinia, mentre, ecclesiasticamente, è rimasta legata a Salerno.

La diocesi di Nusco infatti appartiene alla regione ecclesiastica salernitana, dipende cioè dalla sede metropolitana di Salerno.

DOMINAZIONE NORMANNA (1076-1189)

I Normanni, partiti dal mare del Nord, vennero in Italia come soldati di ventura. Nel 1030, un primo nucleo di essi si era stabilito ad Aversa.

I Normanni combattevano a servizio ora dei Bizantini ora dei Longobardi, secondo la convenienza.

Poi, guidati dagli Altavilla e in particolare da Roberto il Guiscardo, « il furbo, lo scaltro », scacciarono i Bizantini dall'Italia meridionale e dalla Sicilia e si impadronirono dei ducati longobardi. Avendo essi costituito un loro regno con Palermo per capitale, la Campania e Napoli perdettero gran parte della loro importanza.

Montella cadde, tra il 1076 e il 1077, in potere dei Normanni, che la eressero in contea, retta da un *vicecomite,* che aveva gli stessi poteri del gastaldo lorgobardo.

Il *curator civitatis* del tempo dei Longobardi prese il nome di *catapano.* Pare anzi che i catapani fossero due, uno eletto dai nobili, i boni homines, e l'altro dalla rimanente parte del popolo, e fossero rinnovati ogni quattro mesi. Ad essi spettava vigilare sulla riscossione delle imposte, stabilire i prezzi dei generi alimentari e controllarne la qualità.

La *civitas* si divise in più raggruppamenti di cittadini, chiamati *universitates.* Ogni castello e casale ebbe il diritto di tenere adunanze, alle quali partecipavano *universi cives,* tutti i cittadini, e non più i soli proprietari terrieri. Dalla espressione *universi cives,* derivò la voce *universitas,* che designò il nuovo tipo di comunità amministrativa.

Le università ebbero diritti diversi, secondo la loro diversa origine.

Il signore feudale ebbe potere assoluto sulle università

sorte su terre concesse dal Sovrano a chi le abitava; aveva invece un potere limitato quando si trattava di università derivate da antiche città e castelli.

Riunioni di tutti i cittadini erano già esistite al tempo dei Romani, per decidere ciò che riguardava il culto religioso e, al tempo dei Longobardi, per regolare l'indennizzo dei danni campestri.

Queste assemblee si chiamavano *fabole,* dalla voce latina *fabula,* che deriva a sua volta dal verbo *fari,* parlare, discutere. Con lo stesso nome di fabole furono indicate le riunioni amministrative delle università, nel periodo normanno.

Successivamente le fabole dei singoli casali di Montella si fusero insieme in una sola fabola, che fu detta *fabola fabolarum,* assemblea delle assemblee.

Il luogo dove avvenivano le riunioni si chiamò *platea fabolarum,* piazza delle assemblee, espressione dalla quale, per successive alterazioni fonetiche, si arrivò all'altra: piazza dei favàli, piazza del parlamento, nome antico dell'attuale piazza Bartoli.

Mentre però nell'Italia centrale e settentrionale i Comuni ebbero immunità e privilegi tali da essere alla pari o anche superiori ai feudatari, nel Mezzogiorno d'Italia i poteri più importanti rimasero nelle mani degli ufficiali del sovrano, che si chiamavano giustizieri e camerari nelle province, baiuli e giudici nelle università.

Il bàiulo nominato dal camerario, come un commissario è oggi nominato dal prefetto, riscuoteva i dazi e le gabelle spettanti al sovrano e presiedeva la locale corte di giustizia, che si chiamava perciò corte baiulare o baglìva.

La competenza giudiziaria del bàiulo era limitata. Egli poteva giudicare solo fino ad una somma determinata, in materia civile, e per delitti punibili con lievi pene in materia criminale.

Le cause di maggiore importanza erano deferite ai giustizieri.

Nell'amministrazione della giustizia il baiulo era assistito da quattro esperti di consuetudini locali, che si chiamavano giudici annuali, eletti dall'università e confermati dal sovrano. Questi giudici duravano in carica un anno e non po-

tevano essere confermati per l'anno immediatamente successivo.

Il bàiulo aveva inoltre alla sua dipendenza, notai, cancellieri e messi armati. Questi ultimi erano detti *barricèlli.*

Quando si instaurerà il feudalismo, il baiulo sarà nominato e dipenderà dal feudatario, che spesso lo sostituirà con un vicario o capitano.

IL PERIODO FEUDALE (1076-1806)

I Normanni introdussero un nuovo sistema di vita sociale: il feudalesimo.

Il sovrano concedeva dei territori agli ufficiali più fedeli, con la potestà di governare e giudicare gli abitanti.

I feudatari, a loro volta, si impegnavano a mettere a disposizione del sovrano un numero determinato di cavalieri e di soldati a piedi, proporzionato al valore dei beni ottenuti in concessione.

L'unità di misura nella valutazione dei feudi era rappresentata dal *milite* e corrispondeva ad un feudo, che dava una rendita annua di 20 once di oro.

Il feudatario per ogni milite doveva fornire all'esercito del sovrano, a proprie spese, per un tempo massimo di tre mesi all'anno, due cavalieri e quattro scudieri.

In seguito, quando sorsero le compagnie di ventura i feudatari poterono ottenere l'esenzione dal servizio militare, versando al sovrano una tassa, detta àdoa, che importava il pagamento di dieci once e mezzo di oro per ogni milite.

Dopo il 1127 Montella cessò di essere contea e dal suo territorio vennero distaccati Nusco[1] e Baiano, che divennero feudi indipendenti. Bagnoli divenne feudo indipendente verso la fine del secolo XIII e Cassano, nel secondo decennio del secolo XIV.

Il feudo di Montella era valutato dieci militi, di cui cinque dovuti direttamente per Montella e cinque, per Bagnoli e Cassano.

---

[1] In un documento del 1104, Nusco, sebbene già sede vescovile, è riportato ancora come parte della *civitas Montella*.

CONDIZIONI DEI CITTADINI NEL PERIODO FEUDALE

Gli abitanti del feudo erano divisi in classi.

Al primo posto, subito dopo il feudatario, c'erano i militi. Erano nobili di origine romana, longobarda o normanna. Conservavano per eredità il diritto di portare le armi e godevano di una proprietà fondiaria, da cui traevano i mezzi necessari per il sostentamento. Essi avevano l'obbligo di accompagnare il feudatario in guerra, a cavallo, seguiti dai loro scudieri.

Alla seconda classe appartenevano i membri del Clero, tutti coloro che esercitavano una professione liberale, come medici, giudici, notai, dottori in legge, e i ricchi possessori di beni liberi, non feudali.

Facevano parte della terza classe i lavoratori manuali, suddivisi, a loro volta, in gradi. Venivano prima gli artigiani dei vari mestieri; poi i contadini che lavoravano terreni propri e i pastori proprietari di bestiame; in fine, chi coltivava terre altrui.

Non vi erano veri servi della gleba, legati alla terra e obbligati a coltivarla, senza possibilità di lasciarla.

I discendenti degli antichi schiavi avevano obblighi militari verso i loro padroni e li accompagnavano in guerra come scudieri, ma potevano sottrarsi a questi doveri, rinunziando al fondo, che avevano in concessione, perché lo coltivassero.

Le classi non erano chiuse. Il miglioramento delle condizioni economiche portava con sé, come conseguenza, il passaggio alle classi superiori.

Ogni uomo era posto sotto la tutela dell'autorità, ma, in pratica, i diritti sanciti dalla legge avevano poco valore.

In quell'età, nella quale prevaleva la forza, i deboli avevano solo doveri.

Ogni cittadino doveva pagare le tasse regie sui beni posseduti, ed otteneva, come corrispettivo, il diritto agli usi civici.

Più gravi erano i doveri del cittadino verso il feudatario.

Questi esigeva, in danaro o in prodotti, un canone da quelli, che coltivavano le sue terre o portavano gli animali al pascolo nelle sue tenute. Si riservava anche la prestazione di determinati servizi. Se il lavoratore doveva fornire solo la sua opera e gli animali da soma, si aveva l'angaria; se invece doveva provvedere, a sue spese, anche al vitto per le bestie e i conducenti, subiva la perangaria, un'angaria aggravata.

Il feudatario riscuoteva inoltre dei diritti da chi andava a caccia nelle selve feudali di Folloni e delle Mezzane, e da chi pescava nel Calore, dal ponte della Lavandara, attualmente ponte del mulino, in giù. Da questo ponte alle sorgenti il diritto di pesca spettava all'università, che lo dava in fitto, dietro riscossione di un canone.

Il feudatario esigeva una determinata quantità di farina per la molitura del grano, che doveva farsi, obbligatoriamente, nei suoi mulini.

Esigeva inoltre il diritto di macellazione sia per gli animali destinati al consumo familiare che per quelli, la cui carne doveva vendersi al pubblico.

I forestieri pagavano la fida, per l'esercizio degli usi civici, nel territorio comunale e feudale; pagavano inoltre il plateatico sulle merci, vendute o comprate in piazza, nei giorni feriali. La domenica, giorno di mercato, non si applicava questo tributo.

Il tributo più gravoso era la prestazione dell'adiutorio, che era ordinario e straordinario. L'ordinario importava il versamento al feudatario di dieci once di oro all'anno. Lo straordinario si pagava nella misura stabilita, di volta in volta, dalla regia assisa, quando il feudatario andava in guerra o, in genere, era chiamato a prestare servizio militare per il sovrano; quando acquistava un nuovo feudo o, prigioniero, doveva essere riscattato; quando un figlio veniva armato cavaliere o una figlia andava a nozze o si faceva monaca.

Il peso dell'adiutorio era distribuito tra le famiglie, in proporzione dei beni posseduti da ciascuna di esse, da una commissione di sei membri, detti tassatori, presi dalle tre classi sociali esistenti, due da ognuna di esse.

COSTITUZIONI MUNICIPALI DI MONTELLA

Le costituzioni municipali di Montella sono arrivate a noi in una redazione del 1791. Questa però si richiama esplicitamente e redazioni precedenti che vanno dal 1504 in poi. Pare che si possa fissare a dopo il 1140 la prima codificazione scritta delle antiche consuetudini. Il normanno Ruggiero II, divenuto re nel 1139, frenò il dispotismo dei feudatari e riconobbe alle Università il diritto di eleggere i magistrati e di disporre delle cose del Comune.

Le costituzioni, almeno in parte, riportano usi delle genti irpine e della civitas romana, affidati per secoli alla tradizione orale. La pena è computata ora a once, ducati, carlini, grani e tornesi, ora a tarì, ora a denari. I carlini ricordano il tempo angioino; i tarì richiamarono il principato Longobardo di Salerno; i denari risalgono al periodo romano.

Gli articoli sono in tutto 102. La maggior parte di essi regolava rapporti agricoli e pastorali. Anche oggi Montella trae prevalentemente i mezzi di vita dai campi, dai boschi e dall'allevamento del bestiame. Nel passato, quando non esisteva l'emigrazione e quasi non c'era commercio, l'agricoltura, la pastorizia e la silvicoltura erano le uniche fonti di ricchezza del paese.

L'articolo VIII disciplinava l'utilizzazione, per l'irrigazione e la concimazione dei campi, delle acque piovane che scorrono per le strade.

Il X dava disposizioni riguardo alle siepi, che dovevano chiudere i terreni demaniali posti a coltura dai privati cittadini. Chi non avesse recintato il terreno da lui coltivato, non avrebbe potuto chiedere il risarcimento dei danni provocati dall'ingresso di animali nei seminati. Era stabilito che i pali

della siepe fossero « tondi e non pezzuti in coppa » per evitare danni alle bestie. Chi non avesse osservato questa norma, era obbligato a versare al proprietario il prezzo dell'animale che si fosse infortunato a causa dei pali appuntiti.

Altri articoli disciplinavano l'occupazione di terreni demaniali a scopo di coltivazione; altri ancora stabilivano norme per la vendita del pesce, della carne, delle vettovaglie in genere. Si cercava di proteggere i compratori contro frodi di prezzo, di peso e di qualità. Si colpiva anche l'accaparramento di derrate fatto per determinare un aumento artificioso del prezzo.

Tre articoli (XIII, XV, XVI) stabilivano che al tempo dell'uva, i cani non dovevano essere lasciati liberi, senza che portassero un landróne trasversale di tre palmi [1].

Il XIV puniva l'operaio che mancava all'impegno assunto di andare a lavorare presso qualcuno.

Il XVIII stabiliva che i frutti che cadevano sulla pubblica via appartenevano al proprietario degli alberi. Veniva però riconosciuto ai passanti il diritto di raccoglierne quel tanto che potessero mangiare « honesto modo ».

Oltre cinquanta articoli colpivano il pascolo abusivo e l'abbattimento arbitrario di alberi non propri. C'era una casistica minuziosa che fissava pene diverse secondo che il danno si faceva in questa o quella contrada, si abbatteva una o un'altra specie di albero, si immettevano al pascolo bovini, ovini, caprini o suini.

Le pene variavano secondo le stagioni dell'anno. Erano più gravi quando, come al tempo della caduta delle ghiande e delle castagne, il pascolo abusivo poteva causare maggiori danni. Le sanzioni erano meno dure, quando il colpevole non aveva ancora 15 anni. Il furto commesso di giorno era punito meno severamente. Chi rubava frutti in campagna, di notte, se aveva almeno 15 anni, veniva colpito con colpi di frusta. È questo l'unico esempio di pena corporale, pena che richia-

---

[1] Il landróne era un grosso bastone, che veniva appeso, di traverso, al collo del cane, per impedirgli di infilarsi tra le siepi delle vigne a mangiare l'uva.

Forse i cani di oggi non mangiano l'uva. Ma mi risulta per conoscenza diretta che la mangiavano i cani di un tempo, i quali spesso erano affamati, perché se non c'era pane in sovrabbondanza per gli uomini, non ce n'era in abbondanza, certo, per i cani.

mava il sistema punitivo romano; in tutti gli altri casi la pena era pecuniaria, come nella legislazione longobarda.

Per l'articolo XLV, ancora in vigore, i frutti che cadono sul terreno del vicino, quando gli alberi vengono scrollati o abbacchiati, toccano per metà al proprietario del terreno e per metà al proprietario degli alberi, purché tra i due terreni non ci sia siepe o muro.

L'articolo LIV stabiliva che chi possedeva legname di castagno doveva dimostrare, a richiesta delle autorità comunali, dove lo avesse reciso.

Gli articoli LVIII e LIX proibivano di avvelenare « con volle, calce o tasso » le acque del Calore, del Lacinolo e dello Iennarolo. Poiché in questi due ultimi si curava il lino, chi per prendere i pesci avvelenava le acque, era condannato non solo alla multa, ma anche a versare al proprietario del lino il valore del prodotto che fosse andato danneggiato.

Con l'articolo LXXXIX si colpiva la pesca abusiva nel Calore dal ponte della Lavandara alle sorgenti, cioè in quella parte del fiume che apparteneva all'università.

L'articolo LXXIX proibiva di tenere branchi di porci in paese, sia di giorno che di notte, dalla metà di aprile a tutto settembre. L'articolo LXXXIII prendeva di mira con particolare durezza le capre, che, a ragione, sono state sempre considerate la rovina dei boschi.

Era stabilito anche quanto si dovesse pagare di gabella su ogni capo di bestiame macellato per la vendita al pubblico e su ogni animale ammazzato per uso privato.

I castagneti piantati su terreni demaniali, fuori del tempo della raccolta delle castagne, restavano aperti al pascolo per tutti.

BENI FEUDALI, DEMANIO CHIUSO E APERTO, USI CIVICI

Fin dal tempo di Roma esistevano dei beni pubblici. Questi comprendevano seminati, boschi, pascoli, acque.

Di tali beni alcuni appartenevano al municipio, in quanto ente giuridico, e servivano a dare ad esso una rendita.

Altri erano di libero uso per tutti i cittadini.

Al tempo dei Longobardi i beni del primo tipo passarono in proprietà al capo dello Stato, che per Montella fu il duca di Benevento.

Quando i Normanni istituirono il feudalesimo, questi beni divennero feudali e passarono ai feudatari.

I beni feudali, in Montella, erano: 1) il Castello del Monte col giardino annesso; 2) il bosco di Folloni; 3) il palazzo di Corte col giardino adiacente; 4) le Mezzane.

Abusivamente, dopo il 1400, i feudatari si impadronirono dei Cannavali, che erano beni del demanio.

I beni del secondo tipo, quelli cioè che erano di libero uso per tutti i cittadini, furono per un terzo presi dagli invasori e distribuiti ai soldati; per due terzi rimasero all'Università e costituirono il demanio comunale.

Il demanio comunale si divideva in demanio aperto o propriamente detto e in demanio chiuso o patrimonio.

Il demanio aperto era lasciato al libero uso dei cittadini, uso però regolato dalle costituzioni municipali.

Il demanio chiuso fu sottratto al libero uso dei cittadini e fu riservato alla collettività in quanto ente morale, perché da esso si potessero trarre delle rendite.

Alcuni custodi difendevano i beni del demanio chiuso.

Questi beni si chiamarono difese, perché difesi dal libero uso dei cittadini.

Nel 1500 erano difese le Gavotelle, Verteglia detta Volotràcchio, Costa di Rose, parte di Lago, Ogliara.

I singoli cittadini, mentre non avevano nessun diritto sul demanio chiuso o patrimonio del Comune, sul demanio aperto avevano i seguenti diritti:

1) occupare per la semina, per un massimo di tre anni, determinate estensioni di terreno a Lago, alle Cerrete, alla Frondella o nelle montagne, con l'obbligo di pagare una modesta somma, che si chiamava terratico;

2) piantare vigneti, castagneti e altre colture arboree permanenti, con l'obbligo di far annotare i territori occupati nel catasto della Università e di pagare una tassa annua, denominata colletta. Tali fondi, a differenza di quelli del tutto privati, dovevano essere lasciati aperti dopo la raccolta dei prodotti;

3) pascolare gli animali, raccogliere i frutti delle querce, dei cerri, dei castagni e tagliare i rami degli alberi, fino ad una certa altezza, per darne le foglie alle bestie;

4) falciare l'erba e tagliare legname verde, per fare cerchi, barili, secchi, arrecando il minimo danno possibile agli alberi;

5) menare gli animali al pascolo nei fondi che appartenevano ai privati, ma erano di origine demaniale, una volta finito il tempo della raccolta;

6) servirsi per l'irrigazione della « lavina », cioè dell'acqua, che, quando piove, scorre per le vie.

Nei boschi feudali delle Mezzane e di Folloni i cittadini potevano:

1) raccogliere il legname secco e quello caduto;

2) tagliare alberi secchi, anche se di natura fruttifera, e macchie, frasche e alberi verdi non fruttiferi;

3) far, per le sole Mezzane, pascolare dagli animali l'erba dal 14 dicembre al 4 ottobre di ogni anno.

PRIMI FEUDATARI

Il feudo di Montella fu concesso, il 1140, alla famiglia dei Tivilla, originaria della Francia.

Simone di Tivilla e la moglie Saracena fecero costruire, all'estremità del bosco di Folloni, in prossimità della contrada Cerrete, la chiesa di S. Giovanni in Gualdo.

Gualdo è parola che viene dal tedesco e significa bosco. L'aggiunta fu necessaria, per distinguere questa Chiesa dalle altre tre dedicate a S. Giovanni, che già esistevano nel territorio di Montella: S. Giovanni del Castello, S. Giovanni di Fondana e S. Giovanni ai Cocuzzi, presso la Rotonda.

I coniugi Tivilla dotarono riccamente la Chiesa da essi costruita. Essa fu aperta al culto il 24 giugno del 1147 ed ebbe un proprio rettore con cura di anime.

Successivamente, con testamento del 1158, Simone scelse come luogo della sua sepoltura la badia di Cava, alla quale, con lo stesso documento, donò la chiesa di S. Giovanni in Gualdo ed i beni ad essa assegnati.

Dalla badia di Cava, che in quel tempo aveva raggiunto il massimo della potenza e dello splendore, dipendeva, in Montella, anche la chiesa di S. Benedetto.

Nel 1167 il feudo di Montella passò ai conti di Acerra, Ruggiero di Medània prima e Riccardo d'Aquino poi. Quest'ultimo donò all'Abate di Montevergine tutti i diritti da lui

---

[1] Il sostantivo Folloni potrebbe essere derivato dal latino *fullones*, parola che designava i lavandai e anche i tintori e i fabbricanti di stoffe di lana. Al collegio o corporazione dei fullones il municipium potrebbe aver dato, a censo, il bosco.

E' da tener presente che l'attività dei fullones era, in quel tempo, molto importante e redditizia. Essi preparavano le stoffe di lana bianca, con cui si confezionavano le toghe, abito ufficiale dei cittadini romani.

vantati sul casale di S. Lorenzo, una selva castagnale alle Mezzane, un molino alla Bollentina e un esteso territorio in contrada Vesceglieta. L'abate di Montevergine si assumeva in cambio l'onere di riedificare la chiesa diruta di S. Sebastiano. Tommaso d'Aquino confermò nel 1232, la donazione, ma la chiesa non venne ricostruita, perché il luogo, dove doveva sorgere, era lontano dall'abitato e poco sicuro.

IL PERIODO SVEVO (1189-1266)

Nel 1189, in seguito alla morte del re normanno Guglielmo II, scoppiò una guerra di successione, tra Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa e marito di Costanza ultima discendente legittima degli Altavilla, e Tancredi, conte di Lecce, discendente illegittimo degli Altavilla.

Il feudatario di Montella, Riccardo d'Aquino, parteggiò per quest'ultimo, che gli era cognato. Dopo la vittoria di Enrico VI, Riccardo fu arrestato, chiuso nella fortezza di Capua e condannato a morte. Riccardo, legato alla coda di un cavallo, fu trascinato per le vie di Capua e poi appeso alla forca per i piedi, affinché la sua agonia fosse più lunga e dolorosa.

Dopo tre giorni di supplizio un buffone dell'imperatore ebbe pietà di lui e ne affrettò la morte, gettandogli al collo un nodo scorsoio.

Tutti i beni del condannato, compreso il feudo di Montella, furono sequestrati ed assegnati al capitano tedesco Diopoldo di Schweisspeunt. Verso il 1220 il feudo di Montella tornò ai d'Aquino, nella persona di Tommaso I.

Intanto a Enrico VI, morto il 1192, e a Costanza, morta il 1198, successe il figlio di pochi anni Federico II, che rimase sotto la tutela del papa Innocenzo 3°, fin quando non raggiunse la maggiore età.

A Federico successero i figli, Corrado nel 1250 e Manfredi nel 1254. Ma il Papa Clemente IV, di origine francese, vedendo che sotto la guida degli Svevi ripigliava forza il partito ghibellino italiano, nel 1265, offrì la corona del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia.

Carlo accettò l'offerta del papa e venne in Italia. Nel

febbraio del 1266, a Benevento, Manfredi fu sconfitto e ucciso in battaglia.

Due anni dopo Corradino, figlio di Corrado IV, vinto e fatto prigioniero a Tagliacozzo, fu giustiziato a Napoli, in piazza Mercato. Ebbe così fine la potenza tedesca degli Svevi.

MONTELLA - Panorama parziale dal Carmine. La freccia indica la parte centrale del Castello della Serra, edificato dai d'Aquino, detto anticamente « Torre Saracena » In fondo il panorama di Bagnoli

Foto: Bruno Conte

MONTELLA: Chiesa e Convento di S. Francesco a Folloni

Foto: Carlo Ciociola

MONTELLA - La Madonna del Monte

Foto: Carlo Ciociola

RINALDO D'AQUINO

Il montellese più illustre dell'età medioevale fu Rinaldo d'Aquino, poeta della scuola siciliana del duecento.

Nacque fra il 1221 e il 1231 da Filippo d'Aquino, che era stato mandato da Tommaso I d'Aquino a governare il feudo di Montella.

Ci ha tramandato egli stesso la testimonianza della sua origine montellese in un componimento dedicato a Bella de Amicis, una messinese che aveva sposato Guglielmo di Montemarano.

Dopo di aver esaltato la bellezza della donna, che paragona alla stella del mattino, manifesta la fiamma di amore, che lo brucia.

La mancata corrispondenza gli ha levato gioco e riso.

Il poeta non può più vivere, perché ha donato il cuore alla donna amata. È in pena e si nutre di sospiri.

Il fuoco che lo brucia è così intenso che, se il mondo fosse di neve, potrebbe liquefarlo tutto. Ma il suo fuoco non riesce a liquefare il ghiaccio, che è nel cuore della donna amata.

... m'avete in foco miso,
che d'ogni parte m'alluma,
— Tutto esto mondo è di neve? —
Di tal foco fora acciso
che neve brucia e consuma.
E con foco, che non ha pare,
che la neve fa allumare,
eo incendo tra lo ghiazzo,

Il poeta soffre tanto e non trova sollievo. Solo *cantando in montellese* riesce a dire all'amata la propria pena.

Perché pato pene tante?
ch'io no le poria contare;
nè di tutto mo', che sia,
la mia pena non dirìa,
(dovessi morir penando!)
se non este in montellese:
cioè, il vostro serventese
a voi lo dico, in cantando.

Dicendo che solo cantando in montellese riesce ad esprimere la sua pena, il poeta indica chiaramente che questo dialetto era la sua lingua materna e che egli era nato e aveva passati i primi anni della fanciullezza a Montella.

Tra i componimenti poetici di Rinaldo d'Aquino questo ora citato è per noi il più importante, ma il più famoso è un altro, quello intitolato: Il lamento di una giovane per la partenza del suo innamorato in Terra Santa.

Giammai non mi conforto,
nè mi voglio allegrare;
le navi sono in porto,
e vogliono collare.
Vassene la più gente
in terra d'oltremare,
ed io, lassa dolente!
come degg'io fare?

Vassene in altra contrata
e no il mi manda a dire,
ed io rimango ingannata,
tanti son li sospire,
che mi fanno gran guerra
la notte con la dia;
nè in cielo nè in terra
non mi pare ch'io sia!

La donna conclude rinnovando la preghiera a Dio e raccomandando all'amato di inviarle dalla Siria un saluto in versi:

Le navi so' a le celle,
in buon'or possan andare,
e lo mio amor con elle,

e la gente che à andare.
Padre criatore,
a san porto le conduce,
che vanno a servidore
de la tua santa croce.

Però ti prego, Dolcetto,
che sai la pena mia,
che me facci un sonetto
e mandilo in Soria,
ch'io non posso abentare
la notte nè la dia.
In terra d'oltremare
istà la vita mia.

IL PERIODO ANGIOINO (1266-1441)

I Siciliani rimasero poco tempo sotto il dominio angioino. Se ne liberarono con la rivoluzione del vespro siciliano, nel 1282, e accolsero come sovrano Pietro d'Aragona, genero di Manfredi.

L'Italia meridionale invece rimase sotto la dominazione francese, la quale fece sensibilmente peggiorare le condizioni politiche e sociali delle nostre terre.

Tasse ordinarie e straordinarie immiserivano le università, che spesso non potevano far fronte al pagamento dei tributi. Venivano allora inviati sul posto, con pieni poteri, commissari regi. Questi rendevano la situazione più difficile, perché imponevano nuovi gravami finanziari.

Intanto si viveva nell'incubo delle scorrerie dei siculo-aragonesi, che approdavano sulle coste del golfo di Salerno e si spingevano verso l'interno.

Quando veniva commesso un delitto contro persone o cose e non si riusciva a scoprirne l'autore, la riparazione veniva messa a carico delle università, nel cui territorio si era verificato. Aumentavano di conseguenza i tributi da pagarsi dai cittadini.

Alle vessazioni dei governanti si aggiunsero anche calamità naturali. Nel 1269 l'Italia meridionale fu afflitta da una terribile carestia. Nel 1286 il feudo di Montella venne confiscato al conte Adenolfo d'Aquino e assegnato ai guerrieri francesi, Guglielmo e Balduino de Corbohans.

Adenolfo riuscì, tra il 1291 e il 1293, a riavere il feudo, ma ricadde presto in disgrazia di Carlo II. Il conte fu chiamato in Provenza alla corte del re, ove fu processato per alto tradimento e giustiziato in modo crudelissimo: infilato ad

un palo aguzzo, fu rosolato al fuoco. I suoi beni furono di nuovo confiscati. Carlo II tenne per sé il feudo di Montella, che dava in quel tempo una rendita annua di 50 once d'oro, provenienti dall'amministrazione della giustizia, dal fitto per pascolo delle selve di Folloni e delle Mezzane, da una vigna sotto il Carmine, dai mulini e dalle gualchiere.

Il re destinò il bosco di Folloni a sua riserva di caccia [1] e proibì ai cittadini non solo di catturarvi selvaggina, ma anche di condurvi animali al pascolo e di andarci a legnare.

I Montellesi non accettarono di buon animo le limitazioni imposte all'esercizio millenario degli usi civici e alcuni ignoti, per protesta, appiccarono il fuoco alle gualchiere, che erano presso Cassano, e le distrussero.

Il re, visto che i Montellesi erano dei sudditi che davano fastidi, perché non tolleravano spadroneggiamenti, nel 1295, decise di liberarsi del possesso diretto del feudo.

Lo concesse a Bartolomeo da Capua e, l'anno seguente, al figlio Filippo[1], principe di Taranto e imperatore nominale di Costantinopoli. Questi, forse nel 1313, concesse ai Frati di S. Francesco 36 tomoli di grano e due once di oro all'anno, da prelevarsi dalla rendita delle gualchiere, che egli aveva fatto riedificare.

Il principe sperava che i Montellesi, per non danneggiare i frati, non avrebbero distrutto, con un nuovo incendio, l'edificio ricostruito.

Il 1332 c'era in Montella anche una ferriera, una delle tre esistenti nel Principato ulteriore. Le altre due si trovavano ad Avellino e ad Atripalda.

Ruderi di una ferriera di età posteriore sono ancora visibili a destra del Calore, in contrada Prebende. I minerali ferrosi vi erano trasportati dal porto di Salerno, con animali da soma.

Estintisi, nel 1373, i principi di Taranto, Montella appartenne fino al gennaio del 1377, alla regina Giovanna I, che l'offrì in dono al quarto marito, Ottone di Brunswick.

---

[1] Questo è un altro periodo favorevole per Montella. Entrata nelle grazie del re, fu scelta da lui come « suo luogo di delizie ». E il re anche quando constatò che i Montellesi erano dei tipi insofferenti di soggezione, rinunziò al possesso diretto del feudo di Montella, ma lo ritenne cosí importante e conveniente che lo concesse prima a Bartolomeo di Capua, gran protonaro del Regno e, dopo un anno, al figlio.

Dopo l'assassinio di Giovanna, Montella passò, nel 1381, a Giacomo del Balzo, principe di Taranto.

Verso il 1399 il feudo venne in potere dei Ruffo e, dopo alterne vicende, nel 1441, passò ad Alfonso d'Aragona. Questi l'anno seguente sconfisse le ultime forze angioine e riunì sotto il suo dominio la Sicilia e il regno di Napoli.

IL CONVENTO DI S. FRANCESCO A FOLLONI (13° sec.)

Il privilegio concesso ai frati da Filippo d'Angiò è la prima notizia, storicamente documentata, intorno al convento.

Nell'inverno del 1221 Francesco d'Assisi, di passaggio per Montella, si recò nel bosco di Folloni, per convertire i briganti. Calata la sera, trovò riparo sotto i rami di un elce, che sorgeva là dove sta ora l'altare maggiore della sua chiesa. La notte cadde abbondante la neve che coprì la campagna, ma non toccò l'albero, che proteggeva i frati. Francesco ritornò l'anno seguente, quando si stava costruendo un primo, minuscolo convento. Essendo torbide le acque del Calore, il Santo, per dissetare gli operai, fece sgorgare ai piedi di un cerro secco, a nord del convento, una sorgente, designata ancora oggi col nome di fontana del miracolo.

Nell'inverno del 1224 i frati erano rimasti bloccati dalla neve, nel convento povero, sperduto nel bosco infestato da torme di lupi e di orsi. Chiesero aiuto al Signore. Non c'era un'anima viva; non c'era orma di piede sulla neve. Dinanzi alla porta, un sacco di pane fragrante di freschezza, e sul sacco, il contrassegno dei gigli di Francia.

Francesco, che era alla corte di Luigi VIII, aveva affidato agli angeli il pane per i suoi frati, chiesto per carità al re.

La tela del sacco fu conservata per tre secoli come tovaglia di altare. Un giorno, un brigante capitò nella chiesa e rubò un pezzo di quella tela, per rattoppare il mantello. Un altro giorno quel brigante fu inseguito dalle guardie, che, non potendolo raggiungere, fecero fuoco contro di lui. Il sacco di S. Francesco salvò il brigante dai proiettili, che lo colpirono senza ferirlo. La protezione miracolosa convertì quell'uomo di delitti e lo condusse sulla via del pentimento e del perdono di Dio.

Il miracolo del pane è raffigurato sulla parete di fondo del refettorio del convento, in un affresco del 1527.

Alla chiesetta del tempo di S. Francesco i frati avevano sostituito nel '500 una chiesa dedicata all'Annunziata. Questa aveva una navata al centro; a destra, una navata minore, fiancheggiata da sette cappelle; a sinistra, altre cappelle.

La chiesa dell'Annunziata aveva come ingresso quella che è ora la porta del convento. Sorgeva nello spazio occupato ora dal primo chiostro e dalle stanze adiacenti, dalla sacrestia, dall'abside e dalla cappella del Crocifisso dell'attuale Chiesa di S. Francesco .

Nel 1594 fu completato il solido ed elegante campanile, iniziato il 1575.

Nel 1613 il convento ospitava 14 padri, 4 novizi ed alcuni fratelli laici ed aveva una rendita, vistosissima per quei tempi, di 1500 ducati annui.

Verso il 1740 fu iniziata la costruzione della nuova chiesa barocca, ampia, armonica, monumentale; il 1743 fu messo in opera il portale; il 1769 il tempio era ultimato e venne consacrato, il 18 giugno, dal Vescovo di Nusco, Mons. Bonaventura.

I frati erano in condizioni finanziarie così floride che nel 1762, mentre erano in corso i lavori per la costruzione della chiesa di S. Francesco, iniziarono, immediatamente fuori dall'abitato di Montella, la erezione di un nuovo convento, l'Ospizio.

Nel 1776 i frati contrattarono la costruzione delle opere in legno per il coro e la sacrestia.

Con la soppressione degli Ordini religiosi i Frati furono mandati via dal Convento, che rimase in abbandono.

Nel 1872, il 12 novembre, il convento e la Chiesa furono ceduti dallo Stato al Comune, perché venissero trasformati in Cimitero o fossero adibiti ad altro uso di utilità e beneficenza. Non essendo stata possibile una qualsiasi utilizzazione dell'immobile, nel 1874, e di nuovo nel 1876, si tentò di affidare ai Minori Conventuali la custodia della Chiesa monumentale, ma la soppressione degli Ordini religiosi aveva dispersi i frati e non si riuscì a realizzare niente di concreto. Il convento fu abitato all'inizio di questo secolo da una comunità femminile.

Durante la prima guerra mondiale, accolse i profughi del Veneto invaso dagli Austriaci.

Dopo decenni di abbandono e di devastazioni, furono necessari restauri sostanzali, per riaprire al culto la chiesa e rendere abitabile il convento.

Parte degli antichi arredi sacri e dell'argenteria della Chiesa fu provvidenzialmente acquistata, al tempo della soppressione, dall'Avvocato Vincenzo Bruni seniore, il quale impedì così che quegli oggetti preziosi, testimonianza dell'antica floridezza spirituale ed economica del convento, venissero dispersi. Il nipote, avv. Vincenzo Bruni iuniore, generosamente li restituì ai Frati Minori Conventuali, che, nel 1933 tornarono nel loro convento sette volte secolare.

IL PERIODO ARAGONESE (1441-1503)

Montella si arrese, nel giugno del 1441, ad Alfonso d'Aragona, che, l'anno seguente, era il sovrano di un vasto regno, che comprendeva, in Spagna, l'Aragona. la Catalogna, Valenza e le Baleari e, in Italia, il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna.

Nel 1445 il feudo di Montella fu venduto al capitano Garsía Cavaniglia, nativo di Valenza.

Tra la fine di aprile e il principio di maggio di quell'anno il nuovo feudatario ospitò per una battuta di caccia, nel castello del Monte, il re Alfonso.

Garsía morì in combattimento, in Toscana, mentre era impegnato, al servizio del re, in una spedizione militare per la conquista del ducato di Milano.

A lui successe il figlio Giovanni; a questi, nel 1473, il fratello Diego, che ebbe il titolo di conte di Montella.

Il 28 luglio del 1480 i Turchi si impadronirono di Otranto e Diego ebbe ordine di raggiungere l'esercito, al quale era stato affidato il compito di riconquistare la città. Nel settembre del 1481, ferito al ginocchio da una freccia, morì a soli 28 anni. La sua salma fu trasportata a Montella ed è sepolta nella sacrestia di S. Francesco, in un mausoleo, che è una magnifica opera d'arte del Rinascimento. Il sarcofago è sorretto da tre cariatidi, che raffigurano la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza. Sul coperchio del sarcofago è riprodotta l'ef figie del conte, che personifica la quarta virtù cardinale, la Fortezza.

La vedova di Diego, Margherita Orsini, amministrò il feudo per il figlio Troiano di appena due anni. Questi, tra

il 1498 e il 1501 [1], ospitò nel suo palazzo feudale di Avanticorte, vari poeti, che cantarono le bellezze naturali della nostra terra.

Il veronese Giovanni Cotta ricorda il Calore, delizia degli uomini, amore delle ninfe, legato con patto eterno a Montella, che lo alimenta col suo dolce seno.

Giano Anisio di Domicella saluta le fresche acque, le selve, i boschi di castagni di Montella, raffigurata come una delle nobili ed agiate ninfe di montagna.

Iacopo Sannazzaro trovò tra i nostri monti l'ispirazione dei suoi canti pastorali.

Intanto Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, nel novembre del 1500, si erano accordati a Granata, per spodestare l'ultimo re aragonese, Federico [2], e dividersi il regno di Napoli. La Campania e gli Abbruzzi furono assegnati alla Francia; la Puglia e la Calabria, alla Spagna.

Ma i patti conclusi non eliminarono i contrasti all'atto della spartizione e Francesi e Spagnoli vennero alle armi.

Il conte Troiano parteggiò prima per i Francesi e poi per gli Spagnoli. Il 28 aprile del 1503 assalì tra i nostri monti una schiera di Francesi in ritirata verso Giffoni. Questi perdettero, tra morti e feriti, più di 200 uomini.

Lo stesso anno con le vittorie di Consalvo di Cordova, gli Spagnuoli divennero padroni del regno.

---

[1] I Cavaniglia furono i feudatari migliori che abbia avuti Montella.

Per il loro mecenatismo Montella ebbe il suo momento di fama, come cenacolo di letterati e di artisti. Per incoraggiamento dei Cavaniglia fu costruita la nuova chiesa di S. Maria in Piano e per la loro amicizia personale col papa Leone X il Capitolo collegiale di Montella ottenne il privilegio di nominare i propri canonici e i vicari che avevano cura d'anime nelle parrocchie.

Questo privilegio fu spesso motivo di contrasto tra il clero di Montella e il Vescovo di Nusco, il quale però dovette sempre, anche se malvolentieri, riconoscerlo, fin quando esso non fu abolito dalla nuova legislazione canonica della Chiesa universale.

[2] Ad Alfonso d'Aragona era successo nel regno di Napoli il figlio Ferdinando; a questi, nel 1494, Alfonso II, il quale, il 22 gennaio dell'anno seguente abdicò in favore del figlio Ferdinando II. Durante il regno di quest'ultimo, dal 22 febbraio al 20 maggio del 1495, Napoli fu occupata da Carlo VIII, che era venuto a far valere i diritti che vantava come erede degli Angioini. A Ferdinando, morto nel 1496, successe lo zio Federico, che nel 1502 fu costretto a rinunziare al trono.

MONTELLA SOTTO IL DOMINIO SPAGNOLO (1503-1597)

Di tutte le signorie straniere la spagnola fu la peggiore: governanti avidi, rapaci; la pubblica amministrazione in sfacelo. Il popolo intristiva nella miseria e nell'ignoranza; i potenti vivevano nell'ozio e in un lusso smodato, insolenti con gli umili e servili con i padroni stranieri.

I nobili onesti non resistettero alle spese imposte dallo sfarzo e precipitarono in rovina. I disonesti si aiutavano opprimendo e taglieggiando i sudditi. I capitalisti, nostrani e stranieri, spremevano grossi e illeciti guadagni, sia speculando sul commercio dei generi di prima necessità, sia mediante i lucrosi appalti delle numerose gabelle regie.

Troiano Cavaniglia conservò il feudo di Montella.

Nel 1521 morì la madre, che fu sepolta nella chiesa di S. Francesco, nella cappella dell'Assunta [1], fatta edificare da lei. La Orsini aveva disposto che la sua immagine fosse scolpita sul coperchio della fossa, al livello del pavimento, affinché i passanti, nel calpestarla, si ricordassero della vanità della potenza del mondo.

L'iscrizione dice: *A gloria della tua Assunzione, o Madre di Dio e salvezza del genere umano, questa cappella consacrò Margherita Orsini, contessa di Montella, che ancora vivente, fece costruire per sé questo sepolcro, nell'anno* 1521.

---

[1] La cappella dell'Assunta, di cui qui si parla, non esiste più. Essa faceva parte della chiesa cinquecentesca dell'Annunziata, che fu abbattuta nel settecento e sostituita dall'attuale chiesa barocca di S. Francesco. La tomba della Orsini è posta ora nel transetto della chiesa di S. Francesco, dal lato dell'epistola, dinanzi all'altare di S. Giuseppe.

Troiano morì a 51 anni, nel 1528, e lasciò una situazione economica disastrosa. Gli successe il figlio Diego II, che non fu più fortunato del padre.

Nello stesso anno 1528, poiché i Francesi erano già a Bagnoli, che si era sollevato in loro favore, il conte dovette rifugiarsi a Napoli, ove condusse con sé i suoi familiari. Salvò la vita, ma perdette tutte le sue robe, che erano conservate parte nel castello e parte nel suo palazzo di corte. Gli portarono via anche 300 cavalle di razza pregiata.

Montella rimase allora in balìa di alcuni manigoldi, che, col pretesto di parteggiare per i Francesi, manomisero ogni cosa. La rocca del Monte, spogliata dei mobili, delle imposte, delle coperture, dei solai, divenne una informe e desolata rovina [2]. Nel palazzo di corte furono bruciate tutte le scritture del conte e dell'università. L'incitatore e artefice principale delle distruzioni fu un innominato bandito montellese. Questi, caduto nelle mani degli Spagnoli in una scaramuccia presso S. Giovanni a Teduccio, fu impiccato a Napoli, nella piazza del mercato. Il suo corpo, fatto a quarti, fu esposto innanzi a quattro porte della città.

Peggio si trovarono i Montellesi, già immiseriti dall'invasione straniera, quando, tornato il conte, dovettero versare a lui dei tributi straordinari, per l'adesione data ai Francesi.

A Diego II successe nel 1537 Troiano II; a questi, nel 1550, Garsia II, che morì nel 1592, lasciando erede il figlio Troiano III. Al tempo di Garsia II risalgono la Collegiata, il molino comunale e il carcere.

---

[2] Lo Scandone esclude che il castello di Montella sia stato diroccato da Ruggiero II, nel 1138.

Falcone Beneventano racconta che Ruggiero II, andando da Salerno verso Benevento, prese e bruciò Montemarano ed altri castelli. Lo Scandone ritiene che con le parole « altri castelli » sono indicati solo i castelli appartenenti alla baronia di Montemarano.

Gli argomenti addotti dallo Scandone, per provare la sua tesi, sono due:

a) un cronista minuzioso, qual'era Falcone Beneventano, che conosceva bene la nostra valle, come risulta dalle pagine della sua Cronaca, non si sarebbe contentato di includere l'importante castello di Montella nella generica espressione « altri castelli », ma ne avrebbe fatta esplicita menzione;

b) Montella era in quel tempo in potere o di Ruggiero II come città ducale o almeno di un signore che parteggiava per lui, essendo Montella compresa nella comestabulia del conte di Conza, fedelissimo a Ruggiero. Se Montella non fosse stata con Ruggiero II, la catena di fortilizi, che cingeva la nostra terra, avrebbe ostacolata la marcia del re contro Montemarano. Invece non risulta che Ruggiero II abbia incontrato difficoltà nell'attraversare il nostro territorio.

COSTRUZIONE DELLA COLLEGIATA (1550-1586)

All'inizio del 1500 la popolazione di Montella era distribuita in undici parrocchie. Sembrò opportuno, per migliorare l'assistenza spirituale dei fedeli e la collaborazione tra i sacerdoti, riunire i parroci in un collegio con sede nella chiesa di S. Maria in Piano. Nove parrocchie furono riunite nel collegio: S. Maria in Piano, S. Maria del Monte, S. Marco, S. Giovanni, S. Silvestro, S. Lucia, S. Salvatore in Prato, S. Nicola S. Michele. Rimasero fuori S. Pietro, di cui era titolare lo stesso vescovo di Nusco, e S. Benedetto, che era divenuto commenda cardinalizia.

Dietro intercessione di Troiano I Cavaniglia, Leone X concesse, il 31 luglio 1515, una Bolla, che riconosceva la Collegiata e il Capitolo. Presto le parrocchie affidate al Capitolo scesero a sei, avendo cessato di esistere per mancanza di fedeli, trasferitisi nell'attuale abitato di Montella, S. Maria del Monte, S. Marco e S. Salvatore in Prato [1].

Il capitolo era costituito; le cariche erano state elette; mancava soltanto una chiesa decorosa, capace di accogliere

---

[1] Per la Bolla di Leone X e per un Breve di Pio IV del 6 giugno 1565 i canonici venivano eletti dal capitolo e confermati dall'Arciprete, il quale nominava pure e deponeva i vicari, ai quali era affidata la cura delle singole parrocchie. L'esercizio di questo privilegio venne spesso ostacolato dai Vescovi di Nusco, che volevano avocare a sé nomine e deposizioni di canonici e vicari-curati.

Capitolo e Università con tenacia difesero tale privilegio e ripetutamente si appellarono al Papa ed ottennero il rispetto dei loro diritti.

Nel secolo passato il Capitolo fu soppresso per le leggi eversive in quanto ente giuridico con propria personalità. Si sostituì ad esso un collegio di fatto, senza personalità giuridica, composto dei parroci delle sei parrocchie, la cui cura era affidata al Capitolo.

A partire dal 1° gennaio 1967 sono entrati a far parte di tale Collegio anche i parroci di S. Pietro e di S. Benedetto.

tutta la popolazione di Montella. Era troppo angusta quella antica di S. Maria in Piano.

In pubblico parlamento fu decisa la costruzione della nuova chiesa. Si stabilì di costruirla simile a quella dell'Annunziata di Castellammare di Stabia. Le spese sarebbero andate, per due terzi, a carico dell'Università e, per un terzo, a carico del capitolo. Il 13 luglio 1550 fu stipulato il contratto con i maestri De Bisogno di S. Severino. Questi si obbligarono a completare il rustico entro quattro anni. Il tempo impiegato e le spese sostenute superarono molto le previsioni. Nel 1567 era completa l'abside.

L'antica chiesa era stata in parte abbattuta e in parte ridotta a sacrestia. Lo stesso anno furono commissionati ad artisti bagnolesi gli stalli dei canonici, che furono però sostituiti, nel secolo passato, dagli attuali [2]. Tra il 1569 e il 1573 furono fuse le campane e il 1571 fu stipulato con maestri napoletani il contratto per la costruzione della tribuna dell'organo.

Il 1572 era pronto l'organo, che, provvisoriamente, venne collocato nell'abside, essendo la navata della chiesa ancora scoperta e senza porte.

L'armatura del tetto, costituita da travi di abete, albero allora abbondante nei nostri boschi, fu pronta alla fine del 1585. Il 22 marzo dell'anno seguente fu aggiudicato l'appalto delle scàndole, tavolette di legno, che si usavano da tegole nella copertura dei fabbricati.

Lo stesso anno la Chiesa fu aperta al culto e cominciarono a funzionare, nella Collegiata, i registri di battesimo, matrimonio e morte, unici per tutte le parrocchie di Montella, comprese le due di S. Pietro e S. Benedetto [3]. Queste erano state affidate al Capitolo, per l'amministrazione dei Sacramenti, dai rispettivi titolari, il Vescovo di Nusco e il Cardinale commendatario.

L'inaugurazione della nuova Chiesa fu seguita da un risveglio religioso e liturgico. Il maestro di musica Ottavio Ciampi da Frigento fu impegnato a dare per un anno, a partire dal

[2] Gli stalli e le porte che mettevano nel presbiterio, lavori del '500, furono trasferiti nell'Oratorio della Confraternita del Rosario e nella Chiesa dell'Annunziata a Fontana.

[3] La parrocchia di S. Benedetto cominciò ad avere registri propri nel 1728; la parrocchia di S. Pietro nel 1855, le altre sei parrocchie agli inizi di questo secolo.

15 settembre 1587, lezione di canto, due volte al giorno, a 15 scolari designati dal Clero. Nei primi anni del 1600 fu decisa la costruzione della torre per le campane, L'Università si impegnò a spendere per questo scopo 200 ducati all'anno.

Ma le dissestate condizioni finanziarie dell'Università impedirono che si mantenesse l'impegno assunto. Fino al 1636 furono spesi solo 900 ducati e il campanile rimase incompiuto, nella tozza forma attuale. Secondo il progetto, doveva essere sormontato da un ottagono, sul quale doveva sovrapporsi un cupolino rotondo.

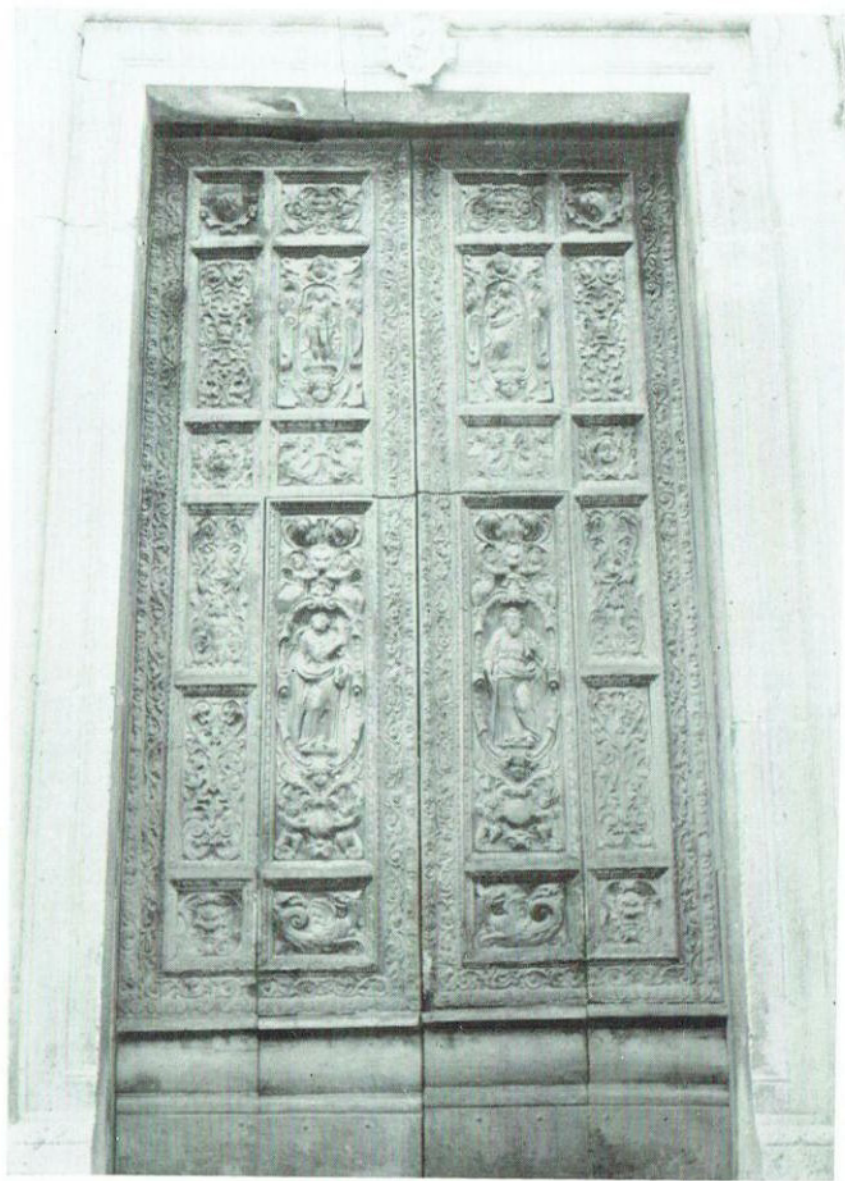
Nel 1799 fu collocata nel campanile della Collegiata la campana grande portata via dal Santuario del Salvatore, per metterla al sicuro da una posibile requisizione francese.

MONTELLA - Porta lignea di S. Maria del Piano (sec. XVI)

Foto: Ente Prov. del Turismo

MONTELLA - La Chiesa madre o collegiata - S. Maria del Piano

Foto: Pietro Sica

MONTELLA - Chiesa di S. Maria del Monte (sec. XVII)

Dis. di Carlo Petriello

COSTRUZIONE DEL MULINO COMUNALE (1565)

I Montellesi erano obbligati a servirsi dei mulini del feudatario, il quale esigeva i diritti di macinazione.

Nel 1500, essendo fermo per guasti il mulino feudale di Baruso, i cittadini dovevano andare a macinare in quello del Bagno, molto lontano dal paese. Per evitare questo inconveniente, nel 1565, l'Università ottenne dal conte Garsía II Cavaniglia la licenza di costruire un mulino comunale sul fiume Calore. Il feudatario non perdeva niente per questa concessione fatta all'Università, perché avrebbe continuato ad esigere, in danaro, mediante apposito bollettario, il diritto di macinazione. Eppure per concedere il permesso, pretese mille ducati.

La costruzione del mulino fu affidata ad un appaltatore locale, ma la diga, detta palata [1], perché fatta di materiale legnoso, di pali, non resse a lungo alle intemperie. Non durò molto neppure la ricostruzione in legno realizzata da carpentieri fiorentini. La diga fu rifatta in pietre da taglio, sotto la direzione dell'ingegnere napoletano Giulio Caso, ed è quella che esiste ancora oggi.

Quando il fiume era in magra, la macinazione diventava difficile. Nel 1638 furono apportate delle modifiche al mulino, nella speranza di poter macinare senza interruzioni, anche d'estate, quando l'acqua era scarsa, ma non si ottennero buoni risultati.

Nel 1720 si deliberò di costruire un secondo mulino comunale al Bagno. Il feudatario, che era allora il principe d'Angri, autorizzò la costruzione del nuovo mulino.

[1] Nel dialetto questa diga è detta pelata, corruzione di palata. In qualche documento è indicata col nome di parata, usato nel senso di paratoia.

COSTRUZIONE DEL CARCERE (1583)

I castelli di Montella e di Bagnoli servivano anche da carcere. Nel 1528 il nostro castello fu devastato e quello di Bagnoli rimase unico carcere per i due paesi. Nel 1583 l'Università di Montella decise di usare come carcere parte del fabbricato che serviva per le adunanze del pubblico parlamento. Questo edificio, dopo essere stato utilizzato come carcere 360 anni, nel 1943, dopo opportune trasformazioni, tornò alla primitiva destinazione di casa comunale [1].

Fu adattata a carcere la chiesa annessa al Convento dell'Ospizio. Tolta ai Frati, passò allo Stato e dallo Stato al Comune. Fu adibita a deposito di carboni. Nel periodo fascista fu trasformata prima in casa dell'Assistenza e poi in carcere.

Anche il convento fu tolto ai frati dallo Stato e dallo Stato passò al Comune.

Fu utilizzato per parecchi anni come edificio scolastico e casa comunale; da oltre cinquant'anni è adibito a caserma dei carabinieri.

---

[1] E' ora in costruzione una nuova casa comunale, decorosa e funzionale.

UNA RELAZIONE DEL 1613 SU MONTELLA

Nel 1597 Troiano III Cavaniglia, per debiti, vendette il feudo di Montella a Giovanni Antonio Carbone, marchese di Padule, per 52.000 ducati. Anche costui, stretto dai debiti, dovette cedere il feudo. Nel 1601 fu acquitato dal dott. Cesare Palatucci. Questa fu l'unica volta che il feudo di Montella appartenne ad un montellese. Il Palatucci abitava a Fontana, nel palazzo che ora prende nome dai Boccuti.

A questi pervenne dai Palatucci per dote matrimoniale. Il nuovo feudatario si propose di utilizzare, a fini industriali, l'acqua del Bagno e costruì nel 1606 una fabbrica di armi. Aveva stipulato con la Regia Camera il contratto, col quale si impegnava a fornire ogni anno 500 canne di moschetto e 500 canne di archibugio e aveva ottenuto il permesso di costruire armi da vendere ai privati. Fece venire da Brescia e dalla Toscana gli operai specializzati necessari, ma la fabbrica ebbe vita brevissima e fu chiusa dopo soli quattro anni di attività.

Anche Cesare Palatucci dovette vendere per debiti il feudo, che fu posto all'asta e aggiudicato, il 26 settembre 1613, per 47.000 ducati, al genovese Alessandro Grimaldi. Questo feudatario aprì, attraverso il bosco feudale di Folloni, il rettilineo che unisce il convento di S. Francesco all'abitato di Montella.

La relazione di apprezzo del feudo, redatta nel 1613 da Giovanni Battista Dello Sapio, per stabilire la base d'asta, ci dà una descrizione minuziosa e interessante delle condizioni di Montella in quel tempo. Montella era unita ad Atripalda da una via mulattiera, in alcuni tratti selciata, con molte salite e discese e poco piano. In carrozza si poteva andare solo fino a Cassano, per due miglia di buona strada. Le vie del paese

erano per la maggior parte, pulite e selciate; i terreni vengono descritti come fertili e abbondanti di acque sorgive. Viene ricordata in particolare una sorgente a Lago e viene messo in evidenza che essa, opportunamente incanalata, avrebbe potuto alimentare diverse fontane pubbliche e dare acqua anche ai privati, per uso domestico e irrigazione degli orti. Alcuni casali attingevano l'acqua dai pozzi, ma i più dovevano andarla a prendere al fiume. Il bestiame, allevato in grande quantità, era condotto a svernare in Puglia e in Terra di Lavoro. Le montagne erano rivestite in parte di cerri, di faggi, e di altri alberi selvatici e in parte di grandi piante di castagno. Vi era abbondante selvaggina e larga produzione di mele, pere, ciliege, noci, castagne e di piacevoli vini bianchi e rossi. Con le more e le gelse bianche si preparava una gradevole bevanda chiamata sirico. Nel fiume vi era una grande quantità di trote, anguille e granchi. Dal mulino in giù la pesca era riservata al feudatario; dal mulino alle sorgenti, il diritto di pesca era comune all'Università e al feudatario.

I fuochi o famiglie, che nel 1597 erano 960, erano diminuite a 850 ed erano distribuite in 22 casali. Gli abitanti vivevano quasi tutti agiatamente; alcuni di essi erano proprio ricchi e possedevano beni fino ad un valore di 25.000. ducati. Le case erano coperte di *scàndole* e i letti erano, per la maggior parte, forniti di materassi di lana; pochi dormivano su sacconi di paglia. Le donne filavano e tessevano seta e lana e producevano 6.000 paia di calze di seta all'anno. Vi era una bottega di tintore e una fabbrica di vermicelli. Numerosi erano i dottori in legge, i medici, gli speziali, i maestri di scuola e gli artigiani e molti vivevano da nobili.

Vengono ricordati i conventi di S. Francesco a Folloni e di S. Maria del Monte, il castello dìruto e il palazzo del feudatario con giardino grande e bellissimo, la chiesa-madre e le altre chiese. Presso la chiesa di S. Maria della Libera vi era un edificio costruito per ospitare i forestieri di passaggio per Montella [1].

---

[1] Questo edificio esiste ancora ed è di proprietà della confraternita del Rosario di Fontana. (Ci sono due confraternite del Rosario, una a Fontana e l'altra a Gazzano. Questa ha il titolo di arciconfraternita). Si chiama *l'ospedale*. Questo nome non deve far pensare a luogo destinato al ricovero e alla cura dei malati, ma all'ospitalità data ai forestieri di passaggio per Montella.

In tempo anteriore l'ospizio per i forestieri era Avanti Corte, presso la Chiesa

Le feste della Madonna del Monte e di S. Rocco richiamavano un gran numero di fedeli dai paesi vicini. I Montellesi frequentavano le fiere dei dintorni fino a Foggia, Venosa, Ascoli, Bovino, Benevento, Nocera, Auletta. Andavano ad acquistare bestiame, che veniva ingrassato con le castagnae, le ghiande, le faggiole dei nostri boschi e poi rivenduto sui mercati di Atripalda e di San Severino. È detto esplicitamente che erano preferiti questi due mercati, perché da essi era agevole ricondurre il bestiame a Montella, quando non fosse stato possibile vendere a prezzi convenienti.

Montella era inoltre il centro commerciale, al quale si faceva capo da Cassano, Castelfranci, Montemarano, Volturara, S. Angelo, Lioni, per l'acquisto di medicine e merci varie.

---

di S. Leonardo, Essendo esso divenuto collabente, nel 1534 fu costruito il nuovo ospizio presso la Chiesetta di S. Rocco. Nel 1603 la Chiesetta di S. Rocco fu abbattuta e sostituita dalla attuale Chiesa della Madonna della Libera.

IL CONVENTO DELLA MADONNA DELLA NEVE (1554)

Nel 1469 il casale del Monte si avviava a rimanere disabitato. La guerra e le malattie avevano ridotte a sei le famiglie residenti lassù. Nel 1532 al Monte non vi era più nessun abitante, anche se, a venti anni di distanza, nel 1552, la chiesa di S. Maria figurava ancora tra le chiese parrocchiali. Nel 1554 il Capitolo cedette le chiese di S. Marco e di S. Maria, ormai non più elencate tra le parrocchie, al Monte di Pietà. Questo ente ricostruì più ampia la chiesa di S. Maria e vi edificò accanto il convento. In cambio della donazione ricevuta, per quanto essa non portasse vantaggi economici, ma spese e responsabilità, il Monte di Pietà si assunse l'obbligo di dotare ogni anno quattro ragazze di Montella, da scegliersi tra le più povere e le più oneste. L'Arciconfraternita del SS. Sacramento, amministratrice del Monte di Pietà, ha continuato a distribuire questi maritaggi fin dopo la prima guerra mondiale, quando la svalutazione della moneta polverizzò i capitali depositati e rese insignificante il valore della somma da distribuirsi.

Nel 1586 era ultimata la costruzione della chiesa e del convento. Furono affidati ai Minimi Conventuali Riformati di S. Francesco. Questi nel 1603 si ritirarono dal Monte e furono sostituiti dagli Osservanti riformati. Nel 1613 nel convento viveva una comunità di 12 padri e di parecchi fratelli laici.

Il Monte di Pietà si assunse l'impegno di provvedere agli arredi sacri, ai libri per la biblioteca, alla suppellettile per il convento, al sostentamento dei frati. Per soddisfare quest'ultimo obbligo, assegnò ai Frati un contributo annuo di 289 lire.

Il feudatario Antonio Grimaldi, nel 1642, donò al Monte di Pietà il giardino adiacente al convento, già dipendenza del castello.

Lungo la via che sale al convento furono costruite 14 edicole per le stazioni della Via Crucis. Di esse il tempo ha distrutto anche le tracce.

Per le leggi di soppressione i frati furono mandati via dal convento del Monte. Verso la fine del secolo vi tornarono i Minori Conventuali, ma vi rimasero pochi decenni. Dal 1921 chiesa e convento sono ricaduti nell'abbandono.

Recentemente l'Arciconfraternita del SS. Sacramento ha donato la proprietà di tutto il complesso, fabbricati e giardino all'ente morale « Casa dei bimbi irpini », con sede in Avellino, per la istituzione di un'opera di assistenza per l'infanzia.

Il posto è incantevole. Presenta un vasto panorama. Boschi secolari offrono ombra amica a chi cerca solitudine e pace; verde e verde in primavera ed in estate; tutti i colori dell'arcobaleno in autunno; in inverno, candida neve, sulla quale fanno spicco i rami spogli degli alberi, come bizzarri lavori in ferro battuto.

Il chiostro rustico parla di semplicità francescana e di ideali mistici. Le cellette che gli si affacciano intorno sono così minuscole che appena potrebbero contenere un pagliericcio e una sedia.

Le camere che guardano sulla valle sono ampie e protette contro il caldo dell'estate e il freddo dell'inverno da loggette chiuse, propizie agli studi sereni e alla meditazione delle verità eterne.

Nel giardino viali, ombreggiati da ciò che avanza di antichi pergolati, ricordano le sieste dei frati e le ricreazioni gioiose e tranquille. Nel giardino, il castello. A chi sa sentire la sua voce, esso parla di secoli lontani, di civiltà travolte dal tempo, di lotte, di odi, di amore, di morte.

Risuona delle conversazioni grasse, delle risate, degli alterchi, delle grida di allarme dei soldati che lo presidiavano.

Ma il cuore di tutto il complesso è la chiesa.

Al calar della sera, chi ha fantasia rivede il coro rischiarato dalla luce modesta delle lampade ad olio e risente il canto lento dei frati, distribuiti negli stalli.

Tutti i Montellesi si augurano che ritorni la vita in quel luogo che fu il centro della Montella romana e medioevale ed esercitò una notevole influenza religiosa e culturale su Montella e i paesi vicini nell'età moderna.

PROGETTO DI SCUOLE SUPERIORI (1632)

Il 24 aprile 1632, in pubblico parlamento, fu deliberato di istituire le Scuole Pie.

Fu prevista la costruzione di un collegio accanto alla Chiesa-madre dove ora è la piazza del mercato. Sotto la guida di un rettore e di abili maestri i giovani più intelligenti vi avrebbero appreso, nel santo timore di Dio e nell'osservanza dei buoni costumi, grammatica, umanità, retorica, filosofia, teologia, diritto canonico e civile. La spesa, prevista in 465 ducati annui, sarebbe stata a carico dell'Università, del Monte di Pietà, delle confraternite di S. Bernardino e della SS. Annunziata [1]. Furono redatti lo statuto e il regolamento e si ottenne il regio assenso, ma il progetto, ostacolato da interessi egoistici, non entrò mai nella fase esecutiva e non venne realizzata un'opera che avrebbe, di certo, dato corso nuovo alla vita di Montella.

---

[1] Attuale confraternita del Rosario di Fontana. Il suo titolo completo è: confraternita del SS. Rosario nelle Chiese dell'Annunziata e della Libera.

SPAGNOLI, AUSTRIACI e BORBONI
FINE DEL FEUDALESIMO

Nel 1660 il feudo di Montella fu ceduto per 26.650 ducati da Antonio Grimaldi a Francesco Maria Sauli, doge di Genova, che ottenne, per sé e per gli eredi, il titolo di Marchese di Montella.

Scoppiata nel 1700 la guerra per la successione spagnola, il regno di Napoli fu occupato nel 1707 dall'Austria.

I nuovi padroni non furono meno oppressori dei precedenti e le condizioni del feudo di Montella, come quelle generali del Regno, peggiorarono ancora.

Nel 1715, Montella cambiava feudatario e passava dai Sauli ai principi D'Oria, che tennero il feudo fino al 1806.

Nel 1734 furono cacciati gli Austriaci. Gli austriaci avrebbero voluto organizzare in Irpinia l'ultima resistenza. Il preside della Provincia, conte Ruggi, per evitare alle nostre terre le rovine della guerra, diede falsamente ad intendere al viceré Visconti che sulle montagne di Montella, Bagnoli, Acerno, Serino e dintorni si erano riunite alcune centinaia di rivoltosi, che avevano deciso di svaligiare il viceré. Così almeno una volta, annota lo Scandone, il timore del brigantaggio, che tanto danno morale e materiale apportò a Montella in ogni tempo, valse a qualcosa di buono, a sgomberare più presto il nostro territorio dal dominio odioso dell'Austria.

Divenuto indipendente, il regno di Napoli ebbe come re Carlo III di Borbone, che cercò di porre un freno alle prepotenze dei signori feudali.

Nel 1799 ci fu la breve parentesi della Repubblica partenopea. Le idee repubblicane suscitarono anche a Montella notevoli entusiasmi. Fu piantato l'albero della libertà; fu costi-

tuita la milizia civica; fu largamente adottata, come distintivo, la coccarda tricolore francese. Non mancarono tafferugli e violenze. Nella chiesa di S. Pietro, al grido di libertà e eguaglianza, fu profanata e devastata la sepoltura della famiglia Fusco. Al ritorno dei Borboni ci furono, come reazione, denunzie e vendette.

Nel 1806 il regno di Napoli fu occupato da Giuseppe Bonaparte. Con leggi del 2 e 5 agosto furono aboliti, dopo 729 anni di soprusi, i privilegi feudali. Il decreto di applicazione della legge, emesso il 6 agosto 1806, porta, dopo la firma del re, quella del montellese Michelangelo Cianciulli, ministro della Giustizia.

IL SANTUARIO DEL SALVATORE

Il Santuario è posto a 954 metri sul mare, circa 400 metri più in alto della stazione ferroviaria di Montella. È coronato da una superba cerchia di monti. Passando con lo sguardo da levante a mezzogiorno, incontriamo il Montagnone di Nusco, Piscàcco, il Calvèllo, il Cervìalto. Più a sud la Célica. Ad ovest, Sassetàno copre Vertéglia e porta a mezzacosta il castello e il convento del Monte.

Montella si adagia mollemente ai suoi piedi, nel verde.

Segue il Terminio.

A sud e a sud-est, vicinissimi al Salvatore e quasi alla sua altezza, si levano il Sòrivo e le Màlte. Le pendici orientali delle Malte, verso la Paríti, hanno il nome di Montella piccola. Qui fu la sede della Montella irpina.

Ad ovest si apre la valle del Calore, una gola selvaggia, in cui serpeggia la strada nazionale per Battipaglia. Al di sopra della via passa l'acquedotto dell'Alto Calore.

Completando il giro d'orizzonte da est verso nord, abbiamo l'abitato di Bagnoli, raccolto intorno ai suoi campanili, dietro al suo castello; seguono Andretta e S. Angelo dei Lombardi. Su Nusco dominano, quasi alberi di un veliero, il campanile della Cattedrale e il serbatorio dell'acquedotto del Calore. Nella direzione di Nusco, all'estremo limite dell'orizzonte, Trevico, a punta di cono, il più alto comune dell'Irpinia. Poi Cassano Irpino, Ponteromito, Castelfranci, Fontanarosa, Paternopoli, Luogosano, Frigento e, quando il cielo è limpido, Ariano Irpino.

La notte, questi paesi sono una festa di luci, una visione gioiosa che si offre a chi guarda dal Santuario.

Adesso le notizie storiche.

Nel settimo secolo, nella contrada Prati, verso Monticchio, esisteva già una chiesa dedicata al Salvatore. Più tardi fu anche sede di Parrocchia.

Verso il 1500 la popolazione di quella Parrocchia abbandonava la zona dei Prati e si trasferiva nell'abitato attuale di Montella. La chiesetta di S. Salvatore andò in rovina e la statua fu portata nella cappella di S. Elia, nei pressi del ponte del Mulino, che allora si chiamava ponte della Lavandara.

I vecchi raccontano che qui, dinanzi al Salvatore, ardeva una lampada votiva. I buoni la rifornivano di olio. I ragazzi, guardiani di porci rubavano l'olio, ma la fiammella splendeva ugualmente, per un miracolo d'amore, a richiamo affettuoso di quei ragazzi, più scapati che cattivi, e a testimonianza della indefettibile protezione del Salvatore per i Montellesi.

Fra il 1541 e il 1561 la statua del Salvatore fu trasferita nella cappella della SS. Trinità, sulla vetta del monte di Sant'Elia. Monte e cappella presero allora il nome del Salvatore.

La cappella della SS. Trinità era stata costruita nella seconda metà del 1400, dopo che il papa Callisto III, nel 1467, aveva ordinato che il 6 agosto di ogni anno si celebrasse, in onore della SS. Trinità, la festa della Trasfigurazione, in ringraziamento per la vittoria riportata a Belgrado, il 6 agosto del 1456, dall'esercito cristiano contro i Turchi di Maometto II.

I Montellesi scelsero quel monte perché esso ricorda il Tabor, il monte della Trasfigurazione.

Il Tabor si leva solitario sulla pianura della Galilea e sulla valle del Giordano; il monte del Salvatore domina, distinto dagli altri monti della stessa giogaia, la valle del Calore e la pianura di Folloni.

La cappella fu dedicata alla Trinità, perché la Trasfigurazione fu una solenne manifestazione della Trinità: il Padre fece sentire dal cielo la sua voce; il Figlio era presente in Gesù e lo Spirito Santo si manifestò con la nube che avvolse la visione.

La statua del Salvatore, che veniva dalla chiesa del Prato, non era adatta a raffigurare il Gesù della trasfigurazione. Quando Gesù si trasfigurò, aveva superato i trent'anni, mentre la statua rappresentava Gesù adolescente che a Nazaret si prepara, nell'umiltà, alla sua missione di salvezza.

Ma i Montellesi, legati sentimentalmente a quella statua, oggetto di culto per secoli, senza badare a sottigliezze, la accettarono per la Trasfigurazione.

Nel 1715 la vecchia statua era consunta e si dovette provvedere a farne una nuova, l'attuale. Gesù fu raffigurato ancora adolescente, perché il popolo si era abituato a vederlo così il Salvatore.

La statua non rappresenta il Salvatore della Trasfigurazione, ma il Salvatore del culto millenario dei Montellesi.

La cappella rimase modesta fino al 1779.

In questo anno la siccità minacciava non solo Montella, ma l'Italia. Adesso, se l'Italia non producesse neppure un chicco di grano, non si morirebbe di fame, perché, con gli attuali mezzi di trasporto, il grano potrebbe essere facilmente importato da altre nazioni.

Nel 1779 le cose andavano in modo molto diverso. Il commercio, specie per paesi interni come Montella, collegata con strada carrozzabile solo con Cassano e Bagnoli, era assai difficile e morire di fame non era una scherzosa figura retorica, ma un pericolo grave, che diveniva, a volte, tragica realtà. Di fronte alla siccità e alla paura della fame, il popolo di Montella decise di portare in paese la statua del Salvatore e di fare un triduo di preghiere. Quando i fedeli andarono sul Monte per prelevare la statua, l'acqua crebbe a vista d'occhio nel pozzo, che prese allora il nome di pozzo del miracolo. Il 28 maggio fu portata la Statua in paese. La sera del 30 maggio, mentre nella Chiesa-madre il popolo era in preghiera, ci fu la grazia della pioggia. La Statua rimase esposta fino al 27 giugno e il Signore si compiacque operare molte guarigioni miracolose. Dopo questi avvenimenti il popolo entusiasta decise di ampliare l'antica chiesetta [1].

---

[1] *A ricordo dei fatti del* 1779 furono preparate nel 1780 queste iscrizioni:

1. - *Sulla riproduzione dell'immagine.* Questa è l'immagine del Salvatore, celebre per i prodigi. Si venera sulla vetta di un monte, a Montella: essa dà l'udito ai sordi, la parola ai muti, la vista ai ciechi, il camminare agli storpi e abbondanza di acqua salutare.

2. - *Per la Cappella.* I Montellesi, tutti concordi, ad eterna memoria del fatto, decisero di ampliare questa antica cappella, prima poco conosciuta, ora di giorno in giorno più famosa, a causa della pioggia, dell'acqua salutare e dei mirabili doni, concessi in essa, nell'anno 1779.

3. - *Per la cisterna.* Come la famosa piscina di Gerusalemme un tempo risanava, in modo mirabile, le membra ammalate, cosí questa cisterna solleva ai risanati il cuore, oppresso da lunghi mali.

I lavori furono cominciati nell'ottobre del 1780. Nel 1783 era stato completato il rustico. Negli anni successivi fu decorato l'interno della Chiesa.

Nel 1789 la nuova Chiesa era stata completata. I Montellesi ne erano orgogliosi. La trovavano bella anche i forestieri, che il 6 agosto venivano ad invocare il Salvatore. Le pietre della costruzione erano state bagnate di sudore. Quanti viaggi ci erano voluti per portare lassù i materiali necessari! Chi non aveva un asino, aveva trasportato la sua parte di pietre, di sabbia, di calce, in testa se donna, a spalle se uomo.

Ma l'altare era povero e brutto, in semplice muratura rivestita di intonaco. Per un altare artistico, di marmo, ci volevano molti ducati sonanti. Quando ne fu raccolto un buon gruzzolo, gli amministratori della Chiesa del Salvatore si misero in viaggio per Napoli, un viaggio che a quel tempo sapeva un po' di avventura.

Quei Montellesi antichi avevano l'indirizzo del marmoraio di fiducia, che altre volte aveva lavorato per Montella. Volevano un altare che facesse figura e ne trovarono pronto uno, che pareva preparato proprio per loro. Furono d'accordo: lo avrebbero acquistato. Si venne al quanto, con un certo tremore. Si temeva un prezzo troppo alto. Il maestro marmoraio chiese mille ducati, il doppio di quanto quei buoni Montellesi erano autorizzati a spendere. Rimasero delusi come il ragazzo povero che ha messo da parte, un po' alla volta, i soldi per comprarsi un pallone, di quelli di cuoio, che rimbalzano leggeri. Lo trova in negozio, a gusto suo, come l'ha sognato, ma il bottegaio gli chiede il doppio di quanto il ragazzo possiede e lui, a quel pallone, attacca gli occhi e l'anima.

I Montellesi facevano l'amore con quell'altare che li aveva incantati. Lo immaginavano sulla Montagna, a fare bella figura di sé e a far fare bella figura a chi l'aveva scelto e contrattato. Ma era solo un sogno.

Per affogare l'amarezza della delusione del marmoraio,

---

4. - *Per il monte.* Ecco il mistico Tabor, ecco la terra promessa, o viandante, ove Dio largisce a tutti larghi doni. Avvicinati con venerazione e, prostrato, adora. Chiedi fidente; sicuramente otterrai ogni cosa.

5. - *Altra iscrizione per il monte.* O viandante, è sacro questo luogo, in cui a Dio piacque abitare e mostrare con innumerevoli prodigi la sua gloria. Dunque vieni ed adora.

che vedeva sfumare l'affare, e dei Montellesi, che non potevano acquistare, si parlò del più e del meno e, come capita spesso, il discorso cadde sui guai.

Qui il racconto acquista il sapore del prodigio.

Il marmoraio ha una preoccupazione grossa che lo opprime: la moglie è grave. Ha consultato i clinici più bravi e famosi e tutti gli hanno detto la stessa cosa: « La mano di Dio può tutto; un miracolo ci vorrebbe ».

Il discorso si spegne e, nel silenzio, un'idea sorride alla mente dei Montellesi: Che costa al Salvatore un miracolo? Ne ha concessi tanti da quel meraviglioso 30 maggio 1779. Non lo farebbe uno ancora, per darci un altare bello nella sua Chiesa, sbocciata dal cuore dei Montellesi, nel cielo d'Irpinia, come un fiore?

Hanno l'audacia di impegnarsi. La proposta è concreta: « Se il Salvatore guarisce tua moglie, ci dai l'altare a metà prezzo, per cinquecento ducati? ».

Il marmoraio fu colto di sorpresa: un miracolo a compenso del suo lavoro? Non gli era mai passato per la testa che potesse ricevere una simile offerta. Quei montanari offrivano un miracolo con la semplicità e la sicurezza, con cui avrebbero potuto promettere castagne o latticini della loro terra.

Rispose, tra incredulo e smarrito: « Se guarisse mia moglie... volentieri darei l'altare a metà prezzo, se guarisse mia moglie, ma... ».

In quel « ma » affiorava la sfiducia. Aveva pregato e fatto pregare. Aveva acceso lampade dinanzi a tutti i Santi delle chiese napoletane. Il miracolo non era venuto. Non sapeva il marmoraio che per i miracoli non bastano lampade e preghiere, ma ci vuole una fede salda e immensa, come era nell'animo di quei montanari.

I Montellesi non gli diedero tempo di rimuginare molti pensieri. Risposero con certezza che il Salvatore avrebbe fatto il miracolo, anche se la donna era a un punto solo dalla morte, e che essi l'altare se lo sarebbero portato.

La guarigione venne e completa. L'altare fu ceduto per cinquecento ducati. Il medaglione centrale del paliotto venne completato con la rappresentazione della Montagna e la immagine regale del Salvatore.

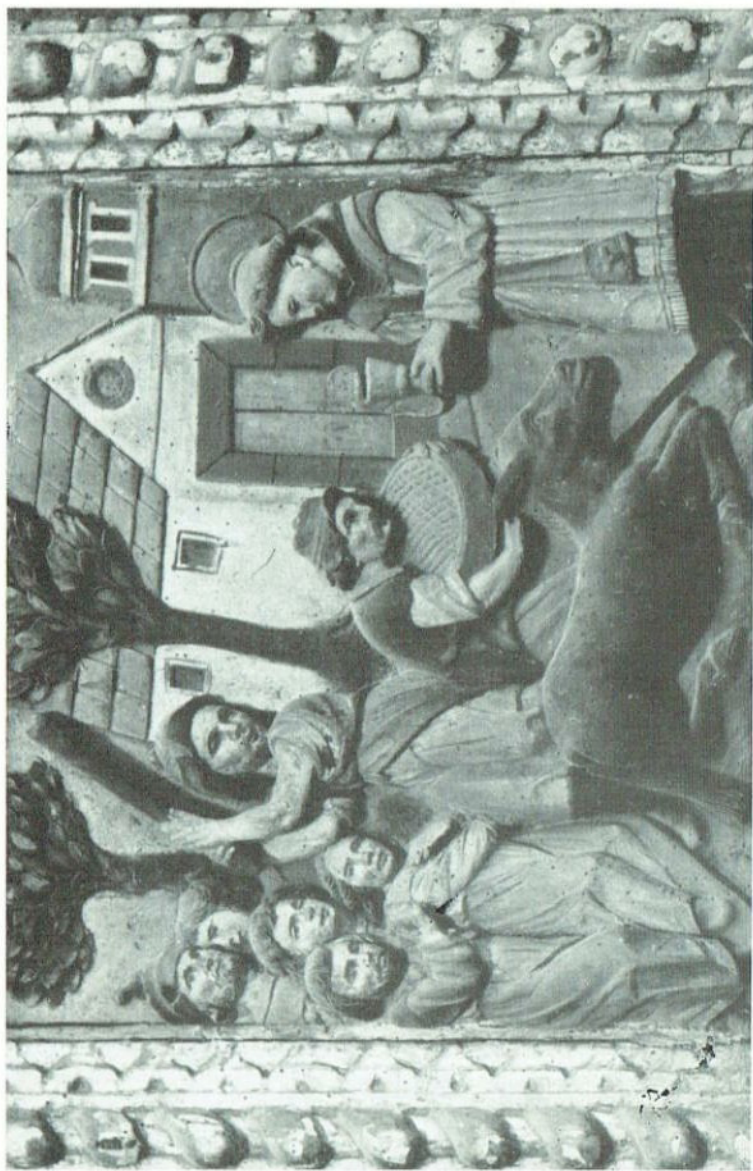
Così l'altare fu pagato per metà dai nostri antenati, con le

***MONTELLA** - Chiesa di S. M. del Monte - Miracolo di S. Antonio - intaglio sec. XVII*

Foto: Carlo Ciociola

MONTELLA - S. Maria del Piano - Interno

Foto: Pietro Sica

1. - La Collegiata parrocchia; 2. - S. Benedetto parrocchia; 3. - S. Giovanni parrocchia; 4. - S. Nicola parrocchia; 5. - S. Michele Arcangelo parrocchia; 7. - S. Lucia parrocchia; 8. - S. Silvestro parrocchia; 9. - S. Maria la Libera; 10. - SS. Annunziata; 11. - S. Maria del Carmine; 12. - S. Antonio Abate; 13. - S. Leonardo avanti Corte; 14. - S. Maria visita poveri; 15. - S. Maria del Monte; 16. - S. Francesco a Folloni; 17. - S. Vito; 18. - Mulino comunale; 19. - La pubblica Piazza; 20. - Case della Curia (= Amministrazione comunale); 21. - Castello.

MONTELLA NEL SECOLO XVII
DA UNA PIANTA CONSERVATA
NELL'ARCHIVIO
DELLA FAMIGLIA ABIOSI

Disegno riprodotto dall'Ingegnere
Salvatore Fierro

loro offerte, per metà dal Salvatore, con la guarigione miracolosa della moglie del marmoraio.

Nel 1783 furono fuse su, al Santuario, dai Marinelli di Agnone, due campane: una grande, di 20 cantari (il cantaro corrisponde a chilogrammi 89,1) e una piccola di 8.

La grande è ora sul campanile della Chiesa Madre, dove venne collocata nel 1799, al tempo della Repubblica partenopea, nel timore che, restando al Santuario, fosse presa e fusa per scopi militari.

La piccola si ruppe nel 1845.

Col bronzo della campana rotta e con altro che vi fu aggiunto fu fusa da Fiore Tarantino di S. Angelo una campana di 22 cantari. Questa si lesionò nel 1855. L'anno successivo venne rifusa da Ercole e Alessandro Marinelli di Agnone ed è quella che abbiamo.

Porta intorno cinque iscrizioni.

Due contengono parole di Gesù: « Venite a me voi tutti che siete oppressi e affaticati ed io vi darò forza ». L'altra: « Io sono la risurrezione e la vita ». La terza è un saluto alla Madonna: « Ave, Regina dei Cieli; ave, Regina degli Angeli ».

La quarta è una preghiera di invocazione: « Dai fulmini e dalle tempeste, liberaci, Signore ».

Nell'ultima dice la campana: Il mio suono parlerà di voi al Signore.

Ecco perché i Montellesi ci tengono tanto a suonare la campana: il suo suono è voce di preghiera lanciato verso il cielo, è grido di invocazione al Salvatore, ma è anche l'annunzio festoso, dato a tutti gli abitanti della valle del Calore, che i Montellesi vogliono bene al Salvatore.

La Chiesa del Salvatore fino al 1860 fu amministrata da una commissione composta da ecclesiastici e da laici.

Nel 1860, per le leggi eversive del Regno d'Italia, l'amministrazione fu assunta dall'autorità civile e affidata alla Congregazione di carità, sostituita, in tempi vicini a noi, dall'E.C.A.

Il 15 maggio 1957, per l'articolo 27 del Concordato Lateranense tra la Chiesa e lo Stato italiano, l'amministrazione del Santuario dall'E.C.A. passò ad un Comitato, composto di

nove cittadini di Montella, di cui uno sacerdote, che ne ha la presidenza, sotto il controllo del Vescovo diocesano.

In questi ultimi anni, in particolare a partire dal 1951, al Santuario sono stati eseguiti importanti lavori di restauro e di ampliamento.

EPISODI DI BRIGANTAGGIO

Il banditismo è un'erbaccia che ripullula e diventa vigorosa e infestante appena guerre, rivoluzioni, malgoverno, miseria le creano più favorevoli condizioni di sviluppo. Basta ricordare quanto è avvenuto anche nell'ultimo dopoguerra, questa volta, per buona grazia, non a Montella, ma in paesi vicini.

Il brigantaggio ha fatto molto male al nostro paese, male materiale e morale. Gli effetti negativi sopravvivono in quella cattiva fama, che accompagna il nome di Montella e che stenta a scomparire e che Montella non merita più di altri paesi. Tuttavia questo doloroso fenomeno del brigantaggio non può essere ignorato; fa parte della storia della vita sociale e non lo si distrugge dissimulandolo. Bisogna però vederlo nelle sue reali misure, non ingigantito, come è stato spesso presentato dalla fantasia popolare, impressionata, in genere, più intensamente dal male che dal bene.

Le nostre montagne vaste, coperte di vegetazione spesso impenetrabile, disseminate di anfratti che sono nascondigli naturali, con una viabilità che fino a pochi anni fa era rudimentale, hanno sempre offerto un facile rifugio a chi non voleva vivere in regola con la legge.

Le notizie non vanno al di là della fine del medioevo, ma, di certo, il banditismo, più o meno virulento, è un fatto molto antico, che risale alla preistoria.

Al tempo degli Angioini, nel 1269, le strade della nostra Provincia erano infestate da malviventi, che commettevano furti, grassazioni, omicidi. La sorveglianza della via che da Serino, passando per il territorio di Montella, andava al ponte di Nusco, era affidata a 20 soldati francesi e Montella doveva

pagare 36 tarì al mese di contributo per questa custodia. Nel 1299 al nostro paese furono imposte altre tasse straordinarie per snidare i siculo-aragonesi, che, sbarcati nel golfo di Salerno, avevano costituita una testa di ponte a Castellabate, di dove facevano scorrerie fino ad Acerno, quasi alle porte di Montella.

Nel 1322 i nostri monti erano ancora infestati da banditi. Il montellese Iacopo De Nicola, aveva preso l'appalto di fornire per le regie galèe 5.000 remi da trarsi dalle nostre selve; per difendersi dai briganti, chiese ed ottenne per sé e per i suoi operai il permesso di portare armi.

Nel 1336 il re mandò l'ordine perentorio di usare anche mezzi non consentiti dalle consuetudini del regno, per sterminare i briganti. Ma questi erano protetti da alcuni baroni, insorti contro l'autorità del sovrano.

Nel 1373 una banda detta della Rosa rossa, capeggiata da un soldato ribelle di Giovanna I, un tal Mariotto, aveva stabilito il quartiere generale tra i nostri monti. Di qui i banditi infestavano buona parte del regno. Il terrore che essi incutevano aveva causato l'interruzione delle comunicazioni tra la Puglia e Napoli. Napoli corse il pericolo di restare senza rifornimento di viveri. Per buona sorte quella calamità non durò a lungo. Il feudatario di Montella armò i propri vassalli e si mise alla caccia dei banditi, che furono trucidati. Mariotto fu catturato e consegnato alla regina, che lo fece impiccare.

Al tempo degli Aragonesi il nostro territorio fu teatro di varie gesta brigantesche. Commissari regi e poteri straordinari non valsero a far cessare le aggressioni e gli omicidi dei banditi.

Al tempo degli Spagnoli il brigantaggio era diventato un male endemico in tutto il regno e non valsero a sradicarlo severissimi provvedimenti.

Nel 1536, cresciute senza misura le imposte, le condizioni di vita si resero così dure che i più poveri, ridotti alla disperazione, si diedero alla campagna e preferirono la vita del bandito alle persecuzioni del governo spagnolo, che toglieva loro il pane di bocca.

Nel 1565 i briganti ebbero l'audacia di assalire e percuotere il governatore feudale, Fabio Caracciolo.

Nell'anno seguente, il 19 maggio, furono suonate le campane ad armi, perché i fuoriusciti e i delinquenti avevano depredati alcuni viandanti e si temeva che assalissero il paese.

Nel 1636 l'Università chiese l'invio di forze adeguate per la repressione dei banditi; nel 1652 le nostre campagne erano così infestate di briganti che era difficile muoversi tra Montella e i paesi vicini; nel 1673 circa 50 briganti si raccolsero nel convento del Monte e si temette che volessero tentare qualche impresa particolarmente terribile; nel 1688 tra i banditi c'era anche Michele Sangermano, fratello del Vescovo di Nusco.

Arriviamo a tempi più vicini a noi.

Nel 1806 i cittadini di Montella erano scoraggiati per la poca sicurezza della vita e dei beni, divenuti libera preda dei briganti, e chiedevano un distaccamento di soldati, che sterminasse le bande che terrorizzavano il paese.

Nel 1809 la situazione si aggravò per la presenza di una altra banda più numerosa e audace delle precedenti, quella di Laurenziello. Con legionari di Montella e di altri paesi si formò una colonna mobile, comandata dal capitano Domenico Abiosi, che riuscì a catturare un brigante e a farne presentare altri due. Nella speranza di colpire il brigantaggio fu ordinato dalle autorità di polizia di non portare cibo in campagna e di consegnare le armi al sindaco. Questa disposizione valse solo a rendere più difficile e indifesa la vita della popolazione L'Università doveva anche, per una legge medioevale che era ancora in vigore, risarcire i danni causati da furti e ricatti commessi nel proprio territorio, di cui rimanevano ignoti gli autori. Nel novembre del 1811 Laurenziello fu catturato e impiccato in Avellino, ma nel 1813, dopo la disastrosa ritirata dell'esercito napoleonico dalla Russia, si formò una nuova banda di 40 briganti, di cui 13 o 14 erano di Montella.

Nel 1815, dopo la caduta di Murat, soldati sbandati, disertori, delinquenti avidi di rapine e di sangue, si unirono insieme e formarono nuove bande. Una di queste agiva sotto il comando di Rosario De Simone e Amato Russo da Montella. Il capitano dei legionari, Pasquale Clemente, catturò la banda capitanata da un tale soprannominato Solenno e, la

sera del 9 dicembre 1816, sorprese nella grotta dei briganti la banda di Salvatore Ziviello, detto Scopa.

Tra i briganti, anche se non si era dato alla campagna, ma viveva comodamente nella sua casa, deve purtroppo essere annoverato anche un indegnissimo sacerdote, che fu tra le peggiori canaglie del suo tempo, don Ciccio Pascale. Era nato nel 1790. Dal 1820 in poi la sua vita fu un tessuto continuo di delitti di ogni genere. Furti, rapine, falsità, estorsioni, assassini, delazioni, tradimenti furono la incessante occupazione di questo tristo personaggio, che nel 1848 fu ucciso dai suoi satelliti. Questi, stanchi di essere ministri di iniquità, per le quali non ricevevano una remunerazione conveniente, lo soppressero con una fucilata. Spararono contro don Ciccio, che stava sulla loggia del suo palazzo a San Simeone, dal tetto della casa dirimpetto.

L'esultanza popolare fu espressa con questa filastrocca:

A li tririci re Natale
so' assuti li carnovali;
hann'acciso ron Ciccio Pasckale.
Co' na paddra re no tornese
hanno accoietato no paese;
co' no picca re póleve e chiummo
s'è accoietato lo munno!

Nel 1852 i briganti erano ancora presenti sulle nostre montagne. Il 19 ottobre furono catturati Scipione e Luca Capone, mentre si recavano ad un loro castagneto alla Tufara. Per il riscatto la famiglia versò in abbondanza viveri e ducati.

Siamo all'ultimo atto del tragico dramma del brigantaggio. Nel 1860, dopo la caduta dei Borboni, la nostra provincia versava in uno spaventoso disordine. Molti malfattori, tra cui alcuni di Montella, erano evasi dal carcere di Avellino; altri erano fuggiti dai bagni penali. Ad essi si aggiunsero un centinaio di giovani, già soldati borbonici, i quali si diedero alla macchia per non essere incorporati nell'esercito italiano.

Per tutelare l'ordine pubblico gravemente minacciato venne costituita la Guardia nazionale. A capo di essa, nel circondario di S. Angelo dei Lombardi, nell'ottobre 1860, fu posto Scipione Capone col grado di maggiore. Questi aveva alle sue dipendenze circa 7.000 uomini, dotati di 391 fucili d'or-

dinanza e, per il resto, di fucili da caccia. Scarseggiavano anche le munizioni. Nel giugno del 1862 arrivò a Montella un distaccamento di soldati. Intanto i briganti, guidati da Cicco Cianci, continuavano a scorrazzare per il territorio di Montella. Il 20 novembre del 1862 ci fu uno scontro alla Tufara tra briganti e forza pubblica. Una sera del luglio 1863 i briganti scesero al convento del Monte, e i frati, per evitare guai maggiori, offrirono ad essi una lauta cena.

Nel 1864 si tesero insidie ai briganti nel casale Ferrari, dove Cianci e i suoi si recavano a fare baldoria in casa di una donna di facili costumi, una tale Concetta di Ceccevé. Ma l'impresa fallì, perché i banditi erano stati avvisati tempestivamente dai loro manutengoli dei movimenti delle forze dell'ordine. Vi erano anzi delle persone che facevano due parti in commedia: ricevevano danaro dalle autorità ed erano foraggiati anche dai briganti; fingevano di servire l'ordine e favorivano invece la delinquenza.

Nel gennaio del 1866 i carabinieri si posero sulle tracce del famigerato Cianci, il quale cadde ucciso per le mani del maresciallo D'Angelo. Un altro brigante, un tale Volpe, indicò il quartiere generale della banda e si offrì da guida per condurvi la forza armata. Questa trovò quindici pagliai sulla vetta del Cervialto. La banda aveva riserve di munizioni, vestiario, commestibili, così abbondanti da bastare per un anno ad una banda sei volte più numerosa.

I briganti non difesero il loro rifugio, ma badarono a salvare la pelle con la fuga. Tentarono di passare in Basilicata, ma, raggiunti e circondati, furono tutti presi. Nel 1868 un tale Ferdinando Pico, superstite della banda Cianci, ricominciò con una nuova comitiva ad infestare i dintorni di Montella, mentre altri montellesi, datisi alla campagna, si unirono a tale Ferrigno, altro capo-banda. Nel maggio del 1868 si unì alla banda Pico, Alfonso Carbone, che ne divenne capo in seconda. Fu ripresa la lotta contro i briganti dai carabinieri, dai soldati del 39° reggimento fanteria e dalla guardia nazionale. Nel 1869 fu affidato il compito di cancellare la vergogna del brigantaggio al generale Emilio Pallavicini, che aveva distrutto il brigantaggio in Basilicata nel 1864.

Dopo la caduta dei Borboni, come già al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Murat, il brigantaggio aveva assunta una

tinta politica e si atteggiava a rivendicatore dell'antico regime. I briganti si mascheravano da partigiani della dinastia caduta ed erano incoraggiati e sostenuti da chi sperava nel ritorno di essa. La presa di Roma nel 1870 e l'allontanamento dal palazzo Farnese di Francesco II scoraggiò definitivamente i fautori della restaurazione del regno di Napoli. I briganti perdettero l'appoggio politico, caddero le maschere ed essi apparvero a tutti quello che erano in realtà, feroci delinquenti comuni.

Quando queste condizioni favorevoli furono mature, il Pallavicini impartì più severe norme per lo sterminio del brigantaggio. Fu raggiunta una perfetta intesa tra le varie forze di polizia: bersaglieri del Pallavicini, carabinieri e guardia nazionale.

Questa era stata riorganizzata, liberata dagli individui pregiudicati o sospetti ed ebbe come comandante il maggiore Scipione Capone, che era anche sindaco di Montella. I briganti capirono che ormai la loro fine era vicina e che ogni resistenza sarebbe stata spezzata inesorabilmente ed accettarono di trattare la resa.

Alfonso Carbone, sottocapo della banda Pico, ebbe un abboccamento col Capone. Gli furono date assicurazioni che avrebbero avuta salva la vita quelli che si fossero arresi. Il Carbone parlò ai compagni e parve che anche il capo-banda fosse propenso a presentarsi. Ma, quando giunse il giorno fissato, il Pico cambiò decisione e, sostenuto da alcuni dei più fidi, volle imporre il suo volere agli altri. Nacque così un tafferuglio nel quale il capo fu ucciso. I superstiti marciarono verso il paese, fino alla Collegiata, dove deposero le armi ai piedi dell'altare del Salvatore. Il processo si svolse ad Avellino. La condanna a morte, venne commutata in quella dell'ergastolo, secondo la promessa fatta. Il Carbone e qualche altro brigante furono graziati verso la fine del secolo e morirono in libertà vigilata nel paese nativo.

MONTELLA AL TEMPO DI GIUSEPPE BONAPARTE E GIOACCHINO MURAT (1806-1814)

Le famiglie che avevano salutato con gioia la Repubblica partenopea del 1799, avevano poi subito persecuzioni al ritorno dei Borboni. Esse cercarono di prendersi la rivincita, al tempo della dominazione francese, contro gli antichi avversari.

Michele dell'Angelo, soprannominato Tenente Calandra, e un suo compagno, principali responsabili degli eccessi e dei saccheggi, verificatisi il 1799, al ritorno dei Borboni, chiamati di notte, con un pretesto, fuori di casa, furono uccisi e lasciati a terra, immersi nel proprio sangue.

Intanto un montellese, Michelangelo Cianciulli, che nel giugno del 1799 era stato arrestato come repubblicano, raggiungeva i più alti gradi della carriera politica.

Caporuota del Sacro Regio Collegio e della Real Camera di S. Chiara e Avvocato della Regia Corona, fu nominato dal re Ferdinando IV, prima che questi si rifugiasse in Sicilia, membro del Consiglio di Reggenza, che doveva eseguire il trapasso del potere nelle mani di Giuseppe Bonaparte.

Il Cianciulli, dopo l'adempimento di tale compito, voleva ritirarsi a vita privata, ma il nuovo Re gli offrì l'ufficio di ministro per la giustizia.

Non molto dopo il Cianciulli fu nominato vice-presidente del Consiglio di Stato, di cui era presidente lo stesso re Giuseppe.

In casa dello zio materno del Cianciulli, D. Aniello Lepore, fu ospitato in Montella, la notte tra il 17 e il 18 febbraio del 1807, il Re. Questi, dovendo rientrare a Napoli da

Persano, aveva deviato per Acerno e Montella, onde evitare una grossa banda di briganti, che scorreva le campagne di Cava.

L'onore di aver ospitato il Sovrano costò molto caro al Lepore.

I suoi nemici borbonici inviarono al Ministro di Polizia una denunzia anonima, in cui si rivelava che una congiura era stata preparata in casa Lepore contro la vita del Re. L'accusa era falsa e infondata. I denunzianti erano mossi da bassa invidia e speravano di far cadere in disgrazia del Re il Cianciulli: attraverso la persona del Lepore volevano colpire il nipote, il ministro Michelangelo Cianciulli.

Il Re prestò fede alle accuse.

Seguirono numerosi arresti. Il Lepore, avvertito a tempo, riuscì a sottrarsi alla cattura e, con 60 ducati, largiti ad un impiegato del tribunale provinciale, si procurò una copia della denunzia e riuscì a provvedere, con conoscenza di cause, alla sua difesa.

Le contraddizioni in cui caddero i testimoni di accusa mostrarono che si trattava di una grossolana montatura; così i pretesi rei furono liberati.

Il Cianciulli, nello stesso anno 1807, aveva fatto includere Montella tra i paesi che dovevano essere toccati dalla strada carreggiabile, che doveva unire Avellino con Venosa. La strada, attraverso il piano di Volturara, per Croci, sarebbe giunta a Montella. Di qui si sarebbe congiunta con Ponteromito.

I proprietari di Montella si allarmarono. Temevano che sarebbe stata aumentata la tassa fondiaria per i territori fiancheggianti la via. Per risparmiare pochi ducati, fecero diffondere la voce che la via avrebbe prodotto danno alla morale pubblica, permettendo che il paese fosse attraversato da *gente di ogni fatta e qualità.*

In quell'ambiente avvelenato si giunse persino ad un atroce fatto di sangue. Un appaltatore di nome Moscariello aveva già cominciato ad eseguire il tracciato della rotabile dalla Cappella di Croci a Lago. Un tizio, del quale la tradizione non ha conservato il nome, pretendeva che la strada non tagliasse il suo fondo. Il Moscariello, non avendo potuto obbedire alla bestiale ingiunzione, fu ucciso con una fucilata.

Il Cianciulli fu tanto indignato della grettezza dei Montellesi, che fece studiare e adottare subito la variante per Montemarano.

In questo tempo Avellino venne eretto a capoluogo di Provincia, in sostituzione di Montefusco, e S. Angelo dei Lombardi divenne capoluogo di distretto.

Montella, superando i 6.000 abitanti, fu inclusa tra i Comuni di prima classe. I decurioni o consiglieri comunali erano eletti in pubblico parlamento, in numero di 22, fra cittadini che avessero almeno 26 ducati di rendita annua. Un terzo degli eletti doveva saper leggere e scrivere.

Il Sindaco era nominato dall'Intendente, che era il capo della Provincia.

Il 31 agosto 1808 veniva annunziata l'elevazione di Giuseppe Bonaparte al trono di Spagna. A Napoli gli succedeva il cognato Gioacchino Murat.

Michelangelo Cianciulli rimase vice-presidente del Consiglio di Stato, ma fu sostituito come Ministro della Giustizia.

Fu stabilita l'imposta fondiaria e fu decretato, nel 1809, l'istituzione del catasto. Risalgono al tempo del Murat le tasse di bollo e di registro e l'imposta di famiglia, in ragione di tre carlini per ogni gruppo familiare.

Con l'abolizione dei feudi si procedette alla ripartizione dei terreni feudali. In cambio dei diritti civici, che i Montellesi vantavano sui boschi feudali di Folloni e delle Mezzane, con ordinanza del 15 luglio 1810, fu stabilito che si assegnasse al Comune un quarto dei 969 tomoli del Bosco Folloni, per un valore di ducati 8889,50 e un terzo dei 1912 tomoli delle Mezzane, per un valore di ducati 5421.

I ricchi si davano da fare, perché i terreni ceduti fossero venduti per risanare, si diceva, le finanze del Comune.

La vera ragione era che essi volevano appropriarsene con pochi soldi. Michelangelo Cianciulli prese le difese dei poveri e le terre, divise in quote, furono assegnate ai bisognosi che erano stati compresi in speciali elenchi compilati dai parroci. Ma purtroppo i poveri, o per pigrizia congenita o perché privi dei mezzi per mettere a coltura il terreno assegnato, vendettero le quote a chi stava già bene ed essi tornarono alle condizioni di prima.

LITI DEMANIALI TRA MONTELLA E I COMUNI VICINI

La storia di queste liti suscita ancora oggi curiosità ed interesse.

Come si sono svolti i fatti?

C'è da premettere che, nei secoli lontani, i confini dei vari paesi non erano sempre ben delimitati. Non esistevano fogli di mappa. I territori di ciascun paese erano indicati con descrizioni molto approssimative.

A volte su uno stesso territorio più Comuni esercitavano diritto di usi civici. Così Volturara vantava diritto su qualche territorio di Montella e viceversa. Per giunta, tra il 1549 e il 1559, Volturara appartenne ai Cavaniglia, feudatari di Montella. In quel decennio non si fecero distinzioni sottili tra i territori dei due paesi, che dipendevano dallo stesso signore. Nacque una confusione. Meglio: la confusione già esistente aumentò. Ne profittò Volturara per accampare la promiscuità di acqua e pascoli tra il demanio suo, molto ristretto, e quello, vastissimo, di Montella.

Bagnoli, a sua volta, pretendeva il diritto di compascuo nelle terre demaniali delle Cerrete; Cassano sulla difesa di Costa di Rose; Acerno, nel territorio di Montella che gli era più vicino.

Queste liti si riaccesero più vivaci nel 1700.

Castelfranci pretese anch'essa di avere comunità di usi civici con Montella. I Serinesi sostennero che l'Acqua delle Lògge e la Valle di Lúccoli erano di loro proprietà. Per affermare questo preteso diritto, sorpreso in campagna il sindaco di Montella, Stefano Coscia, lo fecero prigioniero e lo portarono in giro per il paese come per celebrare un trionfo.

Bagnoli diceva che tra i due paesi non vi erano mai stati confini e termini e che perciò tutti i territori erano promiscui.

Acerno tentava di usurpare qualche migliaio di tomoli di territorio boscoso. Ne venne fuori un processo, che fu deciso a favore di Montella.

Volturara riprese a sostenere la promiscuità dei territori suoi e di Montella.

Più gravi furono le liti con Cassano che sfociarono in fatti di sangue.

I Cassanesi spostavano i termini del confine, verso Bolofano, tagliavano alberi nel territorio di Montella e commettevano altri soprusi.

Il 30 luglio 1790 un montellese venne ucciso e altri furono feriti, alle Copelle, da alcuni Cassanesi.

Il giorno seguente, quando il cadavere dell'ucciso venne portato in Chiesa, furono pronunziate minacce contro i Cassanesi e formulati propositi di vendetta.

La mattina della domenica, 1° agosto, più di cento persone armate penetrarono nella Chiesa-madre, ruppero la porta del campanile e suonarono le campane ad armi.

Simone Capone, figlio del sindaco Pietro, distribuì polvere e palle da fucile agli accorsi, che erano più di mille.

Ordinatisi alla meglio, marciarono verso Cassano. Giunti nelle vicinanze del paese avversario, alcuni aprirono un nutrito e insistente fuoco di fucileria, mentre altri andarono a devastare e a bruciare il mulino, la gualchiera e la cartiera che erano mossi dalle acque del Bagno.

Anche i Cassanesi si raccolsero al suono delle campane e risposero col fuoco al fuoco.

In un momento di tregua, i Cassanesi tentarono di placare gli assalitori. Andarono loro incontro in processione preceduti dal Clero e dalla Statua della Madonna delle Grazie. I Montellesi, temendo che fosse un inganno e che i Cassanesi volessero avvicinarsi impunentemente per colpirli meglio, riaprirono il fuoco. Una palla colpì la suppedanea della statua. La processione tornò indietro in fretta e i Montellesi, a notte fatta, lasciarono il loro posto di combattimento e rientrarono in paese.

Solo all'inizio del secolo passato, al tempo del governo francese, le questioni ancora pendenti tra Montella e Cassano,

Bagnoli e Volturara furono definite e ad ogni paese fu assegnato un proprio territorio ben delimitato, con l'abolizione dei diritti di promiscuità.

La lite con Cassano fu chiusa il 14 luglio 1810. Fu stabilito che ognuno dei due Comuni doveva ritirarsi nel proprio territorio, secondo lo stato della fondiaria. Dei 60 tomoli del demanio di Bolifano e di Fossi 15 furono assegnati a Montella e a Cassano.

L'acqua dei Fossi restò comune ai due paesi, perché vi si potessero abbeverare gli armenti.

Nello stesso anno furono definite le controversie con Bagnoli, secondo i confini che attualmente dividono i territori dei Comuni.

Più travagliata e soprattutto più sfavorevole a Montella è stata la soluzione della lite con Volturara.

La sentenza fu pronunziata il 14 luglio 1810. Il confine passava per la vetta del Terminio e degli altri monti intermedi tra il Terminio e Piedisava: venivano assegnati a Montella i lati rivolti a Montella; a Volturara i lati volti a Volturara.

Il brigantaggio, che infestava i nostri monti, impedì che il confine venisse tracciato sul terreno.

Dopo il ritorno dei Borboni, Volturara impugnò la sentenza del 1810 e nel 1819 ne ottenne l'annullamento. La vertenza durò ancora più di un secolo e si chiuse con una transazione nel 1921, in modo non favorevole a Montella.

Volturara infatti è scesa profondamente al di quà del displuvio del Terminio fino a raggiungere quasi il piano di Ischia.

È anche vero che non si poteva portare innanzi all'infinito un giudizio che si trascinava da oltre un secolo con grave danno di Montella, e per le enormi spese processuali che si dovevano sostenere e perché non si poteva liberamente disporre del taglio dei boschi demaniali.

MONTELLA DOPO IL RITORNO DEI BORBONI (1815-1860)

Il 1° maggio 1815 Ferdinando IV annunziava da Palermo il suo ritorno a Napoli.

Intanto a Montella si era infiltrata la Carboneria. Poiché c'era contrasto tra gli esponenti della borghesia, questi si raccolsero in due vendite separate e contrastanti: *la Costanza trionfatrice,* organizzata dal capitano della legione provinciale, Nicola Clemente, con l'adesione degli Abiosi, e *la Clemenza di Tito,* guidata dai Capone e dai Trevisani.

Il 2 luglio 1820 Morelli e Silvati mossero da Nola al grido di: viva il Re, viva la Costituzione. Il 4, la compagnia dei militi di Montella, al comando del capitano Nicola Clemente, era in Avellino; il 10 luglio, sfilò in parata per Napoli e fu comandata di guarnigione a Castel S. Elmo.

Nel marzo del 1821, sotto la pressione dell'esercito austriaco, fu ritirata la costituzione. I reazionari alzarono il capo soprattutto contro il Clemente, che fu deferito alla Corte criminale per delitto di Stato e rimosso dalla carica di capitano. Per restare in libertà, dovette versare una forte cauzione. Essendo stato emesso, in seguito, contro di lui il mandato di cattura, si diede alla latitanza e, il 5 dicembre, riuscì a varcare i confini del Regno di Napoli e si rifugiò a Roma. Francesco I, succeduto al vecchio Ferdinando IV, concesse al Clemente, nel luglio del 1827, di poter tornare nel Regno, con l'obbligo di risiedere ad Avellino.

Nel novembre del 1829 il Clemente fu liberato anche dal domicilio coatto in Avellino.

Egli non fu l'unico montellese perseguitato come liberale.

Anche Angelo Maria De Marco fu condannato alla pena capitale, commutata poi in 28 anni di ferri.

Fu ordinato l'arresto degli architetti Ludovico Coscia e Michelangelo Mancini e del sacerdote don Giuseppe Verzella.

Numerosi cittadini furono sottoposti a vigilanza speciale.

Per paura che si verificassero sommosse, fu ordinato il disarmo generale, fu sciolta la guardia civica e fu ripristinata una brigata di gendarmeria.

C'è un'unica notizia buona in questo periodo di oppressione politica: nel 1830 si iniziò la costruzione della carrozzabile che porta a Ponteromito.

Nel 1848, dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, fu costituita la guardia nazionale, che aveva in forza 304 uomini, inquadrati in due compagnie. Essa fu sciolta dopo l'abolizione della costituzione, avvenuta nel 1850.

Il decurionato o consiglio comunale di Montella, per compiacere le direttive che venivano dall'alto, l'8 aprile 1850 stabilì di inviare una deputazione al Re, per supplicarlo di revocare la costituzione.

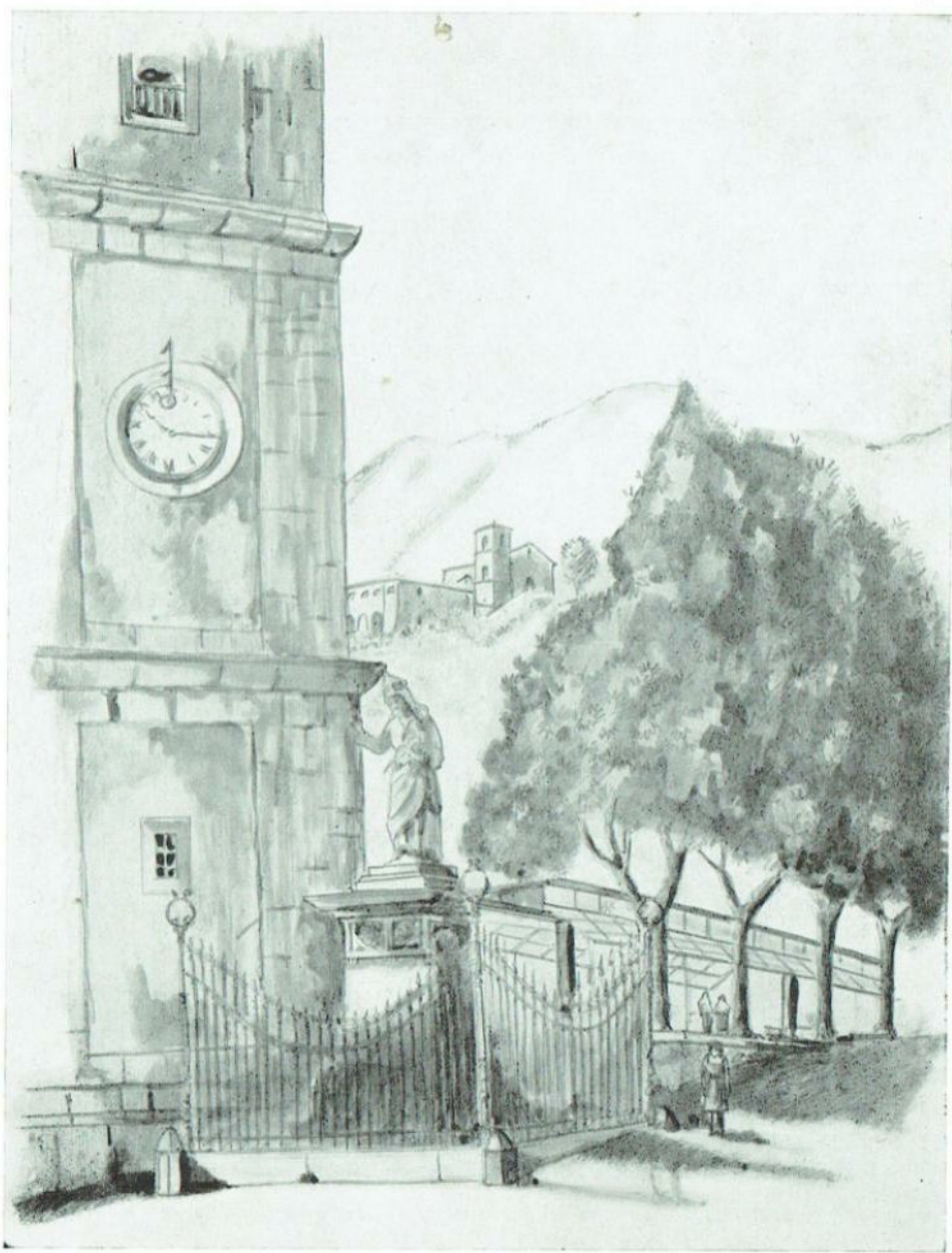
Suppliche di privati cittadini e deliberazioni di amministrazioni pubbliche in tal senso servivano al Re come pretesto per giustificare il ritiro della costituzione.

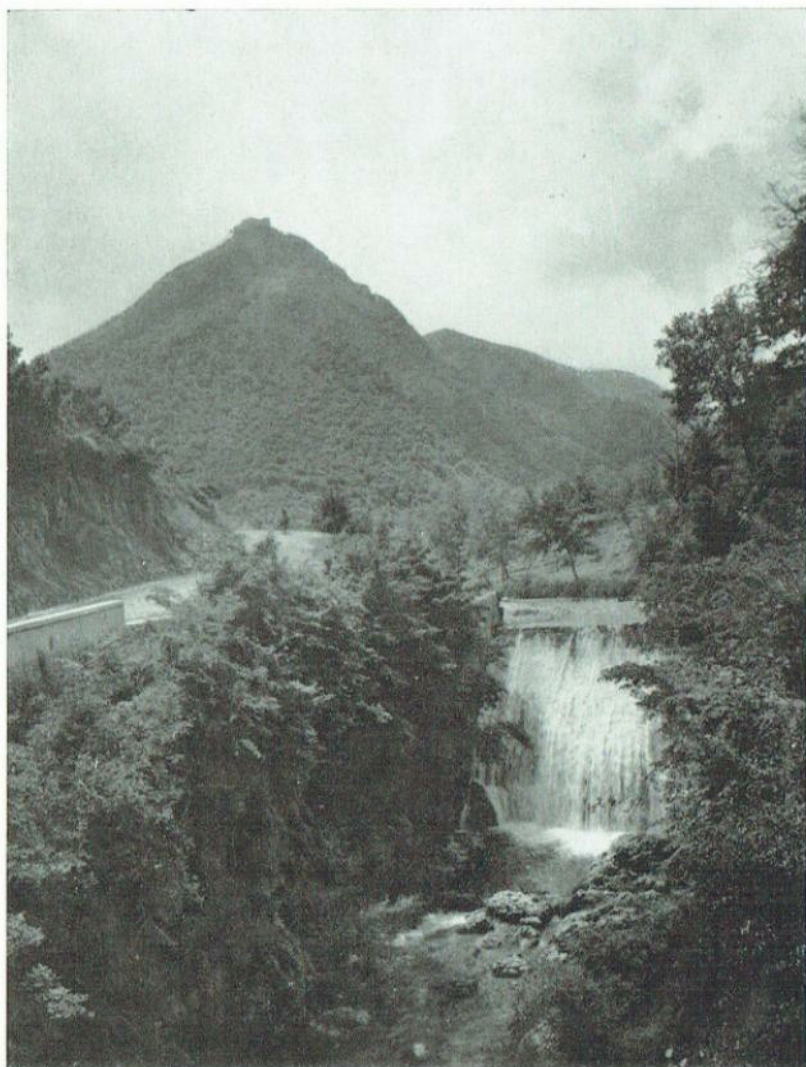
Prima ancora che la costituzione fosse abolita, erano ricominciate le inquisizioni e i processi contro i liberali.

A Montella non mancarono affiliati alla Giovane Italia. Furono in rapporto col Mazzini Andrea Capone e i figli Filippo e Scipione.

Filippo fu coinvolto in vari processi politici. Uno fu determinato dalla pubblicazione di un opuscolo, giudicato incendiario, sulla missione della Camera dei deputati nella prima assemblea parlamentare di Napoli. Il Capone, temendo di essere imprigionato, riparò a Genova, e fu in relazione amichevole con Gioberti, D'Azeglio, Balbo, Mamiani, De Sanctis. Il 14 agosto 1851 il terremoto distrusse Melfi. Il disastro provocò una visita di Ferdinando II e del principe ereditario.

Il 13 settembre, nel viaggio di andata, e il 21, nel viaggio di ritorno, il re si fermò poche ore alla taverna di Ponteromito e ricevette l'omaggio del popolo e delle autorità di Montella.

Intanto Francesco II concedeva un certo favore alle istituzioni costituzionali e, dopo l'amnistia del 25 giugno 1860,

MONTELLA - Monumento al SS. Salvatore in Piazza Sebastiano Bartoli.
In fondo il Convento di S. Maria del Monte.

Dis. di Michelangelo Sullo

MONTELLA - Santuario del SS. Salvatore e Cascata del fiume Calore

Filippo Capone non solo poté tornare dall'esilio, ma fu nominato Intendente della provincia.

Il 2 luglio di quell'anno ci fu pericolo di una sommossa del popolo contro le famiglie liberali. A sera si celebrava la festa della Madonna delle Grazie. Mentre nel largo Avanticorte si attendeva l'accensione dei fuochi artificiali, un gruppo di scalmanati proruppe nel grido di: *viva il Re.*

Dal giardino della famiglia Preziosi, alcuni « galantuomini » erano in attesa dello spettacolo.

Gli energumeni si diressero a quella volta, ma il Dott. Felice Moscariello, preso da timore, esplose un colpo di fucile [1].

Il colpo andò fortunatamente a vuoto e fu scambiato per il segnale di accensione dei fuochi. Cominciò così lo spettacolo pirotecnico, che attrasse gli sguardi di tutti.

Gli agitatori però, che avevano capito a chi era diretta la fucilata, intimoriti, si sbandarono.

---

[1] E' sintomatico per la conoscenza dei tempi il fatto che si andasse alle feste armati di fucile!

DALL'ANNESSIONE AL REGNO D'ITALIA AGLI INIZI DEL NOSTRO SECOLO

Il 7 settembre del 1860 Napoli fu occupata da Garibaldi. Francesco II si era già ritirato nella piazzaforte di Capua.

La nostra provincia si trovava nel disordine a causa dei delinquenti comuni e dei legittimisti borbonici.

Fu sciolta la Guardia urbana e fu ricostituita la Guardia nazionale.

I più fanatici partigiani borbonici furono arrestati e inviati al carcere di Avellino.

Il 21 ottobre 1860, il popolo fu invitato a votare per il plebiscito.

Una sparuta minoranza votò contro l'annessione all'Italia con Vittorio Emanuele II re costituzionale.

Il 2 novembre si arrese Capua; il 7, Vittorio Emanuele entrò a Napoli. Il 9, ne partì Garibaldi.

Nella prima decade di dicembre furono rimessi in libertà i borbonici arrestati.

Il provvedimento di clemenza che doveva, nelle intenzioni delle autorità, favorire la pacificazione, fu interpretato come atto di debolezza.

Si diffusero le voci di una immediata restaurazione borbonica. Il 6 e il 7 marzo 1861 ci furono delle manifestazioni borboniche. La Guardia nazionale contribuì a ristabilire l'ordine. Rinforzi furono inviati da Montela per sedare i movimenti reazionari di Carbonara, Montemiletto, Cervinara e Monteverde.

Il 27 gennaio 1861 si erano svolte le elezioni per la scelta dei deputati al primo parlamento italiano. Era risultato eletto Filippo Capone, che fu rimandato alla Camera per cinque legislazioni consecutive, fino al 1876.

Il 13 febbraio 1861 cadde Gaeta e il 20 marzo cessò l'ultima resistenza borbonica, organizzata a Civitella del Tronto.

Nel 1862 entrò in carica il consiglio comunale elettivo, che a sua volta elesse la giunta. Il sindaco era nominato dall'Intendente, capo della provincia.

Questi scelse come sindaco Scipione Capone, che il 1° gennaio 1862 fu chiamato a reggere anche il municipio di S. Angelo dei Lombardi, come delegato straordinario.

Nel 1863, venne sciolta l'amministrazione di Montella, ma il Capone rimase a capo del Comune, anche qui come delegato straordinario.

Il 20 aprile 1864 avvennero le nuove elezioni: 117 i votanti; 30 i consiglieri eletti. Risultò sindaco Alessandro Rubino.

Sarebbe impossibile e insieme inutile seguire le alterne vicende delle lotte, delle denunzie, di colpi mancini che si tiravano i politicanti di allora.

Un attacco fu sferrato contro Vincenzo Ragone, brigadiere dei guardaboschi.

Uomo piuttosto duro con chi non era in regola con le leggi, liberale, antiborbonico, aveva guidato le truppe nella lotta contro i briganti. Lo si fece apparire come amico dei briganti e fu arrestato. Nel carcere il Ragone subì un attentato da parte di due delinquenti, sobillati da uomini del partito del sindaco Rubino e in giudizio il Ragone fu riconosciuto innocente e liberato.

Nel 1870 Scipione Capone fu rimesso a capo del Comune, che trovò in condizioni finanziarie disastrose.

Le entrate non superavano le 25.000 lire annue; le uscite per il 1869 ammontarono a L. 53.285. A fine del 1869 il Comune aveva un debito di L. 95.686, enorme per quei tempi.

Nel 1873 il bilancio era stato risanato con un introito di L. 44.333, un esito di L. 42.829 e un avanzo di L. 1.504.

Sotto l'amministrazione Capone fu iniziata, lungo la strada provinciale per Acerno, realizzata pochi anni prima, la costruzione dell'acquedotto di Fiumicello, che doveva dare al paese acqua per uso potabile e per irrigazione.

I lavori di questo acquedotto furono completati dopo il 1880.

MONTELLA NEGLI ULTIMI DECENNI

Quanto è avvenuto a Montella in questo secolo è cronaca recente, nota a tutti.

Non è perciò necessario trattarne in modo diffuso. E non sarebbe neppure opportuno, perché si potrebbe facilmente essere parziali o essere accusati di parzialità.

Mi limito perciò a riassumere, a grandi linee, le realizzazioni più notevoli.

Le condizioni economiche del Comune erano cadute tanto in basso, da far quasi giungere alla dichiarazione ufficiale di insolvenza.

Nel 1936 i debiti del Comune ammontavano a circa un milione di lire. Inoltre, sempre per il 1936, le entrate previste in L. 485.749, erano inferiori per L. 150.000 alle sole spese ordinarie.

Aumentando le entrate e riducendo le spese, si arrivò al pareggio del bilancio. Mediante la vendita di un taglio straordinario di boschi comunali, si provvide anche al pagamento delle passività comunali.

Restaurata la finanza in questi ultimi trenta anni sono state poi realizzate molte opere pubbliche di notevole importanza.

Il Corso Umberto I alla fine del secolo passato fu ampliato nella parte più vicina alla Piazza, sino alla Chiesa di San Benedetto. Al tempo nostro sono state abbattute alcune casette che lo strozzavano nel tratto che va da San Benedetto all'Ospizio ed è stato portato ad una larghezza uniforme. In questo stesso tratto è stato provveduto di marciapiedi e di fognatura, che prima non esistevano. È stata ampliata la via

don Minzoni, che, nel tratto vicino alla Piazza, detto « Chianche vecchie », non era più larga di m. 2,50.

È stata allargata la via rotabile che da Piediserra va al Cimitero e alla stazione ferroviaria e si è ottenuta così una buona via di circonvallazione, utile ad alleggerire del traffico pesante il Corso Umberto I.

E' stata costruita la via carrozzabile, lunga circa sette chilometri, per il Santuario del SS. Salvatore. Progettata e diretta dall'Ing. Giuseppe Cianciulli, è stata realizzata soprattutto col contributo di ventimila giornate lavorative offerte dal popolo [1].

È stata sistemata la Piazza Giulio Capone a Garzano. Un tempo tra il fabbricato dell'Asilo e le abitazioni di fronte sorgeva un altro filare di case.

È stata acquistata dal Comune la casa, che ora è sede del Liceo scientifico statale e dove per più di venti anni ha funzionato la Scuola media.

Sono stati costruiti decorosi e moderni edifici scolastici, uno centrale, quattro rionali [2] e uno rurale [3] per le scuole elementari; uno per le scuole medie e professionali.

È stata ricostruita e trasformata in rifugio alpino la chiesetta della Madonna a Verteglia.

Sono state consolidate le rive del torrente Santa Maria con argini in muratura.

Sono stati ricostruiti i due ponti di S. Mauro e di Piedipastini.

Il torrente di Cuscino è stato convogliato in un'ampia galleria che, attraverso il Pendino, porta le acque che scendono dal Monte nel Vallone Santa Maria.

Un'opera di grande impegno e di grande utilità è stata la costruzione dell'acquedotto dell'Alto Calore, realizzata con la costituzione in consorzio di 32 Comuni della provincia di Avellino e 6 di quella di Benevento. Successivamente il Con-

---

[1] Quando la via fu inaugurata, fu scoperta una lapide, murata sulla facciata del vecchio mulino comunale, con la seguente iscrizione:

— Aperta per l'aspro calle — centenario — questa strada — del SS. Salvatore — costruì il popolo di Montella — avendo — per mercede la fede — per ideale la preghiera — 1938 —.

[2] Due a Sorbo, uno a Garzano e uno a Fontana.

[3] Nella contrada Tagliabosco, nella parte alta della località Fossa della Pila.

sorzio si è allargato e molti altri Comuni sono entrati a farne parte.

L'acquedotto consta di due rami: l'occidentale, che fu eseguito prima, è alimentato dai rivi che sgorgano dalla Celica; l'orientale convoglia verso la valle dell'Ofanto le acque dei Cantraloni, che sgorgano non lontano da Verteglia.

È stato eretto in piazza Matteotti, già Avanti Corte, il monumento ai Caduti montellesi di tutte le guerre.

Sono stati costruiti il mercato coperto, lavatoi e gabinetti pubblici.

Tutte le vie e i vicoli del paese sono stati forniti di fogne e asfaltati o lastricati.

Sono state realizzate nuove vie rurali o sono state notevolmente migliorate quelle esistenti in particolare quelle delle Mezzane, delle Cerrete e di Tagliabosco.

È stato realizzato un allacciamento rotabile del rione Serra.

È stata ultimata una splendida strada, che da Montella, passando per Verteglia, raggiunge il piano di Ischia. Qui si biforca e un ramo sale alle ripe della Falconara e a Campolaspierto; il secondo, attraverso il varco del Faggio, scende a Serino, dove si collega con la superstrada Salerno-Avellino e con l'autostrada Napoli-Bari. Tutta questa via si svolge in uno scenario di sogno, tra boschi meravigliosi di castagni e di faggi.

Sono state costruite case popolari per un complesso di circa sessanta appartamenti.

Il paese è stato fornito di un campo sportivo nelle misure regolamentari, dotato di tribune fisse in cemento e delle attrezzature complementari.

FESTE E MANIFESTAZIONI FOLCLORISTICHE

Al tempo della signoria dei Grimaldi Montella elesse nel parlamento del 19 dicembre 1632 S. Francesco e S. Antonio come protettori; a questi aggiunse S. Domenico con atto notarile del 23 febbraio 1639.

Il 1656, in tempo di peste, S. Rocco fu eletto patrono di Montella. La sera del 15 agosto, a lume di fiaccole, la statua della Madonna viene portata dalla Chiesa della Libera alla Collegiata. Il giorno successivo. la Madonna viene riportata alla Chiesa della Libera con le statue del SS. Salvatore e di San Rocco. Dopo otto giorni, ritornano processionalmente alla Collegiata le due statue ospiti.

La domenica della Trinità e il lunedì successivo si svolge la festa del SS. Salvatore. Ha avuto origine da un voto fatto nel 1779. La processione in due giorni percorre ogni via e passa dinanzi ad ogni casa del paese.

In agosto, il Santuario, chiuso negli altri mesi dell'anno, apre le sue porte per ricevere i pellegrini, che affluiscono da Montella e dai paesi vicini.[1].

Nella notte di Natale nei crocicchi ardono falò giganteschi. Dove i ragazzi sono più animosi, i falò si rinnovano anche la notte di Capodanno.

Un tempo la battitura delle biade con i correggiati, la sfogliatura delle pannocchie di granturco, la svinatura, la sgusciatura delle castagne secche, avevano un tono più di festa che di lavoro e si svolgevano la notte, tra canti, in un fremere di vita e in un rimbalzar di battute frizzanti. Le macchine hanno addolcito la fatica degli uomini, ma hanno cancellato anche le ultime note di poesia agreste.

[1] Fino al 1955 il Santuario rimaneva aperto solo per otto giorni. A partire dal 1956 la durata del pellegrinaggio fu portata ad un mese, tutto agosto.

MOVIMENTO DEMOGRAFICO, SITUAZIONE ECONOMICA, ATTESE TURISTICHE E SVILUPPO EDILIZIO

Negli ultimi 35 anni, in Montella, vi è stata una eccedenza di nati sui morti per circa 5.000 unità. Tuttavia la popolazione residente si mantiene costante intorno ai 9.000 abitanti. Nello stesso periodo di tempo, infatti, 5.000 persone sono emigrate negli Stati Uniti, Canadà, Australia, America del Sud, Francia, Belgio, Inghilterra e in varie province d'Italia. Inoltre circa 2.000 unità lavorative, in prevalenza giovani, pur conservando la residenza a Montella, lavorano all'estero, soprattutto in Svizzera e Germania.

Montella, pur essendo il centro commerciale e industriale della zona, rimane un paese agricolo. La meccanizzazione e l'abbandono di terreni di scarsa produttività, coltivati nel passato per fame, ha ridotto la quantità di manodopera occupata in agricoltura. Questa tuttavia occupa ancora la maggior parte delle forze attive non emigrate.

La produzione principale è quella delle bietole da zucchero, che oscilla tra i 50.000 e gli 80.000 quintali annui. La coltivazione delle patate si è contratta, perché è risultata meno remunerativa di quella delle bietole.

La produzione delle noci e delle castagne, di qualità assai pregiata, era un tempo altissima. Ora è diminuita e per il cancro del castagno e per l'abbattimento di un ingente numero di piante, provocato dalla forte richiesta di legname, verificatasi nell'immeddiato dopoguerra.

Per qualche anno è stata tentata la coltivazione di gladioli per la produzione sia di bulbi che di fiori.

Modesta esportazione di piante ed erbe medicinali: centaurea minore, belladonna, fiori di sambuco, di acacia e di biancospino, vischio, valeriana, iperico, parietaria.

Anche l'allevamento del bestiame bovino e ovino, tenuto in prevalenza allo stato brado, è calato negli ultimi anni. La vita del pastore è troppo dura e i giovani preferiscono passare ad altre attività, anche se di reddito più basso e più incerto. Sono aumentati gli animali da stalla, ma in misura modesta rispetto alla riduzione dell'allevamento brado.

L'industria è rudimentale e ha carattere familiare o artigianale. Buona la produzione dei latticini: ciaciocavalli, trecce, scamorze, butirri, ricotte [1].

Le segherie si limitano a ridurre i tronchi in tavolame e risentono della crisi del legname di castagno, che ha bisogno di una lunga stagionatura per poter essere lavorato e, di conseguenza, richiede capitali impegnati a lunga scadenza. Inoltre, il legname di castagno, se resiste molto meglio all'usura delle intemperie e del tempo, richiede più magistero nella lavorazione rispetto ai legnami esteri, che gli fanno concorrenza. Il noce parte in tronchi per le industrie del Nord. In difficoltà è anche il commercio del faggio. La legna da ardere, spodestata dai gas combustibili è poco richiesta e il prezzo di vendita è assorbito in buona parte dalle spese di preparazione e trasporto. L'unica fabbrica di acido tannico da legno di castagno che esisteva in provincia, ad Atripalda, ha chiuso e non certo per mancanza di materiale. I boscaioli e i carbonai sono diventati manovali e vanno all'estero a trovare lavoro.

L'artigianato è preparato e numeroso. Muratori, falegnami, sarti, barbieri, fabbri, meccanici, elettricisti, stuccatori, asfaltisti, segantini, alimentano il fiume ingente dell'emigrazione. Sviluppata anche la categoria degli autotrasportatori.

Molti gli addetti al commercio, che a volte è solo un ripiego per tentare di risolvere il problema del pane quotidiano.

Numerosi i laureati, i diplomati, i pubblici dipendenti.

---

[1] A dimostrare quanto siano pregiati i latticini e le castagne di Montella, basta tener presente che a Napoli castagne e ricotte vengono vendute come prodotti di Montella, mentre per Montella non ci sono neppure passate.

Le castagne, a Montella, non cominciano a cadere dagli alberi prima di ottobre e a Napoli, a fine settembre, i mercatini rionali sono già inondati di « *castagne di Montella* ».

Cosí la ricotta, in genere, non è esportata da Monteila, ma è consumata in paese. Ma a Napoli si sentono venditori ambulanti gridare, di buon mattino, per le vie dei vecchi quartieri: ***Ricotta di Montella, ricotta di Montella.*** Nel passato i venditori *davano la voce:* A ricotta e Montella — Belle figliò magnatevelle — c'ianno misto 'a ciucculata — com'é bella 'nzuccarata.

Qualche speranza si pone nello sviluppo del turismo. Sono state costruite le strade che permettono di raggiungere le meravigliose montagne, ricche di verde e di acque.

Sulla via per Acerno, a Km. 6,6 deviando a destra tra cedui misti e castagneti, si può raggiungere la Célica, pregna di acque. Da essa sgorgano il Picentino a sud; ad occidente, il Sabato; a nord, un ramo del Calore.

L'uomo imprigiona le sorgenti in grigi tubi di acciaio; va a scovarle nelle loro case di roccia e le prende, prima ancora che vedano la luce del sole e porta lontano le loro acque per dare sollievo a chi ha sete. A valle scorre quanto avanza all'acquedotto ingordo [2]. L'acqua umile e preziosa, non corre a perdersi nel mare, come nel passato. Va a rendere meno dura la vita degli uomini. Se l'acqua potesse avere una gioia, sarebbe questa la sua gioia.

La vetta della Célica è a 1657 metri. La visione che vi si gode compensa abbondantemente la fatica dell'ascesa. Un panorama sconfinato. A sud, il golf di Salerno e il suo retroterra disseminato di paesi; dagli altri lati, vette che si succedono a perdita d'occhio. Un incantesimo di silenzio e di pace.

Per andare invece a Verteglia si imbocca la strada provinciale nuova. Si passa tra la chiesetta del Carmine a sinistra e il rione Laurini a destra. Si rasenta la contrada Lago, una piccola conca asciutta e intensamente coltivata a m. 749 sul livello del mare. Si sale ancora. A Croci si lascia a destra la deviazione, non ultimata, per Volturara. Si attraversano boschi di castagni e poi di faggi. Dopo un percorso di 14 chilometri si raggiunge il pianoro di Verteglia, a m. 1178. E' chiuso intorno da monti dalla vegetazione intensa di alto fusto. Tra maggio e giugno è tappezzato di narcisi e di viole del pensiero. Bestiame bovino all'alpeggio. Occhieggiano asfodeli e gigli tigrati. Tra fine giugno e luglio nei boschi circostanti maturano le fragole. In autunno, se il cielo non è stato avaro di acqua, si può andare alla ricerca di funghi. Su una piccola altura il rifugio comunale, nel quale, durante il periodo estivo, è in funzione un ristorante. In fondo al pianoro, a nord-est, il casone, per la lavorazione del latte. Al di là del rifugio, ad ovest, l'acqua della Madonna che esce da una grotta e

---

[2] Purtroppo Montella è rimasta priva di acqua sufficiente per l'irrigazione delle sue terre nè ha avuto in compenso alcun beneficio.

finisce in un inghiottitoio. Più innanzi la sorgente dei Cantraloni (m. 1350) che alimenta l'acquedotto orientale del Calore. Anche qui un ampio inghiottitoio. In posizione incantevole, da cui si domina il pianoro delle Acquenere, la caserma delle Guardie Forestali.

Da Verteglia, una raggiera di vie e sentieri per inoltrarsi tra i boschi, per esplorare pianori, per raggiungere le vette dei monti intorno: il Sassetano (m. 1441); il Cercetano (m. 1342); il Terminio (m. 1806). Dal Terminio il panorama si allarga fino al golfo di Napoli. Da Verteglia parte la nuova strada nazionale. Lungo questa via, al Km. 11, quando il tempo è sereno e l'orizzonte è terso, si vedono, in lontananza, parte del golfo di Napoli, la costiera sorrentina e l'isola di Capri, che, attraversando la riserva di caccia del Matrunéto, porta alla Civita, a Serino, alla superstrada Avellino-Salerno.

Il torrente S. Maria taglia in due il paese attraversandolo.

Il centro abitato è posto tra i 550 e i 700 metri di altezza sul livello del mare ed è composto di diversi rioni, che fino ad alcuni decenni addietro erano divisi tra loro da larghi tratti di verde. Il notevole sviluppo edilizio che si è avuto nel dopoguerra sia per finanziamento dello Stato (edifici scolastici e case popolari) sia ad iniziativa dei privati (sono state costruite centinaia di nuove abitazioni) ha eliminato e continua ad eliminare queste separazioni e il paese si avvia a costituire un tutto unito, che si sviluppa su una superficie di circa quattro chilometri quadrati. Le abitazioni sono quasi tutte dotate di giardino o di orto e sono servite da 20 chilometri circa di strade interne.

Nuove vie sono state aperte e le vecchie sono state sistemate.

Il paese è attraversato dalla Statale 164, che va da Ponteromito (S.S. 417) a Bellizzi di Montecorvino Rovella (S.S. 18) e dalla Statale 368 che va a Bagnoli e al Lago Laceno.

Alcuni rioni hanno conservato spiccate caratteristiche medioevali con vie strette e talvolta a gradoni, spesso sormontate da archi. Nel centro e nelle zone nuove le strade sono larghe e asfaltate.

PATRIMONIO ARTISTICO

Collegiata di Santa Maria del Piano: pregevole porta in legno intagliato del 1583 [1]; statue in argento del Salvatore e di San Rocco del 1700; tela della Madonna di Loreto, dipinta da Giuseppe Sodi nel 1742; due angeli in legno del 1600; nell'Oratorio del SS. Sacramento, Immacolata di Andrea D'Asti, restaurata, del 1700.

Chiesa di San Silvestro: buona tela del 1600 con Madonna e San Silvestro.

Chiesa della Libera: nella cupola, grande affresco del 1600: Eliodoro cacciato dal tempio; all'altare maggiore, pregevole tela con Madonna e S. Rocco; nella Cappella della Libera, tavola di buona scuola del 1500; nel soffitto vasta e movimentata tela dell'Assunta.

Chiesa di S. Maria del Monte o della Neve: Madonna su tavola del 1200, restaurata successivamente; due altari laterali con efficaci, vigorosi bassorilievi in legno, raffiguranti episodi della vita di S. Antonio di Padova e di San Bernardino da Siena: arte locale del 1600; varie tele del 1600 e 1700.

San Francesco a Folloni: *Chiesa*: nell'abside, tela del 1750 di Antonio Velpi: raffigura San Francesco che intercede presso la Madonna per l'umanità tentata dalle concupiscenze; due tavole del 1500, una di fra Bartolomeo della Porta con Madonna e Bambino tra S. Giovanni e San Girolamo, l'altra di anonimo con Madonna, Bambino, San Lorenzo e Santa; nella sacrestia: mausoleo in marmo di Diego Cavaniglia, conte di Montella. È opera dello scultore Giacomo della Pila. Il sarcofago è sostenuto da statue allegoriche. Nella faccia ante-

[1] Attualmente questa porta è a Napoli per essere restaurata a cura della Sovrintendenza alle Gallerie.

riore del sarcofago, bassorilievi della Madonna con Bambino, di S. Pietro, di S. Francesco stimmatizzato. Una delle tavole di marmo, che costituiscono il fondo del sarcofago, porta una iscrizione paleocristiana.

Nella stessa sacrestia, S. Antonio di Padova di Pacecco De Rosa del 1700 e tavola di S. Francesco di Paola del 1500; armadi intarsiati e pregevoli arredi sacri. Sia questi armadi che gli stalli del coro, nella chiesa, e il pulpito, sono opere pregevoli del sec. XVIII degli artisti montellesi Giovanni e Costantino Gambone.

Convento: bella tavola della Pietà anteriore al 1500; estasi di S. Francesco di Francesco de Mura; ritratto di Clemente XIV del 1767; nel refettorio, affresco del 1527 di Michele Ricciardi, mal restaurato, che raffigura la leggenda del miracolo del pane.

Nel primo chiostro pregevole porta lignea intagliata del 1500.

Oratorio dell'Asilo Capone: buone tele moderne di Pietro Russo (1912), raffiguranti la Risurrezione e la Madonna col Bambino. Belle le 14 stazioni della via Crucis, dipinte su rame.

Casa Comunale: espressiva tela moderna con bambina in preghiera; ritratti ad olio di Sebastiano Bartoli e di Michelangelo Cianciulli.

MONTELLA NON FINISCE A MONTELLA

Ho dinanzi a me lo schedario degli indirizzi dei Montellesi, ai quali invio il bollettino annuale del Santuario del Salvatore.

Non è completo. Molti indirizzi mancano ancora. Mancano soprattutto quelli dei Montellesi che vivono in Italia, perché i più fra essi vengono ad agosto al Santuario e ritirano di persona il bollettino. Così non ho, in genere, gli indirizzi dei Montellesi che si trasferiscono temporaneamente all'estero per lavoro.

Anche essi tornano a Montella per le vacanze estive o invernali. Eppure ho complessivamente più di cinquecento indirizzi. Sono cioè più di cinquecento non i Montellesi, ma i nuclei familiari montellesi, ai quali invio all'estero il bollettino del Santuario. Ma all'estero le famiglie di origine montellese, a parte gli emigrati per lavoro temporaneo, sono molto di più. Il numero cinquecento deve essere moltiplicato per due, forse per tre.

I Montellesi sono presenti in Australia, nei vari paesi dell'America del Sud, negli Stati Uniti, in Canadà nelle varie nazioni dell'Europa occidentale.

Dalla fine del secolo passato ai giorni nostri il numero degli emigrati ammonta a circa 10.000.

I gruppi più massicci vivono negli Stati Uniti. Nella sola Norristown abitano più di cinquecento famiglie di origine montellese.

NORRISTOWN, LA MONTELLA DI AMERICA

Nel 1964 il compianto don Salvatore De Simone, così parlava di Norristown, che aveva visitato due anni prima:

« Qui i Montellesi, con le loro inconfondibili qualità, la loro proverbiale tenace laboriosità, la loro fede profonda e tradizionalmente esuberante, si sono affermati, tanto da far dire che Norristown è la Montella degli U.S.A.

Partiti, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente, portarono nel cuore, insieme con le virtù avite, l'amore alla loro terra natale e a tutto ciò che ad essa è legato. Ma Montella e la sua vita è intimamente legata al SS.mo Salvatore, che dall'alto del trono del suo Santuario estende la sua celeste protezione sui suoi figli, sulle loro case e famiglie, sul loro lavoro, sulle loro pene e sulle loro gioie. Il SS. Salvatore è nel cuore, nella vita e nella famiglia del montellese, come l'anima è nel corpo dell'uomo. E quando i figli di questa terra generosa, anche se povera, cominciarono a sciamare verso il nuovo mondo, portarono con sé anche l'amore, la devozione al SS.mo Salvatore, e ne collocarono l'immagine al centro delle loro nuove case. E dovunque un gruppo di essi si formò più numeroso, là fiorì anche un piccolo o grande centro di devozione al SS. Salvatore. Così a Philadelphia, nella Chiesa di S. Maddalena, a Bridge Port e altrove, ma specialmente a Norristown. Qui vollero che la loro chiesa fosse dedicata al loro SS. Salvatore e che la sua statua, identica a quella venerata nel Santuario della loro terra natale, fosse esposta in trono sull'altare maggiore e da quel trono estendesse su di loro, sulle loro famiglie e sul loro duro lavoro dei primi difficili anni il suo sguardo pietoso e la sua celeste protezione.

Ed ogni anno, come nella natia Montella, il 6 agosto o

nella domenica successiva, ne celebrano con solennità la festa, curata ed organizzata con amore e impegno dalla attivissima e benemerita Società del SS. Salvatore.

Come descrivere la fede, la devozione, l'entusiasmo dei montellesi di Norristown e degli altri centri vicini, come Philadelphia, Bridge Port, Conshohocken, o lontani, come Paterson, da dove in quel giorno abitualmente convengono a Norristown, come « dal desio chiamati », per trovarsi all'annuo tributo di fede e d'amore al SS. Salvatore?

Li vedo entrare nella bella e ampia chiesa parrocchiale, che con fierezza e orgoglio chiamano la « loro chiesa », perché in gran parte da essi costruita, con il labaro della Società in testa, tutti presi e compenetrati come dall'atto più solenne della loro fede e devozione, seguiti dagli altri devoti e fedeli, che affollano la chiesa fino all'inverosimile.

Li vedo davanti all'altare e mi sembra di rivolgere loro nuovamente la mia parola... la persona eretta, gli occhi fissi tutti intenti ad ascoltare un sacerdote della loro Montella.

E la fantasia corre, corre lontano: ... rivede le case arroccate su aspri, o più o meno dolci pendìi... lungo tortuose caratteristiche viuzze...; distingue un uscio amico e una soglia tanto nota, forse lasciata per sempre, e sulla soglia rivede figure o ombre di persone care, con le braccia tese e gli occhi bagnati di lacrime, che il tempo non ha potuto mai più cancellare dalla mente e dal cuore...; rivede la cara verde corona di monti..., il monte più caro, sul quale il SS. Salvatore da secoli ha collocato il suo trono di amore e di grazia...; risale le aspre rampe, che a quel trono conducevano in tempi ormai lontani, sente ripercuotersi nell'animo il suono dolce e armonioso, cadenzato e solenne della familiare campana..., risale veloce gli ultimi scalini, tante volte imperlati di sudore... corre ansiosa a prostrarsi ai piedi di quel trono, dal quale sorride e benedice la soavissima figura del divino adolescente Gesù... e le lacrime scendono abbondanti lungo le gote e spontanea spunta sulle labbra il dolcissimo adorabile nome: « O mio SS. Salvatore », accompagnato da un appena abbozzato bacio d'amore!...

Dove ci troviamo?... A Norristown o nel Santuario del SS. Salvatore a Montella?... Li rivedo, come svegliati da un sogno incantevole, ritornati da un piacevole misterioso pel-

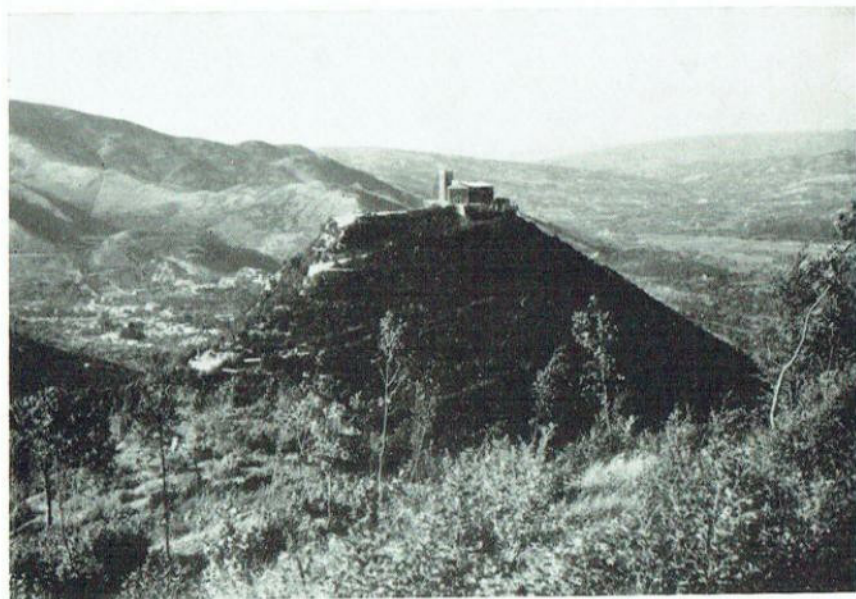
MONTELLA - Santuario del SS. Salvatore - Altare e Tempietto

MONTELLA - Santuario del SS. Salvatore e panorama della città dalle Molte

Foto: Carlo Ciociola

NORRISTOWN (U.S.A.) - Chiesa del SS. Salvatore

legrinaggio, rammaricati, perché la soave visione sia presto svanita...

... Li rivedo, giulivi, festosi, devoti, riversarsi sulla strada principale, ancora con gli occhi bagnati di lacrime, e ripercorrere in processione, seguendo il SS. Salvatore, le vie, che hanno visto e vedono il travaglio della loro giornata, i loro sudori e le loro gioie, e lungo le quali sono disseminate le loro case. Vogliono che Gesù passi per le stesse vie a benedire le loro famiglie, il loro lavoro, i loro passi quotidiani...

Le percorro anch'io ora con la mia fantasia;... Main Street... Broad Street... Chiesa della Madonna del Carmine... Società della Madonna del Carmine... Tanta e tanta folla che seguiva o faceva ala al passaggio del sacro corteo; fanciulli e fanciulle biancovestite, i componenti della Società... la banda musicale degli Italiani di Philadelphia! — Si, anche la banda! Si, tutto, come a Montella!...

E a sera?... Una vera sagra paesana.

Nell'ampio piazzale della sede della Società si sono dati convegno tutti gli italiani di Norristown. Luminarie e banda musicale danno un tono familiare e caratteristico alla festa... I montellesi sono felici... La banda musicale esegue i brani di musica classica più caratteristici del repertorio nazionale, ed essi li riascoltano come al tempo della loro giovinezza nella piazza del loro paese natio. Ed a me sembra di essere veramente nella piazza di Montella... Ho dimenticato che mi trovo a Norristown. Mi sento chiamare da tutte le parti. Tutti vogliono vedermi e parlarmi, anche quelli che non mi conoscono, anche i non montellesi. Tutti vogliono notizie di Montella, del Santuario del SS. Salvatore, e dei lavori eseguiti e ancora da eseguire. Molti chiedono notizie dei loro parenti, dell'Italia, Tutti vogliono conoscere le mie impressioni sulla loro festa; sulla loro fede; si rivolgono a me come ad un ambasciatore della loro terra natale e del SS. Salvatore!... E non sono soltanto montellesi, ma marchigiani, toscani, siciliani... che fraternizzano con loro!... È commovente! E giustamente i montellesi, con a capo il presidente e i componenti della Società del SS. Salvatore, sono orgogliosi della loro festa. È la giornata, che tutto polarizza intorno al SS. Salvatore ».

IL CARATTERE DEI MONTELLESI

Quando, ragazzo, stavo in Seminario, non mancavano, tra noi compagni di paesi vicini, gli attacchi salati e le ironie pungenti.

Mi domandavano se i Montellesi portassero l'accetta pure in chiesa. Mi gettavano in faccia che a Montella si sparava di dietro ai muri e si cercinavano le piante e si uccidevano o si tagliavano i garretti agli animali dei nemici.

Non è infrequente anche oggi, tra adulti, sentirsi dare punzecchiatine dello stesso tipo, anche se in tono scherzoso. E quando un insegnante, un carabiniere, un qualunque impiegato è trasferito a Montella, se non è nato in paesi lontani, dove non si sa neppure che Montella esiste, è preso da preoccupazione, da una specie di paura, come se fosse per scendere in una gabbia di bestie feroci, e dirà: « Mamma mia, proprio a Montella debbo andare! ».

I Bagnolesi hanno inventato una storiella, che ha il valore di uno scherzo amico. Mi piace ricordarla.

Il Signore stava assegnando ai paesi della nostra valle i Santi protettori. Bagnoli, Nusco, Cassano, ognuno aveva avuto il suo.

Quando si giunse a Montella, nessun Santo fu disposto ad accettare di diventarne patrono. Tutti, con rispetto ma con decisione, declinarono l'invito. I montellesi facevano paura anche ai Santi.

E il Salvatore, non potendo o non volendo lasciare i Montellesi senza protettore, dovette assumersene lui la tutela. Però anche lui non era del tutto sicuro dei Montellesi. Per prudenza, si andò a mettere sulla montagna, a debita distanza [1].

---

[1] I Montellesi completano cosí questa storiella: il Salvatore, invece, avendo constatato la bontà e la devozione dei Montellesi, senza abbandonare la sua Montagna, ha posto la sua dimora non solo nella Chiesa-madre, ma anche nella Piazza centrale di Montella.

Inoltre quest'anno sono stati ripubblicati dall'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino, a cúra di Salvatore Pescatori, alcuni scritti di Giustino Fortunato.

L'autore tratta dei nostri monti: parla di stupende sinfonie della natura e di verdi boscaglie sotto un azzurro di paradiso.

Presenta Verteglia come la più deliziosa valletta che si possa immaginare. Racconta poi che lui e i suoi amici, al casone di Verteglia, avrebbero voluto impiegare una guida che li conducesse al Cervialto, attraverso la Célica.

Nonostante le più vive premure e le più larghe offerte, nessuno di « *quei sospettosi mandriani* » si piegò a volerli accompagnare.

Si dovettero decidere a scendere a Montella, « *la terribile Montella, spauracchio di mezza provincia* ».

Questi, i testimoni di accusa.

Ora i testimoni a discarico.

Un argomento di difesa me lo offre il Prof. Mario Fondi nella sua opera: La regione dei Monti Picentini.

Qualcuno forse si domanderà con meraviglia: la regione dei Monti Picentini? e che c'entra con noi?

Non vi faccio colpa di questa meraviglia. Fino a non molti anni fa, si parlava di Monti dell'Irpinia, di massiccio del Terminio. Da alcuni anni gli studiosi di geografia si sono presi il gusto di cambiare ad essi nome e i Monti dell'Irpinia sono diventati i Monti Picentini.

La ragione di questo cambiamento di nome?

Gli stessi studiosi sono andati a scovare che i Romani, verso il 300 avanti Cristo, fecero affluire nella regione tra il Sarno e il Sele, e più propriamente nella valle del fiume che si chiamò Picentino e nelle terre vicine, parte della popolazione del Piceno.

I Romani avevano il pugno duro.

I Picentini non avevano accettato di buon grado di essere i servi di Roma e i Romani fecero fare ad essi, almeno ai più insofferenti di soggezione, ai più riottosi, un viaggetto che non fu di piacere. Li mandarono ad una specie di confino collettivo e li trasferirono dai monti del Piceno ai monti dell'Irpinia.

Il Prof. Fondi mette in rilievo che, da noi, i beni dell'uni-

versità erano più vasti e importanti dei beni del feudatario e di conseguenza, i Montellesi si trovarono in una posizione di vantaggio rispetto a lui.

Questo fatto determinò, nei Montellesi, il formarsi di uno spirito pubblico fiero e combattivo. Portarono fierezza e combattività anche nella vita privata. Non erano disposti a soffrire soprusi da parte dei feudatari; ancora meno erano pronti ad accettarne dai semplici cittadini.

Il Can. Domenico Ciociola, nel suo « Saggio di memorie su Montella », scriveva che la personalità del montellese è fondata sul proverbio: Non mi toccare.

I Montellesi non solo non erano capaci di presentare l'altra guancia a chi li aveva colpiti in faccia, ma non stavano neppure alla legge del taglione: mi hai accecato un occhio, te ne acceco uno; mi hai fatto saltare un dente, te ne faccio saltare uno. Essi erano per la rappresaglia massiccia e una offesa minuta poteva scatenare reazioni a catena che si chiudevano con fatti di sangue.

Se non li tocchi, non solo non ti danno fastidi, ma ti vengono in aiuto, se ce n'è bisogno.

I forestieri vengono a Montella con paura e ritrosia. Poi si ambientano, si convincono che non siamo né diavoli né bestie feroci e ci stanno volentieri, e, a volte, fissano qui la loro residenza definitiva.

Ai Montellesi si potrebbe applicare la favoletta del vento e del sole. Il vento non riuscì a togliere il mantello al viandante; il sole gli fece togliere non solo il mantello, ma anche la giacca.

O, se si preferisce, per pigliare un paragone del posto, dirò che il Montellese è come il riccio del castagno, come la noce. Il riccio punge, ma racchiude le castagne che sono dolci; il mallo della noce è amaro, ma nasconde il gheriglio che è gustoso.

La scorza del Montellese è dura, ma il cuore è buono.

Bisogna solo guardarsi dal volergli usare prepotenza.

Scoppia a Montella un incendio? Oggi capita di rado; prima capitava di frequente, con le vecchie cucine e i camini fuligginosi.

Suona a martello una campana e corre tutta la gente del

paese. I pompieri, quando arrivano, trovano il fuoco già spento.

Se si chiedesse aiuto, dietro offerta di danaro, si muoverebbero pochi; forse non si muoverebbe nessuno.

I pastori incontrati da Giustino Fortunato e dai suoi amici non erano sospettosi. Di chi potevano aver paura essi, i padroni dei boschi? Erano sprezzanti di chi sperava di indurli ad un servizio col denaro.

Si accusa il Montellese di essere inospitale. Il Montellese non ama tenere estranei a casa; estranei, che, pagando una pensione, si credono in diritto di farsi servire.

Ospita gli amici, perché amici. Non è inospitale. È orgoglioso, fiero della sua dignità.

Tocco un altro argomento: la generosità e lo spirito religioso dei Montellesi.

Solo dal 1900 ad oggi ci sono state, a Montella, sei fondazioni di beneficenza.

All'inizio del secolo, Ippolita Panico legò la sua proprietà al Comune per l'istituzione di un Ente per l'educazione delle giovinette. Con la rendita di tale proprietà funzionò per alcuni anni, fino al 1943, un asilo infantile al rione Santa Lucia. Ora i beni dell'ente Panico attendono una nuova destinazione per essere utilizzati.

Dal 1922, per disposizione testamentaria della Signora Adele Solimene, vedova di Scipione Capone, funziona a Garzano l'asilo infantile « Scipione e Giulio Capone ».

Un altro asilo infantile venne fondato qualche anno più tardi nel rione San Giovanni, nell'antica casa di Michelangelo Cianciulli, da due signorine di tale famiglia. Oggi, accanto all'asilo, per iniziativa delle Suore di San Giuseppe, è sorto un moderno orfanotrofio femminile.

Più recentemente la notevole proprietà di Celestino ed Elena De Marco è stata destinata dal Prof. Michele Cianciulli, loro erede, alla fondazione di un ricovero per vecchi, e don Salvatore Palatucci ha costruito, nel rione Fontana, un orfanotrofio maschile.

È recentissima la sesta fondazione di beneficenza.

Il 16 dicembre 1968 è morto, all'età di 89 anni, l'avv. Goffredo Capone, l'ultimo del ramo che ha dato il Senatore Filippo e gli studiosi Scipione e Giulio. È stato un uomo di

gran cuore. Durante la vita ha speso la quasi totalità delle sue rendite, per dare lavoro agli operai e assistenza ai bambini.

Col suo testamento ha destinato all'asilo infantile Capone, di cui era stato presidente per oltre quarant'anni, il suo vasto patrimonio, che comprende vari fabbricati e circa 300 ettari di terreno.

Se guardiamo le chiese esistenti a Montella, siamo portati a dire dei Montellesi che essi hanno esagerato in religiosità.

All'esterno dell'abitato ci sono la chiesa e il convento di S. Francesco a Folloni, la chiesa e il convento della Madonna del Monte, il Santuario del Salvatore. E si tratta di tre complessi notevoli per vastità di costruzioni. In questi ultimi anni, i Montellesi hanno dato per il Salvatore decine e decine di milioni. Non si lasciano strappare dal vento il mantello di dosso, ma sotto la carezza del sole depongono mantello e giacca.

In paese ci sono la Collegiata di S. Maria in Piano e le chiese di Santa Lucia, di San Silvestro, di San Giuseppe, dell'Annunziata, della Libera, del Purgatorio, di San Benedetto, di San Pietro, di San Nicola, della Madonna del Carmine e di San Michele [1].

---

[1] Ecco le epigrafi incise sugli architravi delle porte di ingresso di alcune di queste Chiese:

San Pietro: — Nell'anno 1779, per lo zelo del Vescovo e dei parrocchiani, affinché si provvedesse alla cura delle anime e al culto divino, fu quì costruita questa Chiesa in onore dei Santi Pietro e Paolo, in sostituzione di un'altra esistente fuori dell'abitato.

San Nicola: — Questa porta fu costruita il 1718 dalla Confraternita della Beata Vergine del SS. Rosario, eretta in questa Chiesa di S. Nicola, per autorizzazione concessa in Roma l'8 giugno 1712 dal Rev.mo Generale dei Padri Predicatori e confermata il 23 aprile 1714 per grazia di Papa Clemente XI, nonostante che in paese esistesse un'altra Confraternita sotto lo stesso titolo.

San Silvestro: — Don Garsia Cavaniglia, Conte di Montella, (fece costruire questa porta) l'anno 1574.

Vi sono scolpiti anche lo stemma del Conte e quello della moglie Porzia Pignatelli.

San Giovanni: — A Dio ottimo massimo. Questa Chiesa, divenuta collabente per l'antichità e il terremoto, fu ricostruita l'anno 1736.

Chiesa della Libera: — A Dio ottimo massimo. Nel 1603 gli amministratori della Chiesa dell'Annunziata fecero costruire dalle fondamenta questa Chiesa nel posto dove esisteva una cappella dedicata a S. Rocco.

Chiesa dell'Annunziata: — Nell'anno 1617 gli amministratori delle Antiche Chiese di S. Leonardo (al Largo Avanti Corte) e di S. Rocco (sotto La Carrara) e dell'ospizio per i forestieri e dell'attuale Chiesa della Libera, nel posto dove esisteva una cappellina caduta, costruirono dalle fondamenta questo bel tempio in onore della Madonna Annunziata e del Rosario. Essendo stato distrutto dall'incendio nel 1771, lo ricostruirono nel 1777.

Queste chiese, quasi tutte costruite o ricostruite nel settecento, sono in ottimo stato di conservazione per la iniziativa dei sacerdoti e per la generosità dei Montellesi.

Solo la Chiesa-madre ha bisogno ancora di restauri, ai quali si provvederà prossimamente.

A Montella ci sono dodici Confraternite. Ne fanno parte uomini di ogni classe sociale che si onorano di partecipare, nelle tradizionali vesti religiose, alle varie manifestazioni di culto. Queste Confraternite sono alquanto decadute nello spirito, in paragone di quello che furono nei secoli passati, ma vivono ancora con notevole vigore e decoro.

Il montellese è profondamente religioso, anche se la sua religiosità non sa sempre accettare il discorso delle beatitudini. Ma quale popolazione è perfetta nella sua religiosità?

Concludendo mi pare di vedere espresso il meglio del carattere dei Montellesi nei due giovani caduti nell'ultima guerra, ai quali è stata concessa la medaglia d'oro alla memoria: Filippo Bonavitacola e Giovanni Palatucci.

Il Bonavitacola rappresenta il lato aspro, ribelle alla violenza e ai soprusi del carattere montellese. In Albania, si era unito ai partigiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Catturato dai Tedeschi, fu condannato a morte. Volevano bendarlo prima della fucilazione. Lui reagì violentemente; strappò e gettò via la benda e, in atteggiamento di sfida, presentò impavido il petto al plotone di esecuzione, gridando: sparate; non temo la morte.

Giovanni Palatucci rappresenta l'altro lato del carattere dei Montellesi: la capacità di donazione consapevole fino al sacrificio di sé. Reggeva l'ufficio politico della Questura di Fiume. Dopo l'armistizio si trovò a capo di tutto il servizio di pubblica sicurezza di Fiume. Il suo compito principale sarebbe

---

San Giuseppe: — Sulla facciata di quest'oratorio costruito nel 1808, è murata la lapide di una precedente cappella costruita dietro la Chiesa di S. Silvestro. Essa dice: A Dio ottimo massimo e al Patriarca S. Giuseppe, sposo dell'augusta Madre di Dio fu dedicata questa Chiesetta nel 1745.

S. Lucía: — I parrocchiani, nel 1762, a proprie spese, ricostruirono dalle fondamenta la vecchia parete collabente e la porta, in onore della Vergine e Martire S. Lucia.

San Michele. — I Confratelli delle Cinque Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo, già in precedenza eretta canonicamente in questa Chiesa parrocchiale, e aggregata il 1690 all'Arciconfraternita del SS. Sacramento e delle Cinque Piaghe nella Chiesa di S. Lorenzo in Roma, fecero costruire questa porta in onore di S. Michele Arcangelo nel 1707.

stato quello di perseguitare gli Ebrei: scovarli, catturarli, inviarli al confino o nei campi di concentramento, che con l'affermarsi del predominio dei Tedeschi, divennero campi di sterminio. Invece lui ebbe pietà degli Ebrei: li forniva di passaporto e li faceva emigrare attraverso la Svizzera in paesi disposti a riceverli. Ne salvò più di 961. Fu avvertito da persone amiche del pericolo a cui si esponeva. Il Console svizzero a Trieste lo invitò a ritirarsi in Svizzera e gli offrì ospitalità nella sua casa. Ma Giovanni Palatucci volle restare a Fiume. Rispose che non se la sentiva di abbandonare nelle mani dei Tedeschi gli Italiani e gli Ebrei di Fiume, che lui solo era rimasto a proteggere. Finì a Dachau, dove fu soppresso [1].

È così il montellese: aspro e dolce insieme, capace di reazioni violente e di donazioni di amore.

---

[1] Pinchas E. Lapide: *Roma e gli Ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del Nazismo.* A. Mondadori Edit. (1967), pag. 192 dov'è ricordata anche l'azione svolta dallo zio, Mons. Palatucci, vescovo di Campagna, a favore degli Ebrei. Confr. anche: Augusto Guerriero: *La Chiesa di fronte al Nazismo* nel: « Corriere della sera » di Milano, del 20 sett. 1967, pag. 3.

MONTELLESI CADUTI PER LA PATRIA

Guerra d'Africa 1895-96: n. 1.
Prima Guerra Mondiale 1915-18: n. 81 [1].
Guerra d'Etiopia 1935-36: n. 1.
Seconda Guerra Mondiale 1940-45: n. 61.

Complessivamente sono centocinquanta. Di pochi di essi i resti mortali sono stati trasferiti nel nostro Camposanto; della maggior parte sono stati raccolti negli ossari monumentali o sono ancora nei piccoli cimiteri, disseminati sui vari fronti di combattimento o nei pressi dei campi di prigionia. Per alcuni fu tomba il posto dove caddero o il mare che li inghiottì. I nomi dei Caduti di tutte le guerre sono incisi nel marmo del monumento eretto in piazza Matteotti. Quei nomi nascondono sacrifici compiuti in silenzio, eroismi vissuti con semplicità. Nel Santuario del Salvatore sorgerà prossimamente un sacrario, che ricorderà i nostri caduti alle generazioni future, perché la loro morte sia invito alla pace e alla fraternità.

[1] In questa guerra, furono assegnate a Montellesi una medaglia d'oro, 4 di argento e alcune di bronzo al valor militare.

MONTELLESI ILLUSTRI

RINALDO d'AQUINO, rimatore del Duecento, falconiere alla Corte di Federico II. Visse da dopo il 1221 al 1279.

GIOVANNI di MONTELLA, professore di medicina nell'Università di Napoli. Dopo 40 anni di insegnamento fu nominato protomedico del re Roberto nel 1315.

ANGELO de NICOLA, Vescovo di Ventimiglia nel 1348 e poi di Tricarico nel 1350; promosso arciverscovo di Patrasso nel 1365, vi morì nel 1371. Il padre, Giacomo, era stato *portolano* e *procuratore* della provincia degli Abruzzi.

GUGLIELMO SCARRERIO, cavaliere, regio consigliere, fu Vicario di re Roberto d'Angiò in Roma, capitano valoroso dello stesso re in Toscana (con lui militava anche il *maresciallo* Berengario dei Caponi, montellese) e poi del principe Carlo, duca di Calabria. Fu investito del feudo di Brahalla (= Altomonte, prov. di Cosenza).

GIOVANNI PASCALE, frate conventuale, Vescovo di Nusco dal 1437 al 1471.

ANGELILLO DI NARDO, medico di Ferdinando I d'Aragona, nel 1469.

FERDINANDO GOGLIA, generale di cavalleria di Federico d'Aragona e di Carlo V. Militò per 5 anni con 25 cavalli, a proprie spese, nella guerra sostenuta dalla Spagna, per recuperare e conservare lo stato di Milano.

GIOVANNI BATTISTA ABIOSI, montellese di origine anche se bagnolese per adozione, viaggiò in Italia, Germania e Africa. Dottore in medicina, dal suo contatto con gli Arabi acquistò esperienza in alchimia, astrologia e matematica. Pubblicò opere di critica letteraria, di alchimia e astrologia.

Innocenzo Lucio, umanista, poeta insigne (1512).

Calzella Carfagni, già generale di Carlo V, divenne prefetto di Roma e, nel 1529, generale d'artiglieria dello stato pontificio.

Eucarino Carisèo, professore di medicina nel 1543 nell'Università di Napoli.

Sebastiano Bartoli (1629-1676), professore di anatomia nell'Università di Napoli, fondò l'accademia degli « Investiganti della natura ». Studiò le sorgenti termominerali di Pozzuoli e per primo ebbe l'idea di utilizzare il termometro in medicina.

Michele Pizzoferro, minore conventuale di S. Francesco, con altri frati fondò il convento di S. Lucia al Monte in Napoli; iniziò una nuova riforma religiosa (i Frati Minori Conventuali Riformati).

Salvatore Dello Pizzo, nato a Montella il 6 luglio 1640, fratello laico francescano, col nome di fra Antonio di Montella, morì in concetto di santità nel convento di Bracigliano. Ricordiamo qui altri Frati Riformati montellesi, morti in concetto di santità: Fra Simone, morto a Salerno; Fra Diego Gambone; Fra Angelo Pascale, morto a Napoli, in S. Croce di Palazzo; Fra Giuseppe Juliano, morto a Castellammare il 19 giugno 1767; Fra Giacomo Boccella, morto nel Convento di S. Lorenzo di Salerno il 1710.

Giulio Capone, professore nell'Università di Napoli e autore di più volumi di diritto ecclesiastico e civile, pubblicati tra il 1662 e il 1724.

Salvatore Fusco, minore riformato del convento del monte, col nome di fra Pasquale. Fu anche valente medico e fu inviato nel 1657 missionario in Etiopia, dove fu accolto alla corte dell'Imperatore.

Domenico Fusco, nato a Montella, il 1716, divenuto minore conventuale prese il nome di Raimondo; oratore sacro di grande fama, Ministro Provinciale a Napoli, fu Vescovo di Monopoli dal 1785 al 1805. Anche nel sec. XVIII, in S. Francesco, un montellese si distinse per santità di vita, oltre che per dottrina: il P. M. Francesco Pascale, già missionario in Oriente.

CESARE BOSCO, giureconsulto di grande fama, fu nominato da Carlo III di Borbone consigliere regio e istitutore del figlio Ferdinando, Morì nel 1755. In questo secolo insigni giuristi furono FABIO PASCALE († 1740), FRANCESCO MARIA NATELLIS († 1748), e MATTEO DE ANGELIS († 1780).

FRANCESCO MARIA TREVISANI, avvocato e giudice della Gran Corte Criminale di Napoli nel 1820.

MICHELANGELO CIANCIULLI (1734-1819), giurista, ministro della Giustizia con Giuseppe Bonaparte e Murat, elaborò la legge eversiva della feudalità, che porta la sua firma.

NICOLA CLEMENTE, avvocato e patriota, carbonaro, ebbe una parte notevole nel moto costituzionale del 1820. Restaurato il regime assoluto nel 1821, andò in esilio a Roma, dove rimase dieci anni.

FILIPPO CAPONE prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 e 1860; fu presidente di Corte d Appello, deputato e senatore († 1896).

SCIPIONE CAPONE, nato nel 1825, si distinse nella repressione del brigantaggio quale colonnello della Guardia Nazionale. La sua biblioteca, ricca di 30.000 volumi, costituì il primo nucleo della biblioteca provinciale di Avellino. I suoi beni furono destinati alla fondazione dell'asilo infantile Capone. Il fratello LUCA, dottore in medicina, nel corpo sanitario, prese parte alla campagna del '66 con Garibaldi. Fu professore di laringoiatria nell'Università degli Studi di Napoli.

GIULIO CAPONE (1863-1892), figlio di Scipione, studioso di diritto, di storia e di lingue indo-europee e autore di varie pubblicazioni giuridiche e letterarie.

DOMENICO CIOCIOLA (1818-1816), sacerdote, autore di opere di storia locale.

GIOACCHINO (Gino) CAPONE, professore di lettere e fecondo scrittore († 26-11-1919).

GIACOMO MOSCARIELLO, caduto in combattimento a Verdun nel 1918; medaglia d'oro americana al valore militare e croce di guerra francese.

FERDINANDO CIANCIULLI, pubblicista, sindacalista († 22 febbraio 1922).

SALVATORE COTILLO, giudice della Suprema Corte di New York, morto negli anni trenta.

SILVIO ANGELUCCI, Aviatore caduto nel 1942; medaglia d'oro al valore militare.

FILIPPO BONAVITACOLA, fucilato dai Tedeschi nel 1943, in Albania; medaglia d'oro al valor militare.

GIOVANNI PALATUCCI, soppresso a Dachau nel 1945. Medaglia d'oro ebraica. Una via di Tel Aviv e un bosco nei pressi di Gerusalemme portano il suo nome.

FRANCESCO SCANDONE (1868-1957), il più importante storico irpino degli ultimi tempi. Ha pubblicato, in molti volumi, la storia documentatissima di Avellino, di Montella, Cassano Irpino, Bagnoli Irpino, S. Angelo dei Lombardi. Restano ancora da pubblicare due volumi per la storia di Nusco e uno per Andretta. Ha lasciato inoltre una raccolta preziosa di documenti relativi a diversi altri paesi dell'Irpinia (solo due volumi dei « Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia » sono stati pubblicati).

GIUSEPPE PALATUCCI (1892-1961), minore conventuale, Vescovo di Campagna. È sepolto nella Chiesa di S. Francesco a Folloni insieme con i fratelli Antonio e Alfonso, l'uno e l'altro più volte ministri provinciali dei Minori Conventuali e membri dell'Almo Collegio Teologico di Napoli.

MICHELE CIANCIULLI (1895-1965), avvocato, autore di pubblicazioni storiche e filosofiche.

ALESSANDRO VARALLO (1895-1966), giurista, presidente di Cassazione.

SALVATORE PELOSI, vivente, ammiraglio, comandante, durante la guerra, del sommergibile Torricelli; medaglia d'oro al valor militare.

ELENCO DEI SINDACI DI MONTELLA

Questo elenco è stato tratto dal IV volume dell'Alta Valle del Calore del prof. Francesco Scandone, per il tempo che va fino al 1811; per il periodo successivo, è stato ricavato dai documenti dell'archivio del Comune.

Fino ai primi anni del secolo passato i Sindaci restavano in carica dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno successivo.

1272-73 Ruggiero de Avellino e Roberto Rege.
1469 Giovanni dello Buono, sindaco del Casale del Monte.
1491-92 Guglielmo de Caruso.
1493-94 Renzo de Salva.
1496-97 Maffeo de Galea.
1529-30 Giacomo Capone.
1530-31 Gabriele de Ragone.
1531-32 Orsino Milone.
1542-43 Giustino Bruni.
1545-46 Not. Bernardino Colleoni.
1546-47 Giovanni Volpe.
1548-49 Giovanni Marotto.
1549-50 not. Bernardino Colleoni.
1551-52 Adanense de Ciczo.
1552-53 Domizio Lepore.
1553-54 Salvatore Pascale.
1555-56 Prospero Ciociola.
1556-57 Menico Lepore.
1557-58 Antonio Pascale.
1558-59 Annunzio Mesurgno.
1559-60 Menico Botto.
1560-61 Donato Pannella.
1561-62 not. Consalvo Boccuti.

1562-63 Marino de Marco.
1563-64 Bernardino Trevisani.
1564-65 Natale de Bartolo.
1565-66 Troiano Prudente.
1566-67 Francesco Prudente.
1567-68 Domenico Corella.
1568-69 Giliberto Pascale.
1570-71 Marino de Marco.
1571-72 Tommaso de Natale.
1572-73 Francesco Prudente.
1573-74 Not. Paolo Trevisani.
1574-75 Not. Consalvo Boccuti.
1575-76 Giovanni Antonio Capone.
1576-77 Antonio Carfagni.
1577-78 Giovanni Giacomo Pascale.
1580-81 Orsino Milone.
1581-82 Giovanni Battista Pascale.
1582-83 Lorenzo Bruni.
1583-84 Giovanni Francesco de Vernacchio.
1584-85 Not. Paolo Boccuti.
1585-86 Troiano Campanile.
1586-87 Cesare Scandone.
1590-91 Cesare Volpe.
1591-92 Sebastiano Cafeo.
1592-93 Gabriele Carfagno.
1593-94 Giacomo Capone.
1594-95 Giovanni Berardino Cianciulli.
1595-96 Dott. Tarquinio Frecena.
1596-97 Leonardo de Cristiano.
1597-98 Vincenzo Goglia.
1598-99 Salvatore De Simone.
1599-1600 Lorenzo Delli Bovi.
1600-01 Giovanni Angelo Palatucci.
1601-02 Pietro Marotto.
1602-04 Stefano Pannella.
1604-05 Dott. Donato Bruni.
1605-06 Not. Paolo Boccuti.
1606-07 Cesare Volpe.
1607-08 Dott. Bartolomeo Pascale.
1609-10 Pietrangelo Lepore.

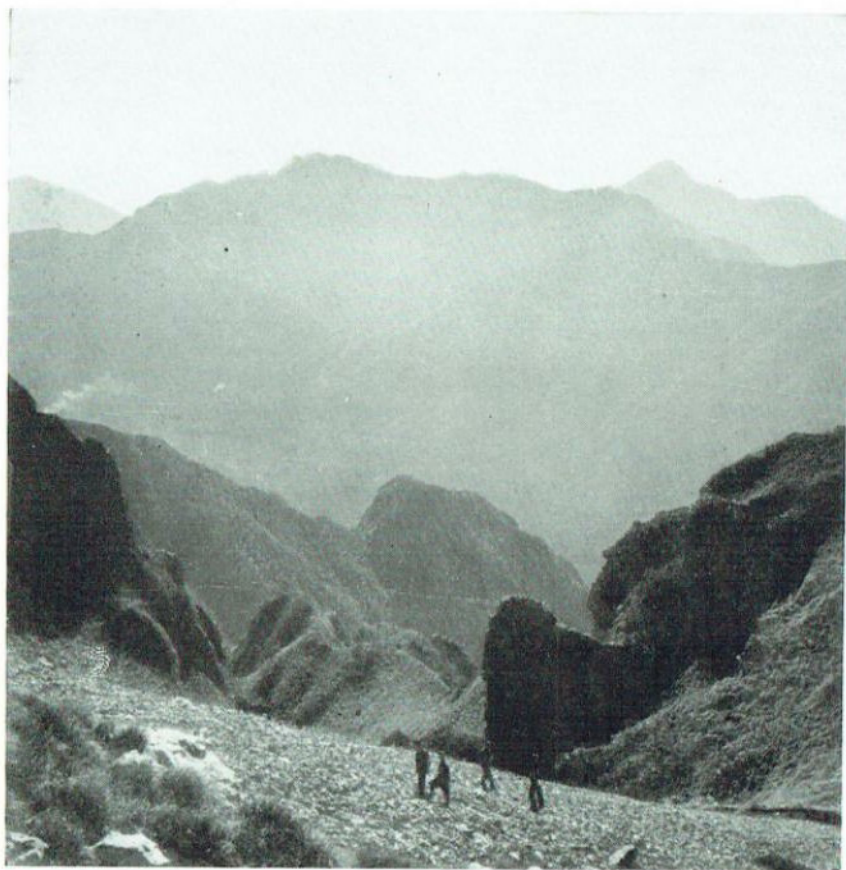
1610-11 Guglielmo Capone.
1611-12 Giovanni Angelo de Simone.
1613-14 Cornelio de Napoli.
1614-15 Ottavio Trevisani.
1616-17 Ettore Pascale.
1617-18 Dott. Giovanni Battista Carfagno.
1618-19 Consalvo Pascale.
1619-20 Giovanni Luise Liento.
1620-21 Giovanni Vincenzo Marotto.
1621-23 Antonio Mazziotta.
1623-24 Nunzio Gambone.
1624-25 Dott. Fabrizio Carfagni.
1625-26 Simone Pezzella.
1628-29 Donato Goglia.
1629-30 Francesco de Melutiis.
1630-31 Stefano Gargano.
1632-33 Giovanni Battista delli Bovi.
1637-38 Donato Lepore.
1642-43 Andrea de Bartolo.
1646-47 Orazio Cozza.
1649-50 Giacinto de Ferrariis.
1651-52 Francesco Marinari.
1658-59 Francesco Carfagno.
1661-62 Antonio dello Buono.
1662-63 Giovanni Battista Volpe.
1663-64 Giuseppe Boccuti.
1666-67 Carlo Gambone.
1668-69- Marino Marotto.
1672-73 Giuseppe Cianciulli.
1674-75 Ferdinando Palatucci.
1675-76 Ettore Pascale.
1676-77 Giulio Ciociola.
1678-79 Scipione de Vicario.
1679-80 Diego Conte.
1680-82 Dott. Domenico Bosco.
1682-83 Diego Conte.
1683-84 Giuseppe Pascale.
1684-85 Donato Bruni.
1685-86 Samuele Di Nenna.
1687-88 Pietro Marotto.

Dalle ripe della Falconara

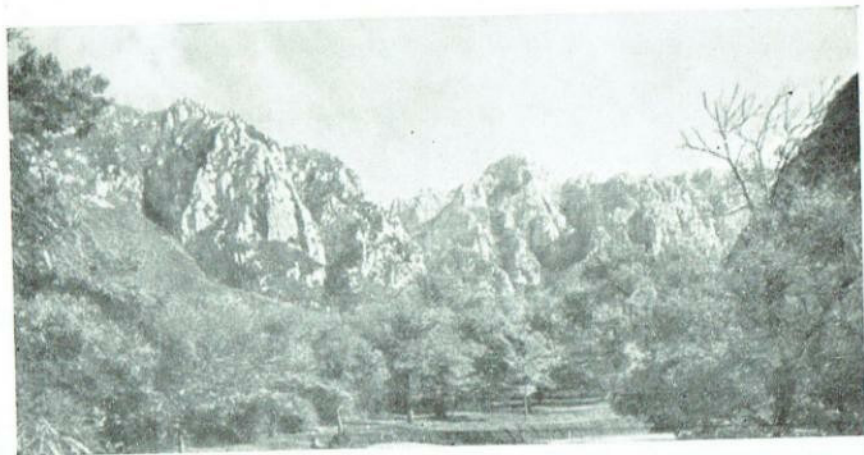
Foto: Ente Prov. del Turismo

Le ripe della Falconara viste dal versante di Serino

Foto: Ente Prov. del Turismo

La via da Verteglia a Serino

Foto: Ente Prov. del Turismo

1688-89 Carlo Galea.
1689-90 Franco Bosco.
1691-92 Pietro Pascale.
1698-99 Salvatore Pizza.
1704-05 Not. Diego Capone.
1706-07 Dott. Antonio de Clemente.
1710-11 Ascanio Boccuti.
1711-12 Dott. Paolo Cianciulli.
1716-17 Giovanni Battista Ciociola.
1717-18 Dott. Pellegrino Volpe.
1718-19 Dott. Leonardo Fusco.
1719-20 Alessandro Scandone.
1720-21 Giuseppe Mancini.
1722-23 Dott. Alessandro Rubino.
1724-25 Not. Cesare de Stefano.
1727-28 Dott. Stefano Coscia.
1728-29 Dott. Alessandro Fusco.
1730-31 Dott. Francescantonio Cianciulli.
1731-32 Salvatore Scandone.
1732-34 Carmine Palatucci.
1735-36 dott. Antonio Clemente.
1737-38 Scipione de Vicariis.
1738-40 Dott. Carmine Palatucci.
1740-41 Not. Cesare De Stefano.
1741-42 Dott. Francescantonio Cianciulli.
1742-43 Giovanni Marotto.
1744-45 Stefano Ciociola.
1745-47 Dott. Carmine Palatucci.
1749-50 Dott. Ludovico Lepore.
1750-52 Andrea Colucci.
1752-53 Dott. Francescantonio Cianciulli.
1753-54 Dott. Michele Terribile.
1754-55 Giuseppe Carfagno.
1757-58 Nicola Moscariello.
1758-59 Alessandro Marano.
1759-60 Nicola Coscia.
1761-62 Dott. Innocenzo Scandone.
1762-63 Giuseppe De Pascale.
1763-64 Giuseppe Fiorentino.
1764-65 Dott. Michele Terribile.

1765-66 Francesco Marinari.
1766-67 Giuseppe Fiorentino.
1772-73 Girolamo Boccuti.
1773-75 Nicola Moscariello.
1775-76 Giuseppe Fiorentino.
1777-78 Nicola Moscariello.
1782-83 Francescantonio de Angelis.
1783-84 Cesare Volpe.
1784-85 Luciano Fusco.
1786-88 Nicola de Stefano.
1788-89 Alessandro Rubino.
1789-90 Alessandro Capone.
1790 91 Paolo Marano.
1791-93 Giovanni de Marco.
1793-94 Leonardo de Stefano.
1797-98 Felice Pascale.
1798-99 Giovanni De Marco.
1799 per la durata della Repubblica napoletana, il dott. Dionigi Clemente.
1799-02 Natale di Stefano.
1802-03 Vincenzo Scandone.
1804-05 Bernardino Moscariello.
1805-06 Dott. Dionigi Clemente.
1808 Cesare de Stefano.
1809 Gioacchino Marano.
1810 Domenico Fusco.
1811-13 Donato Bruni.
1814 Donato Rubino.
1815 Dionigi Carfagno.
1816-17 Giuseppe Moscariello
1818-19 Gaetano Carfagno.
1819 Francesco Saverio Boccuti.
1820 Gioacchino Marano, Alessandro Moscariello.
1821 Nicola Boccuti, Gioacchino Marano.
1822-25 Mariano Vuotto.
1826 Lodovico Coscia.
1827 Salvatore Pascale.
1828-31 Gaetano Capone.
1831-32 Gaetano Colucci.
1832-33 Tommaso Marinari.

1834-36 Gioacchino Carfagno.
1837-39 Cesare de Stefano.
1840-45 Alessandro Moscariello.
1846-48 Vincenzo Bruni.
1849-55 Alessandro Moscariello.
1855-60 Lodovico Coscia.
1861 Giuseppe Moscariello.
1862-64 Scipione Capone.
1864-66 Alessandro Rubino.
1866-67 Giuseppe Moscariello.
1867-68 Nicola Pescatore (R. Commissario).
1868-69 Nicola Bruni.
1870-73 Scipione Capone.
1876 Scipione Capone.
1877 Giuseppe Moscariello (prosindaco).
1878 Cav. Stanislao Pascale.
1879-85 Cav. Felice Moscariello.
1885-86 Alfonso de Stefano e Francesco Boccuti (prosindaci).
1887-89 Cav. Alfonso Colucci.
1889-92 Donato Bruni.
1892-93 Cav. Alfonso Colucci.
1893-94 Donato Bruni.
1894-95 Antonio Pertuso (prosindaco).
1895-96 Raffaele Marinari (prosindaco).
1896-98 Avv. Luigi Trevisani.
1899-02 Cav. Alfonso Colucci.
1903-04 Celestino de Marco.
1904-08 Cav. Alfonso Colucci.
1908-10 Cav. Donato Bruni.
1910-12 Tommaso Marinari.
1912 Cav. Magaldi (R. Commissario).
1912-13 Vito Quarta (R. Commissario).
1914 Celestino de Marco.
1915-16 Antonio Manzi e Felice Cianciulli (prosindaci).
1917-21 Celestino de Marco.
1921-23 Gerardo Ciociola.
1923 Rag. Giuseppe Piciocchi, Raffaele Albano e Francesco Raffaele (R. Commissari).
1924-27 Ing. Gioacchino Maffei (R. Commissario).
1927-28 Avv. Michelangelo Carfagni (Podestà).

1928-29 Avv. Armando Nardone (R. Commissario).
1929 Nilo Esposito (Podestà).
1929-35 Dott. Giuseppe Costantino Gambone (Podestà).
1935-36 Cav. Attilio Meloro (R. Commissario).
1936-43 Cav. Avv. Vincenzo Bruni (Podestà).
1943 Dott. Gennaro Abiosi (Commissario).
1943-44 Luigi Felice Cianciulli (Commissario).
1945 Ins. Celestino De Simone.
1946 Dott. Vincenzo Formato (Commissario).
1946-47 Dott. Umberto De Simone.
1947-51 Francesco Palatucci.
1951-56 Dott. Umberto De Simone.
1956-64 Ing. Attilio Fierro.
1964..... Dott. Rosario Cianciulli.

APPENDICE

VOCI DELL'ANIMA

Un poeta anonimo ha espresso nei suoi versi ciò che il Salvatore, il suo Santuario, il suo Monte dicono al cuore dei Montellesi.

I

Gigante della natura maestoso
ti ergi,
prediletta dimora del Fanciul
divino.
Verso la tua vetta eccelsa con fede
ascendo.
Faticosa, erta salita.
Il Calore riflette il chiaror lunare.
Dal cielo gli astri fulgidi splendono
entro l'acqua.
Dal sommo l'orizzonte spazia sublime
sull'irpina terra.
Eletta gloria del sacro tempio, o Salvatore,
sei il sogno
della mia anima smarrita in mondani piaceri.
Anelo salvezza;
contrito e genuflesso innanzi ai begli occhi tuoi
grazia chiedo.
Già carezza tua mi sfiora, amabil Salvator.
Salvo mi sento.
Non più sgomento, da te mi parto, o Salvator.

II

Maestoso l'aspetto
del tempio santo,
posto sulla vetta,
in contatto col cielo.
Nelle sue mura,
su trono di marmo,
grandeggia sfolgorante
il Salvatore delle genti.
Accogli, o Signore,
l'anima mia che arde d'amore.
Prostrato innanzi al tuo Trono
peccatore pentito io sono.
Posa su me i begli occhi tuoi.
La grazia puoi darmi, se tu vuoi.

NOTTURNO D'AGOSTO

Un altro poeta esprime la commozione che ha provato, la notte del 10 agosto, notte di S. Lorenzo, nel sentire il suono della campana del Salvatore, mentre le stelle cadenti guizzano nel cielo come lacrime per l'atroce martirio del Santo.

. . . .
Ogni cosa diventa più nera,
ed in alto occhieggian le stelle,
che son tante, ma tante davvero,
ch'è difficil poterle contar!

Ad un tratto meteora di luce
guizza e spegnesi senza fragore:
San Lorenzo su un letto di fuoco
più che piangere, sembra goder.

Ecco un'altra meteora s'accende
e svanisce in mille scintille;
ed un suono per l'aere s'effonde,
ripetendo un lieto don dan.

Una lacrima appare sul ciglio
al tuo suono, o cara campana:

tu ricordi l'umana salvezza,
tu inviti alla pace e all'amor.

Quante volte lontano sognai
risentir la tua voce festosa;
quella voce che in tutte le etàdi
dolce arriva in fondo al mio cuor!

Il ritorno al paese natio
è un ritorno puranco al tuo Monte:
com'è bello là sopra salire,
perché bello è star col Signore!

Sono ore che sanno di cielo
quelle ore passate lassù;
che io presto ritorni in preghiera
ai tuoi piedi, divin Salvator!

La campana continua a sonare;
la sua voce è un canto di nanna,
come voce di vigile mamma,
che il suo bimbo invita a sognar.

INNO AL SALVATORE

La storia spirituale del Salvatore e del suo Santuario è raccolta in quest'inno che si canta da secoli e si trasmette di generazione in generazione.

Da questo sacro monte,
dove abitar ti degni,
dove dài tanti segni
del tuo paterno amor,
Volgi la bella fronte,
volgi i begli occhi tuoi:
abbi pietà di noi,
o nostro Salvator.
Fedeli i nostri padri
t'eressero qui un trono
e ti facevan dono
di tutto il loro cuor.
Volgi la bella fronte, ecc.
Ingrati fummo, è vero
indegni di perdono
i nostri falli sono
d'immensa gravità.
Volgi la bella fronte, ecc.
Tu nostro padre sei
deh, placa il tuo furore!
O nostro Salvatore
abbi di noi pietà.
Volgi la bella fronte, ecc.
Sul popolo devoto,
che soffre e che lavora,

accendi tu l'aurora
di più sereni dì.
Volgi la bella fronte, ecc.
Su chi lontano emigra
in cerca di lavoro,
sii tu padre, ristoro
e nostalgia di ciel.
Volgi la bella fronte, ecc.
A chi lottando vive
dona pace e fortezza;
sii tu la sicurezza
di chi sperando muor.
Volgi la bella fronte, ecc.
A tutti, Onnipotente,
stendi il tuo braccio santo,
mentre speriamo tanto
di rivederti in ciel.
Volgi la bella fronte, ecc.

Il ritornello è l'unica parte dell'inno che tutti conoscono a memoria.

I Montellesi versano nel canto di quel ritornello la propria anima, ci mettono tutto il cuore.

Il motivo è lento, sa di sofferenza e di pianto, ma anche di certezza di aiuto. In esso i nostri antenati hanno racchiuso dolori e speranze, gemiti e preghiere.

ORIGINE FANTASIOSA DEL SANTUARIO

Lo scrittore Giuseppe Catenacci, nel suo racconto, *L'avvocato in Paradiso,* narra che a Rionero viveva un ferraro, mastro Guglielmo. Lavorava notte e giorno per sostenere la numerosa famiglia. La moglie in quindici anni di matrimonio gli aveva dato un plotone di quattordici figli. Il vicinato non aveva bisogno di sveglie; il martellare di mastro Guglielmo era lo svegliarino di tutti. Ma il pover'uomo non riusciva a mettere da parte un solo ducato per l'avvenire dei figli.

La moglie gli ripeteva con insistenza che bisognava andare a piedi a Montevergine, per parlare con Gesù a favore della famiglia. Mastro Guglielmo si decise al lungo viaggio.

La notizia si sparse per il paese e un vaccaro raccomandò a mastro Guglielmo di pregare a Montevergine per le sue vacche stecchite, perché non pioveva da cinque mesi e si era seccata la campagna.

Lungo il viaggio, sull'Ofanto, sotto Calitri, mastro Guglielmo trovò un pecoraro che tornava dall'abbeverata e fu suo ospite per quella notte. Il pastore raccontò che di duecento pecore gliene erano rimaste solo sessanta. Le altre erano morte. Pregò mastro Guglielmo di dire a Gesù che gli salvasse le poche avanzate.

Il giorno appresso, verso mezzogiorno, il pellegrino giunse alla Sella di Conza. Si sedette alla fontana, per mangiare una fetta di pane e un pezzo di formaggio. Un capraio venne all'abbeveratoio e la conoscenza fu presto fatta. Il capraio raccomandò a mastro Guglielmo di chiedere a Gesù che gli proteggesse le capre dai lupi, che gli avevano scannate le più belle.

Il pellegrino in serata giunse al Malopasso. Era stanco

morto e aveva pensato di passare la notte in una grotta. Si fecero avanti quattro briganti. Mastro Guglielmo offrì loro, con molta gentilezza, pane e formaggio. Il capo gli domandò cosa facesse là e il ferraro rispose che andava a Montevergine, per fare una preghiera a Gesù. E il capo: « Si vede che sei un brav'uomo. Non avere paura, anzi dormi tranquillamente. Sei sotto la nostra protezione; nessuno ti torcerà un capello: te lo assicura don Nicola Morra. E prega Gesù anche per me ».

Prima del tramonto del giorno seguente, mastro Guglielmo raggiunse Montevergine. Una meravigliosa vista si presentò al suo sguardo. Esclamò estasiato: « Quanto è bello il creato e quanto è grande la potenza di Dio. Egli sia benedetto e benedeto sia il suo santo nome! ».

Sulla scalea della Chiesa apparve Gesù e mastro Guglielmo cadde in ginocchio. Il Signore disse: « Che desideri, figliuolo? Parla e sarai esaudito ».

« Gesù, — pregò il pellegrino, — il vaccaro del mio paese domanda la pioggia per i pascoli delle sue bestie; il pecoraro, sotto Calitri, domanda la protezione delle pecore contro la morìa e il capraro la grazia di salvargli le capre dai lupi; Nicola Morra chiede il perdono per i suoi delitti. Mio buon Gesù, ascolta le loro preghiere. Essi non sono venuti con me su questo monte, perché non si credono degni ».

« Mastro Guglielmo, tutto ti è concesso. Dirai però al capraro, al vaccaro e al pecoraro che nel giorno dell'Ascensione non caglino il latte e lo donino ai poveri. Tutti devono poter mangiare quel giorno, in mio onore, i buoni tagliolini fatti in casa, cotti nel latte, con tanto zucchero e cannella. Al brigante Morra dirai che faccia costruire una chiesetta su quel monte che domina Montella, la verde, e la chiami del Salvatore e ritorni con i suoi briganti alla vita del lavoro ».

Per sé mastro Guglielmo ottenne una promessa inaspettata: Gesù se lo sarebbe portato in Paradiso.

Il pellegrino, senza perdere tempo, prese la via del ritorno. Al capraro, al vaccaro, al pecoraro disse che Gesù comandava di non cagliare il latte il giorno dell'Ascensione e di donarlo ai poveri; al brigante Morra e al suo stato maggiore raccomandò di costruire una Chiesa al Salvatore su quel monte, che domina Montella, la verde.

Il racconto è frutto della fantasia dello scrittore, non ha nessun contenuto storico, ma, in fondo non mi dispiace che Giuseppe Catenacci abbia immaginato che quella Chiesa del Salvatore su quel monte che domina Montella, la verde, sia stata costruita per volere di Gesù e per opera di una banda di briganti, divenuti eremiti penitenti per chiamata di Dio.

Il racconto potrebbe dire che il Salvatore aspetta e accoglie, a braccia aperte, tutti i suoi figli, anche se prodighi e briganti, purché vogliano redimersi e tornare al Padre.

AVVERTENZE PER LA LETTURA DEL DIALETTO

1) *Alcune parole si sarebbero potute scrivere in un modo, tenendo conto dell'etimologia; in un altro modo, tenendo conto della pronunzia. Ho preferito trascrivere le parole così come sono pronunziate.*

Per esempio, riscaldare *si dice in dialetto* nvocà *e così è riportata questa parola nel lessico. Tenendo conto dell'etimologia, siccome essa deriva da fuoco, si sarebbe dovuta scrivere:* nfocà.

2) *Nel dialetto ci sono dei suoni che non ricorrono in italiano.*

Per esempio, sca *di* scavà' *non si pronunzia come* sca *dell'italiano* scavare, *ma si premette lo* sc dolce, *come* scelto, *a un* c duro. *Ho indicato questo suono così:* sckavà. *La* k *sta a ricordare il suone duro della* c, *dopo il suono dolce del* gruppo sc.

Un altro esempio: *in* cacaglià, glia *non si pronunzia come nell'italiano* maglia. *Ma* gli, *dolce come in agli, deve essere distinto dall'*à *finale.*

*Per indicare tale pronunzia sono ricorso alla dieresi sull'*ï. *Si troverà scritto*: cacaglïà', *per ricordare che si debbono pronunziare* gli *e* à.

3) *La lettura del dialetto richiede, a principio, un po' di pazienza. Non ci si stanchi al primo esperimento.*

STORIA ANTICA

A li tiempi re li tiempi, migliara r'anni arrèto, quanno Roma era no paisieddro re pasturi e zappaturi malandrini, nmiezz'a ste montagne noste, rint'a sti voschi nfuti, ng'era gente chi non aja paura.

Sti luochi re voschi, r'ereve e de acque r'ajano ngannarúti. Ajano finuto re i' spierti. Tiniano mandre re pecore e baccíne. Non era chiù lo tiempo che, pe' provà lo sapore re la carne, ajana nquicchià n'animaluccio salevatico: mposta, mena, curri, rumpiti li pieri e, quanno lo ngappavi, nge r'avivi jettàto re sango e re suróre.

Jano a caccia, ma chiù pe' sfizio, pe' lo spasso che se nge próvava.

Nge ulja stommaco e coraggio pe' accíre no lupo o no cignàle. Nonn'era comme a mò. Co no ribbótto ti mitti a lo mpuosto e, si li cani te lo portano nnanzi n'animale, li spari. L'uocchi buoni, la mano chi non tocoléa, e nge la nfuorri na botta e lo stinnícchi, senza mette a piricolo la vita. Tanno li lupi ng'erano a rozzíne; l'ursi erano li patrúni re li voschi. Manco ngimma a n'arbolo jeri a ro sicuro, ca l'urso sape puro appizzicàne. E li cignali, co quere sanne, mica si putía pazziàne! Ciérivi e liepri a non finíne, ma che pieri lieggi, appena sintíano l'uósimo re l'omo. L'animali chiù piriculusi, ursi e lupi, sulo ro fuoco re facia fuíne. Che begne s'abbiàvano la notte. Léona e cippúni nzine fina. Ogni notte paría quera chi è mò la notte re Natale. Troccani e frasche addociunca ti votavi. Nge pensava lo viento a sterroccàne arbuli e ancúni. Non c'era bisuogno re stroccaniàne! Menavi ngimma e ro fuoco nge pensàva.

Sempe attienti a non fa stutà ro fuoco, cà non ng'erano

mbicciarieddri e machinette. Si muria, strécola e strécola, vàtti e vàtti, pe' r'appicciane n'ata vota. Tiniamo lo guardiano re ro fuoco. Péo pe' isso, si ro facía morine. Si meretava na scolonozzata. Quanno pe' l'aria sparavano li truoni e ncielo spassiavano re saette, sintivi la potenza re ro fuoco chi chieca tutto. Si mangia puro l'acqua. Ti leva lo friddo ra cuoddro, quanno triemi. Ti face veréne, quanno, la notte, è scuro. E la carne arrustuta è bona, è n'ata cosa. Quanno è crura, nge vuonno rienti buoni pe' te la strazzàne.

Pieddri r'animali pe' capàno, pe' chióchiari, pe' cuóppolo, pe' ghiazzo. Rint'a na grotta, rint'a no pagliàro, co' na peddra sotto e n'ata ngimma, putía menane viento e acqua e neve, ti sapìa sapurito quiro lietto. Lo juorno ivi a pasce l'animali e l'animali re chiamavi a nome, nomi chi putíano j' ncanzona: lanca, Rossoléddra, Margarita, Uocchinéora, Neorèddra, Curilonga, Scioqquaglièddra. Re chiamavi e ti rispunníano r'amici. Ri bulivi bene cchiù re frati e ti chiangía lo core re r'accire, ma la fama è na brutta malatia, chi ti face arrevendane malandrino.

Re femmene restavano lo juorno a lo pagliaro, pe' baràne a re criature. Nonn'erano abbizziate comm'a mone, ma quacche ciangianèddra puro tanno ng'era. Co li maruchiéddri abbacandúti nfilavano re cannàcche pe' si ngannaccàne. Re femmene erano re sarte re la casa. Cusiano re pieddri cu li curiúli, re pertosavano co na ponta r'uosso. N'abito re quiri, putivi rice: pe' saluta. Passava a li figli e a li niputi. Re femmene quagliavano ro latto, macenavano ro grano. Gira è bota na preta ngimma a n'ata, pe' sfriculiane na cotta re farràta. Co tutte ste fatie, re femmene trovavano lo tiempo re si mpacciane re li fatti re lo vicinato e ciuciuliavano: « Ro sai? quera trarisce lo marito ».

« Citto, citto, non ti fa sentine ».

« Quer'ata è scomparuta co lo nnamorato. Quir'ato face lo riritto e tene re corna e no ro sape. Quir'ato maletratta la mogliera e la sazia sulo re mazzate ».

Erano capace re murmuriàne no juorno sano e accominciavano lo iurno appriesso n'ata vota. Jano a funghi, quann'era chiuvúto: piescki, muniti, aleche, viruoli, addruzzi, addrinèddre a non finine. Re criature jano a biole, a fraole, a borràine, a musíne e cornàle e pera e mela salevàteche. Li

guagliungieddri scovavano niri e ngappavano aucieddri abbolanduni e r'arrustiano nponta a no taccàro pizzuto. E a abbrile, a maggio turciano re benghie re castagno pe' fa jischi e peretàre. Senne scagnolavano vàlani, — uddri e buddri rint'a na pignata, — e barole scorporate sott'a la cennere.

Non ng'erano tanta pazziariéddri comm'a mone pe' accojetà re criature. Roe vrecchie e quatto taccariéddri, no picca re creta: ne faciano caséddre e senne pigliavano spassi a pazziane. Lo spasso chiù gruosso, quanno se la putiano sbignàne e jiano a sciacquittiàne rint'a la jomàra, a ngappà ranghi e piscitieddri.

Ng'erano mamme chi no re pensavano a li figli e re faciano ine mbroscenati e ntunti chiù dde loro. E ng'erano re puliteddre chi, scózzeca e strécola — pe' sapone usavano la creta — ri tiniano alliggistràti chi erano la miria re l'ati. Lo mpiccio chiù gruosso era pe' re sperocchiane. Tira e tira co' no pettene r'uosso o re lignàmo, pe' sperecàne quiri ziruli ngrifàti; sckatta e sckatta pirucchi nmiezzo a r'ogne re li jiritùni.

Ng'erano puro tanno re fattocchiare, pe' ndovinà la sciorta e fane maaríe.

Nge jano re guagliotte pe' beréne si l'asciavano no nnammorato e re femmene maretate pe' sapene se re traríano li mariti.

Rre figliole jano a lavàne re pieddri a la jomàra e a jenche l'acqua co lo cicino e la mescetóra a lo piscícolo. La meglio veppeta te la facivi a la fontana; co la jommeddra, acqua frescka chi t'addicriàvi.

Ne contavano buscíe a re mamme re figliole: re pieddri erano troppo ngruricúte: ajano pierso tiempo pe' re scrorecane; ajano pierso tiempo, ca' ng'erano ate guagliotte chi inghiano a la fontana. Lo vero era ca ajano pierso tiempo a fa l'amore. Mentre portavano la mescetora ncapo, cantavano parole ruci. Li guagliuni faciano li quappitiéddri comm'a mone. La notte portavano la serenata a re guagliotteddre chi vuliano bene. Faciano a miria co li riscignuoli e, quanno era seccata la pipita, s'arritiravano citto citto rint'a lo pagliaro, senza sconsecane l'ati chi rurmjano giàne.

Munno re sempe, puro pe' ste cose. Cresce e ammanca la luna; vene vierno e stata; chi nasce e chi more, ma lo core tene sempe re stesse malatie: vole bene, vole male, pensa,

si scorda e non nge pensa chiune. N'aperta r'uocchi, na sfilata r'ombre: è la canzona re la vita chi non càngia mai.

L'uommini faciano marènna, pane e caso, e po' se la frischiavano pe' terra, mentre l'animali rummicavano contr'ora, l'uocchi apierti e ntenole l'avrecchia sempe. Lupi e ursi e po' li mariuoli, — lupi a dui pieri —, ti vuliano alligirisce la fatía re pasce l'animali. Sempe l'accetta a portata re mano, pe' taglia frasche rint'a ro nfrattúso e pe' refésa, o simbè na piroccola a manera, no vacciddro, chi lassava lo fuosso addò vattía.

Lo mistieri re non fateane e re mangiarisi quero re l'ati e no mistieri viecchio. Li mariuoli ng'erano tanno, nge songo mone e nge stanno nzinché munno è munno.

Quanno tinivi nome re persona addiritta, co' re brazza chi si sapiano move, non ng'era chi ti tozzecava. Se la pigliavano co chi non se la sapía veréne. Tutto è viecchio e nienti ng'è re nuovo. La matina appriesso, comm'a lo iuorno prima; accussì a tirà nnanzi no iuorno roppo l'ato. Quanno cominciavano li riluri e non ieri buono a zompane comm'a prima, rivi re consegne a li guagliuni, chi ajano mparato lo mistieri. Restavi capo re casa, lo pierno re la compagnia. Ng'era canoscenza pe' li viecchi chiù de mòne. Non ng'erano libri; ra li viecchi si putia mparane. Li viecchi canusciano lo munno e tiniano spirienza re la vita. N'ajano viste cose; ne sapiano cunti! Li giuvani se re mangiavano co l'uocchi, la sera, vicin'a ro fuoco o a ro chiaro re la luna. Contavano la storia re l'antici e re paisi ra quera via a re montagne, addò ng'è lo maro, acqua senza fina, chi sape re sale. Canuscíano r'ereve chi so bone pe' re malatie, quere velenose chi ti fanno murine e quere chi so bone pe' mangiane.

Ti riciano come si conosce si adda chiove o si non c'è speranza r'acqua ncielo; lo nomo re li vienti, quanno osciano e che portano co' loro. Ti nzengavano come si conta lo tiempo, ra la luna; come si vere l'ora ncielo e lo nomo re re stelle chiù lucienti.

Sapiano addò nge so' li liepri e li cignali; addò li cierivi; addò t'ara guardane ra l'ursi e ra li lupi.

Ti mparavano tutte cose chi ti nzencavano a campane.

Re vierno ncriscìa, a bote, r'assì fore ra lo pagliaro. Chiuovi e chiuovi, jocca e jocca e lo fumo ti facìa chiange

l'uocchi e tu re stojavi co la mano. Strurivi re proviste re la stata: carne re pecora seccata a fumo, la musíscka, e ro grano, stipato rint'a re langeddre, pe' ro guardane ra li surici e ra l'acqua. chi ro putia fa mpilunjíne.

Pe' l'animali scarsiava la virnìa e aspettavi la stagione bona, chi era puro la stagione re la guerra. Si scannavano co armi putienti r'uosso, re preta, re fierro. Queste viniano ra lontano. Pe' ogni accetta, riano na vacca e erano contienti. L'accetta sirvia a spaccane la capo a li nimici, ma puro a tagliane pali pe' li pagliari e pe' re mpezzocate.

Ra quera via a ste montagne, a li paisi verso la marina, re chiamavano lupi. Li nuosti erano chiù salivatici re quiri e li riano supierchio re paura. Quiri, tiniano case bone, fatte re prete e animali grassi, ca l'ereva no' l'era mancata a la vernata. Li nuosti, si li ja bona, chiù re n'animaluccio se lo ngarrettavano; si erano furtunati, ni putiano portà na morra sana. S'ajano, a binì arreto, canziane, pecché micati no' l'appulizzassero pe' via.

Erano re guerre re tanno: mo cangiano re patrone li paisi; tanno cangiavano re patrone l'animali.

Ng'era puro quanno l'auti viniano add'a nui. Ajano ngiarmata na refesa attuorno attuorno, ra re Pariti a Casteddrachiana. Mpezzocate re pali pizzuti, feccati nterra a forza re magliate. Ma la meglio refesa eramo nui: re brazza fuorti e lo pietto chi non sckantava re paura.

Nponta a la montagna, lo megliuocchi re la compagnia stia a guardane si viria nimici. Quanno ria segnale co' fuoco o fumo, tutti curriano a ro nchiuso. Si combattia co l'anima e lo core. Si pirdivi, co re muglieri si portavano animali e criature e tu jivi sotto a l'ati. Meglio muríne ca a fa sa fina.

Pesckonate pe' l'aria comm'a viento e accette pronte arreto a li sepali. La necessità ti facia esse cruro.

COME LI BREANDI S'ARRINNIERO A LO SALEVATORE

Ng'era na vota... Potesse accomincià accussì, comm'a li cunti, addò si parla r'uórchi e de janàre.

Ng'era na vota, — non so' mango cient'anni, — na banda re breàndi. Stiano ntanàti rint'a li voschi, ngimma a re montagne. Rurmiano rint'a re grutti, rint'a li pagliàri. Quanno lo tiempo era buono, stiano a ciel'apierto, a la sérena. Puro no pagliaro sape re nchiuso e na grotta s'arrassomeglia troppo a na cajóla, addò riesti nquicchiato, senza poté scappàne.

Rurmievano co' n'uocchi apierto e n'ato chiuso, sempe ntínuli comm'a li liepri. Si erano stanchi e manco n'uocchi vulia sta apierto, 'no breande facìa la guardia pe' tutti e l'ati rurmiano a suonno chjino. Nganni non ne vuliano li breandi! Non si sape mai che ti pote combinà sto munno nfame!

La gente tremava re paura. Chi chiù tremava erano li signuri, cà li breandi ngi tiravano a li rocati r'argiento e a re marenghe r'oro. Ma puro li puvirieddri no stiano coieti. Li zappaturi e li furisi aìana i' ncampagna pe' fatia. Tiniano uocchi e avrecchie. Putiano verè e sente, puro senza volene, pe' scangio. Pe' chi ajia visto o ajia sintúto, la capo era 'mpiricolo. Li breandi non nge pensavano roe vote pe' stennecchià nterra no pover'omo! Pore ca l'ajiano paàto caro! Na sckoppettàta ndirrini o na paddrata nfronde e la vocca restava mpizzicata pe' sempe!

Li pasturi, li zappaturi, li caraunieri, tutti quiri chi jano pe' fore, se re tiniano amici li breandi, quiri rannati chi ti faciano murìne re paura, sulo a berérere. Pe' no passane guai, li portavano robba re mangiane; re meglio sopersàte e sausicchi, feddre re prisutto e capicuoddro, viscuotti re grano e

fiascheddre re vino. Ajana sta attienti, quando la portavano sta robba. Quir'ati biniritti re giandarmi erano capaci re ti rozzolàne. Avivi ra rà cunto re quanto ti firavi re veve e re mangiàne. Si ti trovavano quaccosa re chiù re quanto putia capè rint'a la panza tua, senn'assíano ca ieri cappottàro [1] e aiutavi li breandi e ti feccavano rinto e, pe' ti fa cantane, ti scolonozzàvano re mazzate e ti faciano chiamane l'angiuli e li santi.

Li giandarmi jano a caccia re breandi comm'a li cacciaturi vann'a cignali. Nzorcàvano pe' re montagne, a la peràta; si mittiano a lo mpuosto; ma quiri riàuli rint'a li voschi ngi stiano re casa. Re canuscíano pizzo pe' pizzo, parmo pe' parmo. Quanno ti cririvi ca r'avivi strinti, ti squagliavano ra nanzi comm'a ombre. Era lo riaolo chi re prutiggía! Erano no guaio gruosso li breandi e non se ne viría la fina. A bote li breandi ngi pigliavano spasso, quanno la carta li ja bona. Si sintiano chiù gatta ca sorece! Chi tinìa lo stommaco re re tozzecàne? Erano li re rere montagne. Ma a vote puro loro non ne putiano chiù re quera vita. L'acqua re nfunnìa e lu viento r'assucava e dorme pe' terra e, quanno era vierno, co' la neve, che moríne! Jastomàvano lo juorno chi s'erano rati a la campagna. Che porcarìa re vita! Quanno meno te ro cririvi, ti putia arrivane na sckoppettàta. Ma ognirúno se ro tinia ncuorpo quero chi pensava. Si nascïa lo suspietto ca t'ieri stancato re quera vita, si mittiano ncapo ca putìvi traríne e li compagni stessi ti nforravano na paddra nfronte pe' ti stutàne.

Sckoppettate a non finine tra giandarmi e breandi. Ogni tanto nge scappava lo muorto ra na parte e da n'ata. Ma si nno breande jettava lo sango e crepàva, n'arrivavano rui a pigliarene lo posto. Accossì sempe ra capo.

Li breandi erano miciriànti e malandrini chi, pe' non paà la pena, si riano a la macchia e continuavano a fà li malandrini e li micirianti. Ng'era puro quacche galantómo che re prutiggía. Faciano commito li breandi, quanno t'aviva levà no vricchio ra rint'a la scarpa.

Li breandi tiniano li cascettàri [2], gente appardàta chi ri li

---

[1] Era chiamato cappottàro chi riforniva i briganti di viveri e di quanto altro potesse essere ad essi necessario.

[2] Cascettàro era chiamato chi informava i briganti sul movimento dei gendarmi e indicava i possidenti da sequestrare e sottomettere a taglia.

tinìa nformati. Puro nmiezzo a li giandarmi ng'era quacche carogna chi, pe' si guaragnà rui rocati, se la ntinnìa co' li breandi e li facìa sapéne addò si ja a fane la battuta! La fama re l'oro che ti fàce fàne!

Ma pò arrivào rinforzo re sordàti, pe' sternà quera gramegna, chi non bulia murìne. Lo Generale Pallavicino si mettette ncapo re la fa' finúta na bona vota co' quera mala pianta. Assette la legge Pica, legge nova, senza misiricordia: Ogni breande, senza pruciesso, sia passato subito pe' l'armi e nno premio pe' ogni breande acciso.

Comme pe' li lupi e pe' re burpi. Se ro meretavano però. N'aiano vulúto troppo. Sta vota li venètte a loro la paura. Si viriero resperàti. Che potiano fane? R'acque s'erano ntroolàte malamente. Posà r'armi? consegnarisi a li sordati? manco a pensàrenge. Pieddro pe' pieddro; jano nanzi e chi murìa murìa.

Ma po' si nge mittiero puro re famiglie: « Arrinnitivi; non ni faciti passà chiù guai. Quisti chi so' binúti móne, non pazzéano. Stanno sempe nguoddro puro a nui. Si v'arrinniti, vi làssano la pèddra. Si vi pigliano, v'appènneno a la teglia re la Chiazza, comm'a Cicco Cianci. Manco lo scuorno chi ni rati a nui ».

Li breandi si convinciéro ca lo juoco era finuto malamente pe' loro. Cominciaro a pensàne ca po' ne valía la pena re s'arrènne. Non ne putíano chiù re quera vita. Ngi fu no parlamento tra lo capo 'nseconda re li breandi e no signore re lo paese. Quisto parlào chiaro: se s'arrinievano aìano sarva la vita; si no, re sternavano, ca lo chjirchio s'era strindo. Ma li breandi non si convinciero. Quera storia re consegnane r'armi no' li piacìa.

N'aota proposta: li breandi l'armi no re consegnavano a li giandarmi; re jano a posane a li pieri re lo Salevatóre. Li breandi se nge acconsàro. Li chiù furo pe' posa' r'armi. Fu fatto l'accordo pe' lo juorno e l'ora. Ma a l'urdimo momento lo capobanda cangiào pinsiero. Recètte ca pe' cunto suo era meglio restane rinto a li voschi, a fa a sckoppettate, ca s'arrenne.

Se la pigliaro malamente. Lo capo 'nseconda non nge verette chiune e sparao a lo capobanda. Lo restaro nterra a

Vaddrone Cupo e s'abbiaro a lo paese, co' r'armi lustre, comm'a na parata. La gente guardava.

Non sapiano si era suonno o era lo vero. Finia la paura. Li breandi, arrivati a la Chiazza, trasíero rinto a la Ghiesa. Nge ajano perso l'uso a camminare miezzo a la gente. Si sintiano mpicciàti. Posaro nanzi a l'ardare re lo Salevatore quer'armi chi ajano acciso e fatto chiange. La gente chiangía sta vota, ma re contantezza. Puro li breandi si sintiero na cosa a lo core a vereresi uommini tra uommini. Ajano scordato re prejere re quann'erano picciríddri, ma puro ringraziaro lo Salevatore co' lo pinsiero, ca' l'ajano finuta quera vita r'animali re vosco.

Questa è na storia vera, e no' no cunto ritto a fantasia.

Pensàti: nnanzi a lo Salevatore puro li breandi chiecàro la capo.

Lo Salevatore pe' lo monteddrése è comm'a lo prim'amore chi non si scorda mai. Vai spierto pe' lo munno o resta quàne, arrevènda ricco o resta puviriéddro, sando o breande, lo Salevatore se lo porta ncore. Tanta ote, puro chi non sape chiange, quann'è sulo, li scappano re lacreme a pensane a st'ardare, a sta campana, a sta montagna. Sente na cosa chi li resta nganna, na cosa chi non pote gliótte, no nuzzo, chi non è relore e face schiarì lo core scuro e lo face sente picciriddro, comm'a quanno a lo Salevatore li parlao pe' la prima vota.

CANTI POPOLARI MONTELLESI

Verso la fine del secolo passato, Giulio Capone raccolse, dalla viva voce del popolo, circa settanta poesie dialettali, che erano state trasmesse di generazione in generazione, per tradizione orale.

Ho scelte quelle che mi sono sembrate più interessanti e belle.

Queste poesie riflettono il carattere dei Montellesi.

Non c'è in esse niente di molle e di sdolcinato; parlano d'amore, ma con dignità, quasi con asprezza. Non ci sono in esse piagnistei, inginocchiamenti, deliqui. Se l'amore non è corrisposto, non si supplica, non si scongiura, ma si passa dalle parole affettuose, al disprezzo e agli insulti.

Mi sembra doveroso, a titolo di riconoscenza per la raccolta fatta di queste poesie, dire qualcosa di Giulio Capone. Era nato nel dicembre del 1863 e morì all'inizio del 1892.

Nel 1881 pubblicò XI canti popolari montellesi.

Preparò un'antologia per le scuole tecniche e agrarie, che fu premiata dal Ministero dell'Agricoltura e del Commercio e fu pubblicata in due grossi volumi dall'Hoepli di Milano.

Commentò le poesie inedite di Giulio Acciano, poeta bagnolese del secolo XVI.

Scrisse vari articoli, recensioni, traduzioni dal sanscrito, studi etimologici, pubblicati in varie riviste letterarie.

Stava preparando una bibliografia della Provincia di Avellino e uno studio intorno alla storia degli Irpini.

Aveva cominciato un Saggio sugli scrittori di utopie e un romanzo utopistico, in cui avrebbe sviluppato il concetto del Bello Assoluto.

Ma egli rimane soprattutto come una grande speranza spezzata, a 28 anni, dalla morte.

Aveva fatto costruire nel giardino della sua casa, a Garzano, una torre, che doveva servirgli per osservatorio astronomico. Dopo la sua morte la torre, a suo ricordo, fu trasformata in cappella ed è la Cappella dell'Asilo infantile, che porta il nome suo e del padre, Scipione.

In fondo al viale del giardino dello stesso asilo, c'è una edicola funeraria, costruita in suo onore.

Architettonicamente è un lavoro modesto, ma bello è il contenuto delle iscrizioni che vi sono collocate.

Sono tre brevi elegie, di tre distici ognuna, composte in un latino limpido e gustoso che ricorda Tibullo.

Nella prima il Padre esprime la sua disperazione: « Che giova educare l'animo con lo studio del bello? Che giova onorare piamente Dio? C'è in cielo pietà? Sei morto, figlio mio dolce, e hai abbandonato, prima del tempo, tuo padre? Quale gioia vi può essere più per me, quale dolcezza? Che la terra copra anche me ».

Quid iuvat ingenuas animum formare per artes?
et colere quid pietate Deos?
Quae coelo? Quae Diis pietas? Tunc optime nate
óccidis et Patrem deseris ante diem?
Quid sine te mihi iucundum, quid dulce futurum est
amplius? Heu! Utinam me quoque terra tegat.

Nella seconda parla la Madre: « Le lacrime, i gemiti, le mie preghiere non possono richiamarti in vita. Che io infelice possa sfuggire alla luce, che mi è divenuta odiosa, e seguire te, o Giulio, nella morte. Come potrei, o figlio carissimo, amare la vita senza di te? La mia vita è stata sepolta con te ».

Postquam nec lacrimis gemituque ad lumina vitae
nec votis possum te revocare meis
ah saltem infelix invisam abrumpere lucem
possem et te, Iuli, post tua fata sequi.
Nam sine te quid ego Fili carissime vitam
ducere amem? Tecum vita sepulta est mea.

Nella terza Giulio, il figlio, conforta Padre e madre:
« Si è vero, la morte mi ha colto nel fiore degli anni, ma,

vi prego, non piangere più, o mamma, non piangere più o padre mio. Le lacrime e i gemiti non giovano a nulla.

Neppure le preghiere e i voti possono sottrarci alla morte. Per ognugno, presto o tardi, essa viene. Soltanto la bontà ci sottrae alla morte. La virtù ci porta in cielo, ci unisce a Dio e ci fa vivere nella lode eterna ».

Cuspide percussus quamquam sum mortis acerbae
Parce precor lacrymis mater, parce pater.
Nil lacrymae gemitusque iuvant, nil vota precesque.
Serius aut citius mors sua quemque manet.
Una fugit virtus mortem, Haec nos inserit astris:
Haec nos aeterna vivere laude facit.

Nell'interno dell'edicola, in alto, corre un'ultima iscrizione. L'animo è placato, la volontà è sottomessa, ma la ragione non è del tutto convinta e tenta una rivincita, con una obiezione: « Ma sarebbe stato più conveniente che prima fossero usciti dalla vita quelli che prima vi erano entrati ».

Aequius autem fuerat qui prius introierant prius exire de vita.

I

E' espresso il risentimento e l'amarezza di chi non è riamato dalla donna che ama. Il giovane chiede di far pace con la ragazza, perché si sente prigioniero dell'amore.

Barbara siti, crorele e senza core.
Come l'amore mio no vi piace?
Io pe bui abbandonai l'amici,
Abbandonai quiro Dio re tanta pace.
Si v'aggio fatto bene, mme ro diciti,
Si v'aggio fatto male, mi rispiace;
Parmecella r'ammore, stamonci 'mpace,
Usto[1] *non damo a li nuosti nimici.*
Si trattati pe' mme pe' bia re nganno,
Lo 'nganno resta a bui, gentile ronna.
Questo ro canto a fiore re Livorno;
Fazzo ca me ne voglio ì, e sempe qua torno.

II

Una donna impreca contro l'uomo che ha disprezzato il suo amore.

Che me ne voglio fa' re tanta sciuri,
Mo' chi se n'è caruta la somente;
Mo' che ne voglio fa' ca tu ti 'nzuri;
Goré non te la puozzi 'no momento.
Quanno 'nge vai a la Ghiesia a firane[2]*,*

---

[1] Gusto, soddisfazione.

[2] Dare parola di matrimonio.

Lo Parrocchiano pozza venì meno;
Quanno 'nge vai a tavola a mangiane,
Puozzi cecà e non puozzi verene;
Quannno 'nge vai a lietto a reposane,
Puozzi ine gnettecìa[1] *pensanno a mene.*

III

E' il canto di un amore contrastato. L'uomo invita la donna ad essergli fedele, perché nessuna forza umana potrà mai separarli.

Compatisci, mio bene, no sconfirariti,
Si tu pati pe' me quacche sconforto.
Come pozzo fa remeno re no amariti?[2]
Pensanno sempe a tene, so' quasi muorto.
Feréle ti so' stato pe' ogni parte,
Costante ti sarò nsino a la morte.
Pensanno a nui rui: chi ngià[3] *da sparte?*
La potenza re lo cielo, o puro la morte.

IV

L'uomo chiede alla donna una manifestazione d'amore, ma lei decisamente rifiuta anche una semplice stretta di mano.

Rammi no picca re so mussiddro.
Non te lo pozzo rane, no, no.
Ng'è lo mio padre, mm'ammazza e mm'accire;
Ng'è la mia madre, no' nbole, no, no.
Ng'è lo mio padre, mm'ammazza e mm'accire;
Ng'è la mia madre, no' nbole, no, no.
No, no, no, larirarà,
Quesso mia bella, no ll'hai ra fà,
Rammi 'no picca re ssa onneddra[4].
Non te ro pozzo rane, no,no.
Rammi 'no tuo vasillo cci cci.

---

[1] Tisi.
[2] Come posso fare a meno di amarti?
[3] Chi ci ha da dividere? = chi può dividerci?
[4] Gonna.

Non te la pozzo rane, no, no.
Rammi na tua stretta re mano.
Non te la pozzo rane, no, no.

V

Viene lodata una donna bella, ma senza cuore. E' più bella di Amore, ma non sa amare.

Viríti, che manca a sta gentil ronzella:
Ne la stessa bertà lo vence Amore.
La facci tene rossa, aggraziatella;
Luceno l'uocchi suia, chiini r'ardore,
Na cosa nge manca pe esse cchiù bella;
Non sape corresponne a chi l'aróra[1].

VI

Si esprime sdegno contro le donne che, nella speranza di trovare marito, vestono in modo spudorato.

Mi pare 'no riavolo
La femmena a llà nnura;
Fete re sepordura;
Si vole mmaretà.
Puzzolienti femmene,
Iativi a nnecà[2]
Puzzolienti femmene,
Vuliti lo marito,
Vi sape saporito,
Vi vuliti mmaretà.
Puzzolienti femmene,
Iativi a nnecà.

VII

Filastrocca che vorrebbe definire le caratteristiche dei rioni, ma, in un modo partigiano, di alcuni dice solo bene, di altri solo male.

---

[1] Adora.
[2] Andate ad annegarvi.

Montella è composta a quatto pizzi!
Pizzo pe' pizzo l'aggio cammenata.
'Mponta Suorivo so' li sgarrupizzi,
A Sansomione, li scommenecati;
Mmjezzo a la Chiazza stanno re bellizzi,
Abbascio Fontana so lli 'nammorati;
A Santo Ianni so' lli juracristi,
Mpieri a li Pastini so li renneàti.

VIII

L'uomo pensa alla donna amata che prega per lui, suo primo amore.

Oi è biernirì e non si canta;
Io nge canto pe' revozione:
Tengo la bella mia, s'è fatta santa,
Si rice ogni ghiuorno tre corone:
Una la rice a lo Spirito Santo;
N'àota[1] *la rice a la Concezione;*
N'àota la rice a Dio e a l'ati Santi,
Chi nge lo fa sta' buono lo prim'amore.

IX

Amarezza di chi non riesce a fidanzarsi, per la diffidenza che suscita in tutte le mamme delle ragazze.

Quann'era picciriddro e ghia a la scola,
Tutti me ro diciano: buono figlio.
Mo so' crisciuto e so' fatto cchiù buono,
Nisciuna mamma mmi vole rà la figlia.

X

Beato è chi sa esprimere col canto l'amore che sente nel cuore.

Quant'è bello ro sapè cantà,
Ma pe' lo canto vai a do' vuoi.
Viri la bella e no li puoi parlarne,

---

[1] Un'altra.

Rinto a lo canto li rici che buoi.
« Affacciati a la fonestra bianco latto,
Sì tennerella comm'a 'na recotta.
Viat'a quera mamma chi t'a fatto,
Tanta bellizzi comme te ra composte! ».

XI

L'autore prende in giro chi, pur non avendo da vivere, si atteggia a gran signore e pensa a sposarsi.

Quanta milordi affritti
Pigliano a fa l'amore;
Nfacci n'hanno colore
n'hanno che mangià.
Nge sapímo a sto paese:
Sempe tali siti stati,
Sti sfelenza scammesati [1]
Chi si vuonno mo 'nzorà.

XII

L'uomo e la donna si completano a vicenda come Sabato Santo e Pasqua, come il gelsomino e il ramo che lo porta. I primi quattro versi sono recitati dalla donna; gli ultimi due dall'uomo.

« Tu ti chiami Francisco e io Francesca,
Tu si' sapato-santo e io so' pasqua.
Tu si' lo zurfariello e io so' l'esca,
Tu si' lo giesommino e io la frasca ».
« Rosecareddra si comm'a n'antrita,
Spiritoseddra cchiù re la 'nzalata ».

XIII

Anche la morte è dolce tra le braccia della donna che si ama e che verserebbe lacrime sul primo amore perduto.

Vorría, morine 'nbrazza a Filomena,
La mia amorosa; iessa chiangiarría,

---

[1] Gente da niente e miserabile.

Si iessa chiange, chiange pe' ragione
La passione re lo primo amore.

XIV

Si biasima chi, per amore di ricchezze, abbandona una ragazza povera ma bella e sposa un'altra ricca, ma brutta.

Viríti quanto fanno li renari,
Re fanno sparte rui contienti cori.
Lassi la bella ch'ei senza renari,
Pigli la brutta ch'è carreca r'oro;
Manco a la Ghiesia la puoi portàne:
Viri la bella e t'hai ra resperane.

XV

Un giovane fu invitato a dare il suo aiuto per rapire una ragazza. L'impresa fallì. Si esprime la certezza che la donna non sfuggirà a chi la vuol fare sua sposa.

Nno juorno fui mmitato e cacciai
Ngiumma a lo ponte re Santa Lucia;
Virietti la palommeddra e li sparai;
Re fuoco mi mancavo lo fucile.
Nnanzi che a carrecane lo tornai,
La palommeddra nne la virietti ine.
Vola, palomma, quanto vuoi volane;
R'argiento te lo meno nno pallino.

XVI

L'uomo affida al vento il messaggio d'amore per la sua donna. Il vento porta in risposta all'uomo il profumo dell'amata.

Carofano r'amore amato tanto,
Ti chiamo! non rispunni o non mi sienti?
Mo te la fazzo na lettera re chianto,
n'àota, re sospiri e de lamienti.
Si trovo no corrieri te lo manno,
O puramente scrivo pe li vienti.
Quanno t'arrivarai lo mio lamiento,
Tu sospira ra' lloco, ca' io ti sento.

Mena lo viento e àssalo menane,
Io ro saccio chi lo fa beníne:
Nge lo fà benì pe si scusane
L'Amore mio, che, non nge pò mannane; [1]
Rinto a lo core mio lo fa trasine.
Tràsingi viento, portangi l'addore
Chi manna lo mio carofano r'amore.

XVII

L'amante si propone di portar via la donna amata, come il falcone porta via la preda.

Levativi, levativi ra qua;
Assatila, assatila guardà.
Come a farcóne nge voglio calà;
Ra miezzo a ssa gente la voglio levà;
Sempe pe l'aria la voglio portà;
Farcone valente mi fazzo chiamà;
Tanno [2] *mia bella ti voglio posà,*
Quanno sto core contento sarrà.

XVIII

Un giovane propone di non radersi più la barba, perché è stato abbandonato dalla donna amata.

Na barba longa mi voglio fà,
Chi pe li pieri la pozzo piglià.
Quanno ra reto mi sento chiamà:
« Sto giovinotto che barba chi ha »,
Resposta accorta li voglio rà:
« La prima amante perduta ha ».

XIX

Un giovane è fidanzato con due ragazze. Il confessore lo invita a dare il suo amore ad una sola.

Io ietti a Roma pe mi confessane,
Nge trovai no monaco santo;

---

[1] Non ha trovato un corriere da mandare ed ha affidato al vento il suo messaggio.

[2] Allora.

«Patre, io aggio amate roie figliole;
N'aggio amata una, è fatto l'anno;
N'avota mo commingio a fà l'amore ».
Responnivo lo monaco santo:
« Ama la prima e l'àota abbandona ».

XX

Invettiva feroce contro una donna di facili costumi.

Facci 're na crapa salevaggia,
Fusti accattàta a la fera re Foggia,
Comm'a cane t'è mossa la raggia,
Tutti li 'nammorati a càseta alluoggi.

XXI

Un giovane è così geloso della sua ragazza, che vorrebbe che essa non usasse neppure l'acqua per lavarsi.

Bella figliola si nge volimo amàne,
Tu ha ra fane comme rico io.
Pe nisciuno hai ra prattecane,
Massimamente pe' chi no mboglio io;
Manco co l'acqua t'hai ra lavàne,
Puro re l'acqua aggio ngelosia.
Bella figliola mia, si ti vuò lavàne,
Ti ravo lo sango re lo core mio.
Bella figliola, si ti vuò stoiane[1]*,*
Ti ravo ro fuoco re l'anima mia.

XXII

Un giovane ha cantato alla sua bella cento canzoni d'amore. Ora è stato soppiantato da un altro amante. Vuole essere compensato per il suo canto.

So stato tanto tiempo guardiano,
aggio guardato sta quinta r'amore;
Mo chi è benuto n'ato guardiano,
Me ne vole caccià, oh che dolore!

---

[1] Asciugare.

Si no mi fosse tanto caro amico,
Mpietto nge la chiavàra na sckoppettàta
Voglio esse paate re canzuni;
Ciento canzuni so' mille rocati.

XXIII

Si rimprovera duramente un giovane che passa e ripassa dinanza ad una casa. Lui risponde con arroganza che c'è la via e nessuno può proibirgli di passare.

Quanta ne face sto cappieddro a cricco [1],
Nnanzi a la casa mia face lo guappo.
Passa la sera, e passa la matina,
Lo miezzo juorno; che nge passa a fane?
Nge passo ca nge stai la via.
Se non nge fosse, la facesse fane.

XXIV

Anche qui la stessa storia, ma le parti si invertono. A cedere è il giovane che si atteggia a guappo, ma non ne ha la stoffa. Chi lo minaccia, invece, ha fegato e lo concerà per le feste.

Quanta ne face sto guappo vavuso;
che nge passa a fa pe' nnanti casa:
S'ha fatto na sckoppetta re savuco,
Lo fucile [2] *re pasta re càso.*
Pe' bacchetta nge tene no fuso;
Pe pallini, nuzza re ceraso.
Bello figliulo, no passà ra quane;
Na cammesola [3] *te la pozzo fane,*
Cammesola cosuta co la mazza [4],
che pe no mese no nti fà ì nchiazza

---

[1] Alla spavalda.

[2] Pietra focaia.
[3] Gilet = un tempo era fatta di cuoio.
[4] Ti faccio dare tante bastonate, che per un mese non potrai uscire di casa.

XXV

Il giovane innamorato supererà tutti gli ostacoli per raggiungere la donna amata.

Palazzo frabbecato re fortezze,
Porte re fierro pe li catenazzi,
Ninch'arrivo[1] *re catene spezzo,*
A do' trovo nenna mia, io me l'abbrazzo.

XXVI

Il giovane canta: « Che mi succede, se ti bacio? Mi obbligheranno a sposarti? Proprio questo io cerco ».

Facci re na fina granatella,
Rosa chi non pierdi mai colore;
Vorria no vaso ra ssa vocca bella.
roppo vasata, che pena forría?[2]
Non forrìa pena re renàri,
Mango forrìa pena re ngalèra ine.
Forrìa pena re me la sposàne;
Quisso é lo gusto re lo genio mio.

XXVII

Una donna copre di insulti il fidanzato che l'ha abbandonata.

Ti voglio contentà come tu vuoi:
T'haggio voluto bene e tu ro sai.
Mo chi l'ami so piezzo re groi,[3]
A me, poco fastirio mi rai.
Uommini comm'a te lasso e trovo;
Na ronna comm'a me no l'asci mai
Sienti, che vene a dice sta parola;
Cangiasti r'oro fino pe la rama.

---

[1] Appena arrivo.

[2] Ci sarebbe.

[3] Si riferisce alla nuova fidanzata, donna senza grazia, sguaiata.

XXVIII

Un giovane desidera fidanzarsi con una ragazza; le chiede di non dare confidenza a nessun altro.

Fonestra chi mi stai nfacci fronte,
Io re sa rosa ne vorria la pianta,
A chi ne rai no cimmolo e a chi na fronna;
Rosa, io ti vorria tutta quanta.

XXIX

Un giovane vuol vedere la ragazza che ama. Il desiderio di lei non gli permette di pregare, non lo lascia dormire.

Fonestra pe na nova ngelosia,
Si' martellata pe centrelle r'oro,
Rinto nge sarrai nennella mia,
Assammèlla veré, nanti che moro,
Vavo a la ghiesia e no pozzo preàne,
Mi piglio l'acqua santa e iesco fore.
Vavo a lo lietto e no pozzo rormíne:
M'hai fatta la fattura e buoi che moro.

XXX

Una ragazza è bella, ma non merita lode di santità.

Quanto si bella, quanto si polita;
Re tieni li capiddri a doie votate:
M'arrassomigli a Santa Margarita,
Pe re bellizzi, no pe santitate.

XXXI

Un giovane saluta un gruppo di ragazze, che a lui appaiono come un mazzo di gigli.

Saluto sto palazzo e sto cortiglio:
Belle figliole, salutà vi voglio.
Io saluto a bui mazzo re giglio.

XXXII

Un giovane saluta la sua ragazza, ma si affligge, perché lei non riesce a rimettersi in salute.

Russo milillo mio, russo milillo,
Saglisti ngielo pe piglià calore;
Ne pigliasti tanto pocorillo,
che non ti vasta manco a fa l'amore.

XXXIII

La ragazza si lamenta, perché il suo fidanzato fa la corte alle altre ed è loquace con tutti, meno che con lei.

Accio addorùso mio, mio addorùso,
Sì no moschillo re miezzo a re rose.
Sulo pe me lo fai lo contignuso;
Pe l'avuti re cunti tanta cose.

XXXIV

Stornelli d'amore.

Quesso ro canto a fiore r'amènta,
Si no mi puoi parlà, tienim'a mmènte.
Quesso ro canto a fiore re mortélla,
Lo juorno pari sole e la notte stella.
Quesso ro canto e pe lo mare e core,
Si no mi puoi parlà, tienimi ncore.
Quesso ro canto e pe lo mare e biento,
chi vene appriesso a bui, perde lo tiempo.

XXXV

Complimento alla donna amata.

Quanto si bella, cchiu bella re tutte,
Quanto si bella e graziosa fatta.
Ne tengo la fiùra e lo ritratto,
Arboletto gentile re ogni frutto,
Fontana frescka re mèle e de latto.

XXXVI

Una mamma si è opposta al fidanzamento del figlio con una ragazza. Questa, indispettita, risponde con parole di disprezzo.

Mammeta vai recenno via via
Ca io non songo la paràggia vosta,
Non so para re l'assignoria,
Non so régna[1] *re sta ncàseta vosta.*
Càseta è ntonacata r'oro; arrassosia[2]
Lo Re, na vota, nge venètte a posta!
Perùcchi[3] *nge ne tieni a battaglione!*
Re nammorati stavo bene provista,
Chi guarda ra restra[4], *chi ra sinistra.*
Ncàseta vosta non me nge veríti;
Mancàne a me non puónno li mariti.

XXXVII

Un giovane chiede una rosa che fiorisce fuori stagione. Il giardiniere gentilmente gliela offre.

Viddi na rosa rinto a no giardino,
No giardinieri tanno[5] *l'arracquava;*
Io nge la cercai ncortesia:
« Manco ssa rosa mi potissi ràne ».
Isso mi risse: « Trasi e cuoglitélla ».
Nna rosa contra tiempo quanto vale!

XXXVIII

Il giovane vorrebbe profumarsi la bocca per parlare con la donna che ama. Vorrebbe inoltre non separarsi mai da lei, come il bandito non si separa mai dalla cartucciera.

Vorrìa no bicchieri r'acquavita,
n'ato lo volarrìa cetrangolàto;[6]

---

[1] Degna.
[2] Espressione ironica: allontanatevi; la potreste sporcare questa casa d'oro.
[3] Pidocchi.
[4] Destra.
[5] Allora.
[6] Al profumo di arancio.

mi vorria ḟa sta vocca saporita,
pe nge j' a parlà pe la nnammorata.
La vorria portane sempe a lato,
come a na patroncìna[1] *re bannìto.*

XXXIX

La ragazza vorrebbe scoprire di chi è innamorato il giovane che, avendo migliorato la sua posizione sociale, si è dimenticato di lei.

Vorrìa no cavallo re carriera;
lo pagarrìa sei rocati l'ora.
A dov'è ninno mio vorria arrivàne,
Verêne co chi stai a ḟa l'amore;
M'hanno ritto ca è capo ngignieri:
Pe se grannezze àe mutato core!

XL

Una ragazza bazzica in casa del fidanzato col pretesto di prendere il fuoco. Viene avvisata: se la mamma se ne accorgerà, potrà schiaffeggiarla.

Figliòla, tu vuoi esse ribosciàta,
Pigli la paletteddra re ro ḟuoco,
Vai a la casa re lo nnamorato.
Che bai trovanno? « Vavo troanno ḟuoco ».
Si mammeta s'addona re la mbroglia,
Te l'azzeccarai no cinco ḟoglie[2].

XLI

Si invita un giovane a liberarsi della fidanzata che è indegna di lui.

Figliúlo, l'hai ḟatto la guaràgno:
Ti jisti a nnammorà re na carògna.
Ti prèo, bello mio, va te la cagna;
No la portà cchiù appriesso, ch'è breogna.
Si' nnammorato re li belli panni
O puramente re la rota grossa?
Comme si' chiavàto rinta a sa ḟossa?

---

[1] Cartucciera.

[2] Uno schiaffo. Le cinque dita sono le cinque foglie.

IL DIALETTO MONTELLESE

Ho pensato spesso con meraviglia alle diferenze esistenti tra il dialetto di Montella e quelli dei paesi vicini, in particolare Bagnoli e Nusco.

Sono differenze notevoli di vocaboli e di pronunzia. Tra l'altro, il dialetto di Nusco è caratterizzato dalla presenza insistente della vocale u. Nel dialetto di Bagnoli le parole sono sensibilmente cantate e in esso si ha qualcosa che potrebbe far pensare alle vocali lunghe e brevi dei Romani.

Nel dialetto di Montella c'è una sovrabbondanza di suoni finali, *dra, dro, dri* pronunziati marcatamente, senza sfumature.

Questi paesi vivono tutti nella stessa alta valle del Calore, a poca distanza l'uno dall'altro, con frequenti contatti, oggi e nel passato, per ragioni di lavoro e di commercio e per legami matrimoniali. Hanno avuto origine comune; sviluppo comune per millenni.

Sono tentato di pensare che, con le invasioni barbariche, ci siano stati, nelle diverse zone della valle, stanziamenti di nuclei di razze diverse, con riflessi, vivi ancora oggi nei dialetti.

Oppure tali differenze sono dovute a immigrazioni anteriori alla stessa colonizzazione romana?

Qualunque sia l'ipotesi più probabile, qualunque quella che si accetti, è certo che i secoli hanno attenuato, ma non eliminato le differenze di parlata e anche di temperamento, tra le popolazioni dei tre paesi. Sarebbe emozionante poter riconoscere quanto c'è in ognuno di noi di greco, di irpino, di romano, di longobardo, di franco, di germanico, di arabo,

di spagnolo, di tutto quel mosaico di razze, che sono passate attraverso la nostra valle o si sono stanziate in essa.

La mia meraviglia è aumentata, quando, avendo esaminato, con attenzione, il dialetto di Montella, ho notato che esistono differenze, anche se lievi, di lessico e di accento, nella stessa parlata montellese, tra rione e rione.

Che si debba pensare, anche in questo caso, a motivi di diversa composizione etnica?

L'ipotesi non appare inverosimile, se si tiene presente che il prof. Francesco Scandone assegna ai diversi rioni origini diverse. Tuttavia è forse più semplice e più vicino al vero pensare che il motivo fondamentale di tali differenze sia da ricercarsi nella maggiore o minore rapidità con cui l'evoluzione sociale e culturale si è realizzata nei diversi rioni. Inoltre il nostro dialetto, come la maggior parte dei dialetti, è stato trasmesso solo oralmente, senza l'aiuto preciso di documenti scritti, che hanno il merito di fissare il linguaggio.

Alla fine del secolo passato e all'inizio di questo, c'è stata qualche lodevole iniziativa di trascrivere poesie, detti, voci dialettali. Sono stati tentativi di persone colte, rimasti senza eco nel popolo, che ha continuato a trasmettere la parlata a viva voce, con una certa approssimazione. Nella pronunzia, quindi, di parecchie parole, specialmente di quelle di uso meno frequente, c'è spesso incertezza riguardo a vocali e a consonanti che le compongono: *e* oppure *i*? *o* oppure *u*? *b* oppure *v*? con la *g* iniziale, con la *v* o con una semplice aspirazione?

Sono andato alla fonte, ho fatto parlare i contadini, che sono i più fedeli al dialetto. Molte volte l'incertezza è rimasta. Ho scelto, in questo caso, la dizione più comune.

Ora il dialetto va scomparendo. Da un lato è un bene.

La scomparsa del dialetto è il segno dell'indietreggiare dell'analfabetismo e dell'avanzare dell'istruzione. Quando in Italia si parlerà da tutti la stessa lingua, sarà stato fatto un sensibile passo avanti verso l'unificazione spirituale degli Italiani. Però il dialetto non può essere rinnegato. Esso chiude in sé qualcosa della nostra storia, della nostra anima ed è utile conoscerlo, per conoscerci.

Il dialetto è come pane fatto in casa: ha un profumo

tutto suo, inimitabile. Ci sono sfumature di pensiero, che non sappiamo esprimere in italiano.

Nel nostro dialetto c'è l'anima montellese, che cerca il contrasto e la lotta. Quante parole esprimono l'idea del rompere agli altri le ossa o la testa! Quante espressioni, per mettere in risalto i difetti altrui, il lato ridicolo degli altri!

Molti nomi di animali e di cose vengono applicati alle persone e, abitualmente, non per un complimento. Il più delle volte manifestano l'intenzione di un insulto o almeno di una presa in giro. Credo inutile esemplificare. Chi vuole controllare l'esattezza di queste considerazioni, abbia la pazienza di scorrere l'elenco, che segue, di voci montellesi.

Portano a noi l'eco di un tempo, in cui, poiché non si aveva fiducia nella giustizia, ottenuta per via legale, i più pretendevano di farsi giustizia da se stessi, prolungando così la catena della violenza e dell'ingiustizia.

Più che a parole si preferiva discutere *co re piroccole e l'accetta.* Erano i tempi di massime di questo tipo: *vale chiù no usto ca ciento rocati; pe ciò si fatìa: vanno ngalera li renari.*

Questi tempi sono tramontati o sono vicini al tramonto. Oggi si capisce che cento ducati valgono più di un capriccio e che chi più è evoluto e civile deve sapere sopportare chi lo è meno.

Oggi si sente dire: « La causa quando l'hai vinta, l'hai persa ».

Sia benedetto Dio, che si comincia a ragionare!

In questo lavoro ben poco è mio. Il maggior debito l'ho verso la signora Olga Marano Festa che, nel 1928, pubblicò un lessico irpino-montellese.

Molto debbo all'amico ins. Carlo Ciociola, che si è assunto il compito di rivedere il lavoro e di preparare le schede delle singole voci.

Non posso non ricordare gli amici contadini della Serra, Pasquale, Gerardo, Michele, Carmine e Francesco Barbone; Gerardo e Armando Pizza; Giuseppe Camuso; Carmine Bruno; Onofrio Biancaniello; Gaetano Vernacchio. Con essi, nelle serate invernali, ho discusso a lungo sul significato e il suono delle singole parole.

IL VERBO NEL NOSTRO DIALETTO

La coniugazione del verbo, nel dialetto, è più povera e più elementare che in italiano.

Dell'indicativo si usano comunemente il presente, l'imperfetto, il passato remoto, il passato prossimo, il piuccheperfetto.

I futuri non esistono come forme a sé. L'idea del futuro semplice, è espressa col presente, accompagnato da una precisazione temporale, che fa capire che l'azione è ancora da compiersi. L'italiano *andrò*, per esempio, corrisponde, in dialetto, a: *rimani vào, roppo vào...*

Il futuro anteriore e il trapassato prossimo si esprimono con la perifrasi: *roppo* (dopo) e il participio passato del verbo da coniugare.

Del congiuntivo esistono solo l'imperfetto e il piuccheperfetto.

Il condizionale è poco usato ed è sostituito abitualmente dal Congiuntivo.

Do, come esempio, il paradigma del verbo *scagnulià*:

Indicativo

Presente	Passato remoto	Piuccheperfetto
scagnoléo	*scagnuliài*	*haìa scagnuliàto*
scagnulii	*scagnuliàsti*	*haìvi scagnuliàto*
scagnoléa	*scagnuliào*	*haìa scagnuliàto*
scagnuliàmo	*scagnuliàmmo*	*haìamo scagnuliàto*
scagnuliàti	*scagnuliàsti*	*haìvivi scagnuliàto*
scagnoléano	*scagnuliàro*	*haìano scagnuliàto*

Imperfetto	Passato prossimo
scagnuliàva	*hàggio scagnuliàto*
scagnuliàvi	*hai scagnuliato*
scagnuliàva	*hàe scagnuliàto*
scagnuliàvamo	*hàimo scagnuliàto*
scagnuliàvivi	*hàiti scagnuliàto*
scagnuliàvano	*hanno scagnuliato*

Congiuntivo

Imperfetto	Piuccheperfetto
scagnuliàsse	*avesse scagnuliàto*
scagnuliàssi	*avissi scagnuliàto*
scagnuliàsse	*avesse scagnuliàto*
scagnuliàssimo	*avìssimo scagnuliàto*
scagnuliàssivi	*avìssivi scagnuliàto*
scagnuliàssero	*avessero scagnuliàto*

Condizionale

Presente	Passato
scagnuliarrìa	*avrìa scagnuliàto*
Gerundio presente	Participio passato
scagnolànno	*scagnolàto*

Alcuni verbi hanno, oltre la forma normale, una forma che chiamerei frequentativa. Si potrebbero dare moltissimi esempi: *scianteddrà* e *sciantiddrià; scocchiolà* e *scucchiulià; scosceddrà* e *scusciddrià; scoscenà* e *scuscinià; scozzecà* e *scuzzichià; sdirrinà* e *sdirrinià; spangeddrà* e *spangeddrià; storseddrà* e *stursiddrià; vruculà* e *vruculià...*

Le due forme esprimono la stessa idea, ma con sfumature diverse. Mi limito a considerare un solo esempio: *scagnolà* e *scagnulià.* L'idea comune espressa dalle due forme è, in senso proprio, sgranare una spiga di frumento o di granoturco, sgusciare i legumi; in senso figurato, mangiare qualcosa e anche rompere le ossa a qualcuno, conciar male una persona. Con la forma normale scagnolà si vuol dare l'idea di un'azione rapida, compiuta con uno o pochi colpi bene assestati.

Con la forma frequentativa scagnulià si esprime invece l'idea di un'azione che si porta a termine in un modo anche più completo che nel primo caso, ma senza colpi decisivi, con lentezza, con calma, quasi prendendo gusto al lavoro che si compie.

A

abbaddràrisi, avvallarsi.

Abbalangàto, luogo scosceso per frana.

Abbarrucà, pendere, essere per cadere.

Abbasato, serio, giudizioso.

abbendà e abbondà, fermarsi, riposarsi.

abbengènzia, soddisfazione di un capriccio.

abberevà, restar vedovo o vedova.

abbeverà, condurre le bestie all'abbeveratoio.

abbiéndo, riposo.

abboccà, lasciarsi corrompere; credere da sciocco.

abboccàrisi, accordarsi a danno di qualcuno.

Abboffà, gonfiare, saziare.

abbolà, volare.

abbolandóne, uccello che comincia a volare; ragazzo che comincia a rendersi indipendente.

abborràto, gonfiato, detto di muro che sta per cadere.

abbottàto, gonfio, irritato, offeso.

abbozzà, il gonfiarsi delle gemme a primavera.

abbramàto, affamato.

abbuólo, volo.

accannà, legare le viti; misurare la legna da ardere, a canne.

accaozà, rincalzare la terra intorno alle piante.

accarrecenà, ammonticchiare.

accarreddrà, disporre le noci a quattro a quattro.

accasazzà, fare la bica presso l'aia.

accettià, ferire o tagliare con la accetta.

acchiangà, rovinare.

acchiitto, utensile minuto; affare.

acciànza, guadagno sospetto; alleanza non pulita.

accimà, tagliare la parte alta; rendere uguale il pelo di un panno.

accimàto, del vino che sa di aceto.

àccio, sedano.

accìre, uccidere.

accoietà, acquietare.

accoppà, sopraffare; riempire con abbondanza.

accussì, così.

Acìzzo, acido, inacidito.

acquarìglia, rugiada abbondante.

addobbià, fare addormentare profondamente; ipnotizzare, istupidire dando una droga.

addonarìsi, accorgersi.

agghiaià, rabbrividire, spaventarsi.

agghiazzà, accovacciarsi.

agghiordàto, detto di chi ha mo-

vimenti inceppati, come se fosse colpito da artrosi.

agràro, agro.

aggrìsso, contesa.

alà, sbadigliare.

àleca, alga, fungo mangereccio.

allamàto, affamato, assetato.

allambà, lampeggiare.

allascà, rallentare.

allascià, tenere i cani da caccia legati in coppia.

allertà, mettere in piedi.

allertarisi, sollevarsi.

alluccà, gridare.

allùcco, grido.

alluccùni, gridando.

allunà, diventar verde, detto delle patate; **allunàrisi,** irritarsi.

amènola, mandorla.

amènta, menta.

ammaglià, masticare a stento o a vuoto.

ammaronà, commettere un errore.

ammasciucà, masticare a lungo e a stento; masticare amaro.

ammasonà, detto delle galline che vanno a riposo.

ammattoglià, fare un fardello disordinato.

ammazzuppì, stordire con percosse.

ammorecenà, ammucchiare sassi.

ammupì, restar muto, far restar muto.

annaccovà, nascondere.

annaccùvi, gioco del rimpiattino.

annascà, fiutare.

annasolà, origliare.

àndo, settore di terreno riservato ad ogni operaio, nel raccogliere le castagne, nel vangare ecc.

annacizzà, inacidire.

annerevà, cercinare una pianta per farla seccare.

angóne, ramo grosso.

annorecà, annodare, aggrovigliare.

annuzzà, star cupo, essere risentito.

aonnà, prosperare: puozzi aonnà comm'à la messa.

aolìcino, prugno.

àoto, altro; alto.

aozà, alzare.

àpolo, uovo che è deposto dalla gallina senza guscio duro.

appannà, socchiudere.

appapagnà, sonnecchiare.

appendonà, mettere da parte.

apperecà, ripigliare dall'inizio (termine agricolo).

appizzà, puntare gli occhi, le orecchie; appuntire.

appizzicàrisi, arrampicarsi.

appizzicarùlo, persona abile nel salire sulle piante; un uccello: il picchio minore.

appizzutà, appuntire.

Appostià, mettersi alla posta, per tendere insidie.

approssomàrisi, avvicinarsi.

aqquàra, rugiada.

aqquàta, vinello.

àrbi, alba.

arbià, albeggiare.

arcuòvo, alcova.

ardarèo, alterigia.

ardarìènzia, alterigia.

arènano, edera.

arraccià, pestare; tritare.

arrafanà, affondare in terra pantanosa.

arraffà e **arranfà**, afferrare anche ciò che non spetta.

arramàto, detto di alimenti che hanno assorbito minerali di rame, essendo rimasti in recipienti di rame non stagnato.

arrangà, sforzarsi di avanzare.

arraoglià, raccogliere e formare un fascio.

arrappà, diventare rugoso.

arrassà, allontanare.

arrecettà, rassettare e abbattere; togliere di mezzo, uccidere.

arrefolià, raccogliere con avidità.

arreglià, raccogliere.

arregliatòra, solco di confine dove si raccolgono le castagne di un luogo in pendio; posto dove si accumula la neve a causa del vento.

arrepecchià, fare le rughe.

arrevùoto, confusione.

arrezzà, digrignare, detto del cane; raggomitolarsi per il freddo.

arrecazzàto, misero, stremenzito.

arripàrisi, poggiarsi ritti ad un muro, ad un sostegno.

àrrisirià, raccogliere i residui.

arrocchià, aggruppare pecore.

arronzà, fare in fretta e male.

arrotecà, fare ritardo; perdere tempo.

arrùtico, ritardo noioso.

artéteca, argento vivo.

arùcola, ruchetta.

arùcolo, persona di cui è meglio non fidarsi.

arùta, ruta.

àrza, mascella, coccio.

ascéddra, ala, ascella.

ascià, cercare, trovare.

àscio, assiolo.

asciurtà, scegliere.

assozzà, rendere uguale.

àstra, ramo.

ascka, pezzo di legno che si ottiene spaccando un tronco.

asckoléddra, pezzo di legno non molto grande.

asckuliddro, pezzo molto piccolo di legno.

attandà, toccare.

attassà, agghiacciare, spaventare.

attrassà, trascurare.

aulìcino, prugno, prugna.

aulìvo, olivo.

àusano, legaccia formata da alcuni steli di grano.

ausiéddro, riunione di cinque « gregne » di frumento.

avendà, accorgersi, scoprire.

avèrsito, guasto, detto del vino.

avreà, della pianta che comincia a seccare.

avrià, spirare della brezza.

avrìo, brezza.

avrùscio, bosso; pungitopo.

azzeccà, avvicinare.

azzettà, confermare.

B

bannèra, bandiera, ma solo nella frase: « vota bannèra ».

bangàle, tovaglia di lana per tavola che si portava anche in campagna per deporsi sopra il cibo; si usava anche come scialle.

bannià, far proclamare dal banditore.

barriciècldro, bargello, guardia del feudatario.

barrinèddra, asta di ferro per mine.

biàma, biada.

boccàccio, recipiente dall'apertura larga di vetro o di terra cotta per contenere cibi, bevande, medicine.

boffètta, tavola piccola.

boffettòne, schiaffo; tavola grande.

bonàta (a la), da sciocco.

breànde, brigante; detto anche di ragazzo indisponente.

breògna, vergogna.

C

cacabùzaro, catapuzia: erba di potente effetto purgativo.

cacaglïà, tartagliare

cacagliùso e cacàglio, balbuziente.

càccao, caldaia in cui si coagula il latte.

caccaótto, caldaia da appendere alla catena del focolare.

caccavèddra, caldaia piccola.

cacóne, apertura superiore della botte; uomo che ha paura di tutto.

cafuòrchio, tugurio.

cainàto, cognato.

caióla, gabbia; donna fisicamente rilassata.

calafià, spingere giù nel mosto le vinacce che galleggiano su di esso.

calandrèddra, allodola; sole a ... solleone.

calére, scoiattolo.

càmba, bruco che rode le foglie delle piante.

ca mbè, per niente! neanche a dirlo!

camèle, cammello, uomo incantato, stordito.

cammeràto, carne di maiale affetta da cisticercosi.

campolià, vivere alla giornata; arrangiarsi.

canià, irritare.

cannacàmbera, recipiente rotondo di legno di faggio, per deporvi il grano.

cannàcca, collana.

cannarìzia, ghiottoneria, golosità.

cannaróne, esofago.

cannaruózzo, esofago.

cannarùto, goloso.

cannavàle, uomo grosso e disordinato; terreno a canapa, terreno ben coltivato.

canniàrisi, spaccarsi, detto del legno.

candribòla, recipiente di latta mal fatto; donna grossa e mal formata.

canzìrro, maiale.

caocenàro, impasto di calce.

càolo, cavolo.

caolosciòre, cavolfiore; uomo di poco valore.

caoràra, caldaia.

caorcièddro, piccola caldaia da appendere alla catena del focolare.

capàno, specie di giacca rustica e pesante in pelle di capra o pecora usata dai pastori.

capifòrca, il punto dove il tronco si divide in rami.
capomìlla, camomilla.
capozziéddro, caporione; prepotente.
cappóccia, cavolo cappuccio.
caraúgnolo, foruncolo.
carcatièddro, uva dagli acini fitti.
cardóne, cardo; uomo chiuso, poco socievole.
carnètta, malvagio, astuto.
caròfano, garofano.
carolì, tarlare.
carosèddra, tipo di grano duro.
carosièddro, salvadanio.
caròta, bartabietola rossa.
carpecàto, butterato dal vaiuolo.
carpichïà, rendere ineguale una superficie liscia.
carràro, sentiero non carrozzabile. Etimologicamente avrebbe significato il contrario: via per carri.
carrìddro, castellina di quattro noci.
carruòzzo, catasta di legna.
casàzza, bica di frumento.
casckatùro, crivello per le castagne piste.
casckavéglia, piccola prugna selvatica.
cascolà, uscire dal riccio, dal mallo; cominciare a cadere.
càscolo, che cade senza mallo o senza riccio.
cataròzza, radice della rapa; testa grossa e vuota.
cataruzzùto, testardo.
caticatàscia, lucciola.
càto, secchio.
catuòio, stalla.
catuòzzo, carbonaia; uomo rozzo, grossolano.
caucirògnola, calcinaccio.
cavatiéddro, gnocco.
cazzèra, stupido.
cèca, cicatrice, graffio.
cecalùccolo, gnocco: cecalùccolo senza cavà: uomo buono a niente.
cecàta, bacata, detto di castagna.
ceccolatèra, bricco per preparare cioccolato o caffè.
cécene, vaso panciuto per l'acqua con due anse e bocca stretta.
cécere, cece.
ceceróne, uomo grosso.
cechià, graffiare.
celàta, recipiente di stagno per attingere acqua.
cemmenèra, camino.
céncole, coccio di embrice.
cendrélla, bulletto.
cenìce, brace minuta e cenere calda.
cèoza, gelso bianco e suo frutto; uomo pericoloso di cui si deve diffidare.
cepóddra, cipolla.
ceraföglia o cerafuoglio, trifoglio.
ceràso, ciliegio e ciliegia.
cerasúlo, girasole
cèrmene, trave principale del tetto.
cernàle, abbaino.
cernolià, fare una scrollata di spalle; vezzeggiarsi
cèrza, quercia
cestùnia, testuggine; donna brutta e piccola
cevà, imbeccare gli uccelli; della miccia che brucia lentamente.
cevéttola, civetta; ragazza che si mette in vista, per attirare su di sè l'attenzione maschile
chiachièllo, uomo da poco, del quale non conviene fidarsi.
chiafanià, sprofondare delle bestie con le zampe nel fango.
chiànga, beccheria, macello.
chianìzzo, luogo pianeggiante
chianuòzzo, pialletto
chiàrfo, moccio
chiarfúso, moccioso
chiattìddro, piattola; uomo piccolo e malizioso.

chiavittià, far rumore con la chiave nella toppa.
chiechièrchia, cicerchia.
chiìnco, mattone sul quale si cuociono pizze di granturco
chiirichiòccola e chiòcca, sommità della testa, cocuzzolo
chiòchiaro, calzare ottenuto applicando strati di stoffa vecchia sotto un paio di calze; uomo stupido, buono a nulla
chiòppeta, pioggia.
chiùmmo, piombo
chiùppo, pioppo
chiurnìcchio, crivello.
chiuviddrichià, piovigginare.
ciampitti, cioce
ciamuòrro, raffreddore
cianfròne, scarpa grossa; persona grossolana
ciaràolo, ciarlatano
ciaràoli, ghette di pezze di sacco legate con corda, che usavano i contadini, quando lavoravano la terra umida e appiccicaticcia
ciucciuliàto, picchiettato, della frutta colpita dalla grandine
ciéozo, gelso nero e suo frutto.
cièrro, cerro.
cìfaro, lucifero; ragazzo che non si può domare; uomo pessimo.
cigliàro, estremità dell'aia
cìglio, aculeo; parte terminale di un ramo; germoglio
ciòffa, ciocca; nodo a farfalla
ciombà, perdere l'uso delle gambe
ciombìa, paralisi delle gambe
cìppo, legno su cui si battevano le castagne.
ciuòtto, grasso
citrùlo, cetriolo; stupido
ciùmbo, paralizzato con le gambe; uomo indolente
cìvo, imbeccata
ciùnga, qualsiasi cosa
coccetèddra, pasta a conchiglietta.
còccia, conchiglia; testa
cocchiàra, mestolo da cucina; cazzeruola
còcchiola, corteccia, guscio
coccovàia, civetta; donna brutta, non bene sviluppata
cocózza, zucca.
coddràto, fascio di legna o altro che le donne portano in testa
cofanatùro, tinozza di legno per il bucato; donna sproporzionata e ridondante in alcune parti del corpo
cofécchia, berretto vecchio; donna di cattiva fama
cognàto, scure doppia per spaccare la legna
cognúlo, zeppa
colarìno, intestino retto
colèrico, triste, depresso.
commoglià, coprire
condròra, ore calde del pomeriggio
congalì, corrompersi, guastarsi
cònnola, culla
conzìma, concime
copèto, torrone
cornàla, corniola
cornéce, angolo
còrova, arcione del basto
cóta, letame
còteca, cotenna
còzza, vaso di terracotta o anche di legno
cózzeca, crosta
cozzùta, noce col mallo
cràì, domani
crenzàrisi, credere.
crescènte, lievito
créste, setole del maiiale
crìscito, lievito
cristariéddro, falconetto.
crisuòmmolo, albicocco
cròcchia, bastone
crocchietèddra, topo piccolo
cròscka, combriccola per mal fare
crurìo, che non cuoce bene
cúcca, burla
cùccio, coniglio

cucuzzièddro, zucchino; testa vuota
cuffià, burlare
cuòscino, la parte in paglia di una sedia; donna grossa e malformata; fondo di un cesto
cùpa, via fra siepi folte; luogo dove si gettano le immondizie
cuòppo, ramaiolo
cuppìtolo, imbuto
cuppùto, concavo
cúrcio, senza coda, detto di cane, di maiale
cùrmo, stelo del grano mietuto

E

èbbreca, epoca: simo a nà mal'ebbreca
èreva re muro, muraiaola

F

fàia, faggio
farenàta, polenta
farfarièddro, diavolo; astuto; irrequieto
farfòglia, balbuziente
farfoglïà, essere balbuziente
farrià, cadere della neve a forma di piccoli chicci di grandine
fassatùro, pannolino in cui si avvolge un bambino
fasùlo, fagiolo
favalùpo, elleboro nero. Si metteva, nel passato, quest'erba nei pollai per liberare le galline dai parassiti
fazzatòra, madia senza piedi
fèddra, fetta
felàsca, graminacea frequente nei boschi di faggio
félece, felce
fèo, feudo
férme, spesso, robusto
fére, fede, anello nuziale
féscena, bisaccia di cestoni da caricare sugli asini, per trasportare soprattutto letame; anche dispregiativo di persona
fèzza, feccia del vino
filìnia, fuliggine
filippìna, freddo penetrante per vento o brinata
filòsico, chi la sa lunga. Alterazione della parola filosofo
finùcchio, finocchio
fitùso, fetosa, che si innervosisce facilmente
focà, causticare
focàgna, focolare
focétola, beccafico
fongàra, pietra da funghi
forfolià, del cadere lento e rado della neve.
forése, pastore
forèstico, selvaggio, detto di animale o persona
formèddra, bottone
foscèddra, forma di giunchi per cacio e ricotta
franfrellicco, uomo da nulla che si mette in mezzo
fraià, abortire
fraiatùra, aborto
fràola, fragola
fràolo, zufolo; cuscinetto che le donne mettevano nella cintura per sostenere le gonne
freccecà, solleticare
freccecarièddro, uomo vivace, audace
frécchia, maciulla per la canapa
frécchiola, fretta
frécola, mica di pane; pezzettino
frezzechélle, cavilli
frezzechillúso, che trova cavilli
frìcolo, minuzzolo
freséddra, pane biscottato
fresénga, scrofa di primo parto
frésole, spicchio di noce, di castagna secca
fressóla, padella per friggere
fricchiulùso, che ha fretta
friconià, stuzzicare, ingannare
friitùra, cosa da nulla

frìttola, cicciolo
frizzichillùso, cavilloso
frìzzico, piccolo rumore
frònaco, rametto attaccato al tronco
frungíddro, fringuello
fuìna, faina
fuitìva, ratto di donna a fine di matrimonio
fumèca, fumo denso
funicièddro, fune sottile
funnièddro, fondo dei calzoni
fuóddrolo, bozzolo
fuorficià, criticare con cattiveria
furcìddro, forcella
furticìddro, piccola rotula che tiene in bilico il fuso
fusìna, recipiente di creta per olio, peperoni all'aceto, ecc

G

garze, mascelle
gesummìno, gelsomino
gliànico uva aleatica
gliànna, cibo abbondante per animali
gliècchete, esclamazione di disgusto
glièmmo, uomo da nulla
gliére, ghiro
gliògliara, cibo preparato male, come un beverone per bestie
gliògliaro, scioperone
gniàstro, impiastro, uomo da nulla e fastidioso
gnó, sí, eccomi
gòtta, pena, angoscia
gràllo, vinacciòlo
gramégna, gramigna; persona che dà fastidio e si dovrebbe togliere di mezzo come si scerpa la gramigna
grananéta, grandinata; rimprovero risoluto; bastonate abbondanti e sode
granania, grandinare
granàta, melograno
granavòttola, rana; donna sgraziata
granavuòttolo, rospo; uomo sgraziato
granorìnio, granturco
gràpe, aprire
grappàra, rampino per tirare i secchi caduti nei pozzi
gràsta, coccio
grastià, rimuovere cocci, rovistare
grastiddrià frequentativo di **grasteddrà,** lavorare con il rastrello, rastrellare; rovistare, ricercare attentamente
gràta e gratàle, graticcio per seccare le castagne
gravaiuòlo, raviolo
gréddre, grillo; plur. **griddri,** fagioli o altro a mezza cottura
grègna, covone
gròi, gru; persona che grida o rimprovera. Plur. **gruòi**
gruògnolo, bitorzolo
gruttà, ruttare
guanciùto, uomo con mani grosse
guàngia, mano che si protende per afferrare
guangïà, graffiare; rubacchiare
guìnolo, arcolaio

H

hoffa, un insieme di piante di zucca che crescono nello stesso punto
hassèddra, lume a petrolio di modeste proporzioni
hòrgia, gola

I

iàcca, ferita
iaccà, ferire
iàccolo, fune da basto
iacovèlla, cosa fatta alla leggera
ianàra, strega
iàppeca-iàppeca, piano-piano

iàttola, listello di legno, usato per formare i graticci, su cui si essiccano le castagne, le noci, il granone
iattóne, sostegno di una base di balcone
iàzzo, stazzo per le pecore
iéffola, più fili di cotone tolti dal gomitolo; una forchettata di maccheroni; boccone dato al cane dai ladri, per non farlo abbaiare; dono dato per corrompere
ielàma, brina
ielatìna, gelatina
iencarièddro, vitellino; bambino ben pasciuto
iénco, vitello; giovane ben messo fisicamente
iennàro, gennaio
iénniro, genero
iermetà, raccogliere i manipoli
ièrmete, manipolo
iescà, fischiare
ietticìa, tisi
ièttico, tisico
ibba, cardine, cerniera, spina dorsale
ìisco, fischio, zufolo di corteccia di ramo giovane di castagno, svuotata della parte legnosa
ìiscolo, lombrico
iocolatúra, giuntura delle membra
ioiàta, sproposito
iomènda, cavalla; donna fisicamente maggiorata
ionda, giunta
iòrde, sciatica, dolori reumatici che impediscono di muoversi
iormàno e iermàno, segale
ìosca, pula
iscka, terreno presso l'acqua
iúnco, giunco
iunno, fem. **ionna,** biondo, bionda
iungìva gengiva
iùppeca-iùppeca, piano-piano

L

laanatúro e laenatùro, mattarello
lampàzzo, asfodelo; donna alta che si presenta male
lancèddra, anfora di creta
lànola, lanuggine che precede la barba.
lapàzzo, rumice; donna sciatta
lappitià, lambire, il bere del cane; mangiare e bere allegramente, senza darsi pensiero di niente
làscio, collare per cani
latuórno, fastidio, molestia; uomo fastidioso
làvie, false gentilezze interessate
lècco, eco
lecìna o licína, misura di peso corrispondente a quattro rotoli; elce
lèmmete, argine di terra
lénza, striscia di terra o di stoffa; corda per tirare linee
lestóne, pezzo di legno lungo e stretto
letràncana, cintura che regge il basto dell'asino; donna mal vestita, che si presenta male
lìnini, lendini, uova di pidocchi
lintìnie, lentiggini
lissìa, liscivia
lizzètta, ricetta
lòffaro, uomo scioperato
lòndro, pantano
lònzo, vagabondo; cane grosso e pericoloso
lópa, erba parassita; cuscuta; fame che non si sazia
lòtano, individuo noioso per il suo troppo parlare
lùccolo, gufo
lumariéddro, lucerna di terra cotta alimentata ad olio
lupinéddra, sulla
lùppeca, upupa; dispregiativo di donna

M

maccatùro, fazzoletto
màfaro, sciocco
male, sfogo cutaneo
malecuorpo, cattiva salute
malepatènza, mancanza del necessario per vivere
malepatì, soffrire per estrema povertà
màleva, malva
malevàso, persona cattiva, capace di danni e di dispetti
malivìzzo, tordo
mallàrdo, un uccello: germano reale; uomo stolto
mammóne, spirito folletto
mammòrda, tempia
mammuòcciolo, bamboccio
mancùso, mangùso e màngo, luogo esposto a nord, dove non batte il sole
mandrìzzo, recinto per le capre
mangosàle, niente di niente
manìzzo, mezza manica di lana che andava dal polso al gomito, a contatto con la pelle
marcangègno, strumento complicato
marcòffio, la figura che si vede nella luna; stordito
marcosalèmme, uomo che la sa lunga
marcosùrdo, finto sordo; finto scemo
màrmaro, marmo
marpióne, furbone
maranghìno, ladro che ruba soprattutto polli e prodotti dei campi: è binuto lo maranghìno, m'è 'rrobbato la meglio 'addrina
marrìzza, sbarramento per deviare l'acqua
màrtora, madia con piedi
marùca, maruchèddra, lumana, lumachina; persona minuscola, miserella
marzià, del tempo che cambia spesso; si dice anche di persona che cambia facilmente pensiero
masciòttola, piccola forma di formaggio
màscolo, maschio; petardo
masonàle, pollaio
mastrisso, saccente
màscko, serratura
matréia, matrigna
mattuóglio, involto mal fatto
mazzacàni, sassi di modesta grandezza, che si usano nelle fabbrihe tra pietra e pietra negli interstizi
mazzapàno, scatola in cui si ripongono oggetti d'oro
mazzecà, masticare; minacciare parlando tra i denti
mazzètta, mancia
mbecà, ingannare
mbéca, inganno
mberecà, imbrogliare, ingarbugliare, detto dei capelli
mbettolià, far moine per ingannare
mbettonà, imbottire, disporre male qualcuno contro altri
mbizzicà, incollare
mbóddra, vescichetta
mbondà, finire
mbòsta, sostegno; colazione, per spezzare l'appetito, in attesa del pranzo
mbréia, ombra
mbreià, stare all'ombra
mbroscinà, imbrattare, sporcare
melàzzo, melo selvatico
melògna, tasso
melognàna, melanzana
mèmmolo, moccolo
mendóne, mucchio, dispregiativo di donna
mènola, mandorla
mèoza, milza
mescetóra, recipiente di creta per l'acqua

metièri, sedicesima parte del tomolo
metùglio, luglio
mezzaléngua, balbuziente
mica, niente
micciarièddro, fiammifero
miciriàndo, omicida
mìlo, melo e mela; **milo 'nnurco,** mela annurca
mina, cesto formato di una striscia di legno sottile a cerchio su un fondo
minùtolo, uomo di piccola taglia; piccolo
mirruòiti, emorroidi; atteggiamenti affettati, desideri strani
mò, ora
mòccio, visaccio; ragazzo sporco, impresentabile
momàni, questa mattina
monìglia, carbone in polvere
monnézza, immondizie
monnezzàle e minuzzàle, letamaio; luogo dove si gettano le immondizie
mórea, fondo dell'olio
morivìddro, morbillo
mórra, moltitudine
morzóne, mozzicone; uomo basso
moschïa, detto delle trote che vengono in superficie per cacciare insetti; delle vacche che corrono a gettarsi nell'acqua per liberarsi degli insetti
moschìddro, moscerino
móscola, punta metallica del fuso
moséra, stasera
moto, capriccio
movìddro, correggiato che si usava un tempo per trebbiare il grano
mpertosà, nascondere in un buco
mpizzà, ficcare
mpónta-drà, lassù
mpostà, appostare, attendere al varco
mpressúso, frettoloso
mpúosto, appostamento
mufichià, parlare nel naso
muficúso, detto di chi parla nel naso
munìto, boleto
mùnnolo, straccio per pulire il forno
mupégna (a la...), senza rumore; detto anche del cane che assale e morde senza abbaiare
múpo, muto
murrìcino o morrécene, muro a secco; mucchio di pietre
múscio, lento; fiacco
musìna, mora

N

nacizzùto, malsano, di cattiva salute
nàppa, cucchiaio di corno di capra
nàsca, narice
natìcola, nottolino degli usci; donna minuta e attiva
nàtta, panna che si raccoglie sul latte; che si forma sull'aceto
nbruscinà, sporcare
ncaricarisi, interessarsi
ncarrettà, portare, trascinare
ncatastà, stringere, sorprendere
ncascià, incassare
ncuccià, sorprendere, trovare
ncucciàrisi, ostinarsi
ncúnia, incudine
ndamà, lesionare
ndamàto, lesionato, ammalato
ndénda, pezzo di carne di maiale da arrostire
ndenocchiàrisi, inginocchiarsi
ndénole, sveglio, attento
ndinghitià, battere le punte dei piedi per nervosismo
ndinnià, dare i tocchi con la campana
ndìnno, rintocco
ndommecà, percuotere gravemente
ndónge, intingere, ungere

ndorsà, mettere sulle spalle; riempire, gonfiare
ndòtaro, sciocco
ndramènte, mentre
ndrammàggio, danno
ndrècato, è voce usata per indicare, con un certo disprezzo o senso di fastidio, un oggetto o anche una persona
ndrefolà, avvolgere più fili insieme; mettersi in mezzo per imbrogliare
ndricàrisi, impicciarsi
ndrichìsso, impiccione, pettegolo
ndringolià, agitare qualcosa e produrre rumore
ndrìta, nocciola infornata
ndrocchià, avvolgere il fieno per farne fasci
ndrongolóne, uomo grosso, alla buona
ndrovolà, intorbidare, annuvolare
ndruóppico, ostacolo
ndufà, saziare, riempire di acqua, di mazzate
ndúnno, al completo, alla rinfusa
ndùnto, unto, sporco di grasso
nduòppo, ostacolo
nduòsto, duramente, sul dorso
nduzzà, urtare con la testa in qualcosa
necà, bagnare, annegare
neméccole, lenticchia
nèola, vapore acqueo
nfanfagliùto, confuso
nfanfalì, confondere
nfónne, bagnare
nforrà, battere, percuotere
nfrattùso, luogo pieno di cespugli
nfrocchià, infilare
nfrocecàrisi infilarsi, specialmente quando c'é audacia o imprudenza
nfumàrisi, adirarsi
nfùto, profondo
ngaforchià, nascondere
ngagnà, mettere il broncio
ngannaririsi, attaccarsi molto ad una cosa
ngannàrisi, sbagliarsi
ngaravuògliο, confusione, rissa
ngaravoglià, ingarbugliare, raccogliere disordinatamente
ngarrà, indovinare, riuscire a fare qualcosa
ngarzà, commettere a dente
ngasà, premere
ngenàglia, congiuntura di parti del corpo.
ngenetà, generare
nghianà, salire
nghianàta, salita
nghianatúro, rialzo qualunque che aiuta a salire
nghierchià, accerchiare, bastonare
nghietà, colpire, percuotere
nghiímà, imbastire
nghiimatúra, imbastitura
nghiino, a pieno
nghioccà, mettere in mente
nghioccàrisi, intestardirsi
nghiùre, chiudere
ngiarmà, ordire, comporre, preparare
ngímma, sopra
nginàto, curvo
ngìno, bastone con il manico ricurvo
ngiuccàrisi, ubriacarsi
ngocciàrisi, intestardirsi
ngocolàrisi, accoccolarsi
ngòglie, colpire, indovinare
ngoietàrisi, inquietarsi
ngòppa, sopra
ngottà, mettere il broncio
ngrésce, essere pigro
ngriccà, ornare
ngriccàrisi, farsi elegante
ngrifàrisi, risentirsi, adirarsi
ngrillà, mettere il cane del fucile in posizione di sparo
ngrognà, offendersi ostinatamente
ngrorecà, lavar male un tessuto
ngrugnúto, detto di patate, castagne, fagioli mal cotti e induriti

nguacchià, sporcare
nguattàrisi, accovacciarsi
nguiéndo, unguento, pomata
niéspolo, nespolo
nìglio, miglio, saggina
nimínola e mivinola, seme di zucca
ninna re l'uocchi, pupilla
nnoglia, intestini di maiale legati insieme
nocéddra, nocciola
nponta, alla punta; sulla vetta
ntanàrisi, rintanarsi
ntempa, terreno in salita
ntìle, il legno al quale è unita la porta o altro infisso
ntorzà, mettere sulle spalle; riempire, gonfiare
ntrattieni, trattenimento
ntrecenà, dare bòtte
ntuòno, suono, tono
núrico, nodo
nùzzo, nocciolo; rancore, grosso dispiacere
nvocà, riscaldare; picchiare
nzaccà, affondare le mani, i piedi in qualcosa
nzalàta, lattuga
nzallanírisi, stupidirsi
nzàno, intero
nzànzare, chiacchiere calunniose
nzardà, comprimere come sardine
nzàrto, fune grossa
nzecolòra, di peso
nzelecàre, ficcare in mezzo; intromettere
nzellàrisi, adirarsi
nzèrta, infilata di qualcosa: castagne, persone, agli...
nzetà, innestare
nzevà e nzivà, ungere, sporcare
nzì, fino
nzìcco nzìcco, appena appena
nzièrto, giovane pianta innestata
nzìsto, uomo energico, attivo
nzito, innesto
nzoccà, restare in gola; restare deluso
nzógna, sugna
nzoràrisi, ammogliarsi
nzorcà, tirare i solchi per seminare; andare in giro oziando
nzorfà, solforare; aizzare
nzozà, bere avidamente

O

occapièrto, chiacchierone; chi non sa tenere il segreto
òccola, chioccia; donna bassa e corpulenta
òddre, bollire
ofanità, vanità
ofàno, vanitoso
òfola, vuota; si dice della noce che è cattiva, nera, vuota
ogliarùlo, orzaiolo
onnà, ondeggiare; trovarsi in sisuazione felice
onnèddra, gonna
onza, oncia; una piccola quantità di qualcosa
oppolà, otturare
orràina, mora
oscià, soffiare
osemà, fiutare
otastòmmaco, nausea, schifo
ozza, gozzo; « non tengo ozza = parlo franco, non ho peli sulla lingua
ozzùto, che ha il gozzo

P

paccarià, prendere a schiaffi; soffrire la fame
pacciarìa, manicomio
pàddra, palla
paddruòccolo, pallottolina, ragazzo paffuto
pagliòneca, un fiore: peonia; un uccello, il più piccolo dei rapaci: averla
palàta, percossa
palomméssa, pala del forno
pàmbana, foglia; anche biglietto

di banca di notevole valore
pambanése, freddo forte; paura
pambanìzzo, fogliame ammucchiato dal vento o dall'acqua
pampanùso, fronzuto
pandàno, acqua stagnante, sporca
pàndico, tremore; affanno quasi mortale
pandóscka, grosso pezzo di legna da ardere, ottenuto spaccando un tronco
pannulìddro, maialetto dalle orecchie lunghe: tè, pannuli, teè
pàolo, sonno, nella frase: vene paolo
papàgno, rosolaccio, papavero selvatico
papào, ragnatela
paparià, guazzare: Tanno finisce re veve, quanno li pirmuni papareano rind'a lo vino
papièddro, scritto lungo e poco concludente
papóne, spirito folletto
pappolià, mangiare; dissipare
pàppolo, bruco di alcuni legumi e di alcune specie di frutti
papùscio, calza col pedale rinforzato che le donne usavano, in sostituzione delle scarpe, specialmente per andare a legna
papùto, spirito folletto
parànza, coppia
parapèsciola, trappola
parpétola, grosso fiocco di neve
parpetolià, fioccare a larghi fiocchi
parréddra, cincia, cingallegra; donna piccola e chiacchierina
parruòzzo, pane di granone
parsonàle, colono
pascolià, pascolare qua e là
pastéddra, palla di neve
pastenà, mettere a dimora piantine di ortaggi o viti
pastenàca, carota
pàstino, vigna
pastòcchia, pappa immangiabile
patàna, patata
patranguànguaro, chi si mette innanzi e vuol comandare senza averne il diritto
patrìio, patrigno
patrongìna, cartucciera
patùto, malaticcio
peddràsto, pollo
peddrécchia, pellicola, pelle
peléia, cavillo, scusa
pelièndo, patito, smunto
pendòne, angolo, lato
pèngola, altalena
pengolià, pencolare, stare appeso
pennàta, spiovente del tetto; ramo sporgente e frutto del ramo che cade nel terreno del vicino
pènnece, penzolo d'uva
pènzeca, forse
pepàcchio, peperone da mettere sotto aceto
peparòla, peperone tondo da sotto aceto
peparuolo, peperone; uomo di poco valore
peramièndo, fondamento
peràzza, pera primaticcia
peràzzo, pero selvatico
perchiepétola, erbe che infestano i seminati; dispregiativo di donna
percià, traforare; lasciar passare l'acqua
percuòco, pesco e pesca
peréa, pedana
peretóne, uomo grasso e di cattiva salute
pèrna, cono di paglia all'aperto
pesà, pesare e pestare
pesaróla, pietra grossa che si appendeva al collo dei confrati per penitenza
pesatùro, uomo basso e tarchiato
pescrài, dopodomani
pesckaméscka, confusione, miscuglio
pesckòne, macigno

pescrìddro, dopodomani
pésole, soffice; sveglio, attento; di peso: ti piglia pesole
petatùro, pennato
petàzza, cencio, rottame
pétena, patina delle terre cotte; cattiva razza
petìnia, lentiggine
petrià, prendere a sassate
pettìglia, pettorina
pettinià, far qualcosa con lentezza; perseguitare, dare fastidio
péttola, lembo di camicia; sfoglia di pasta
pettolangùlo, fanciullone; uomo senza dignità
pìca, tosse assai fastidiosa
piccïà, fare le bizze
piccio, bizza
picciùso, piagnucoloso
picuòzzo, frate cercatore
piddrìto, puledro
pièddro, pelle: l'aggia sceppà lu pièddro = uccidere
pièngolo, cosa che pende; regalo fatto per ottenere favori
pièrno, chiodo; idea fissa
pièscko, fungo mangereccio
piettitonna, donna maggiorata fisicamente
pìgna, pino da pinoli
piliéo, origano
pillicciùso, cavilloso
pillitrèllo, sintomide fegéa
pingïà, attintare a vari colori
pingïàti, capelli brizzolati
pìngolo, lippo, bastoncino appuntito
pìozo, lippo, bastoncino appuntito
pipicièddro, peperoncino piccante
pippià, pipare
pircuòco, pesca e pesco; dispegiativo di uomo
piripàcchio, gioco dell'asso piglia tutto
pirnicòcola, fiore di sambuco
pìro, pero e pera
piròccola, mazza con grande capocchia
pirucchio jiuto re sango = arricchito, presuntuoso
pirùto, ammuffito, guasto
piscicolià, dello scorrere dell'acqua a gocce o a filo dall'alto
piscìcolo, acqua che cade dagli embrici; filo d'acqua che sgorga da una sorgiva o da una fontanella
pistà, pigiare l'uva
pituòso, puzzola; dispregiativo di uomo; per la donna: **petòsa**
pizzàcco, uomo grosso e corto
pizzicanàla, altalena; una tavola in bilico
pizzolà, beccare, pizzicare
pìzzolo, becco; pizzicotto
pizzùco, piolo di legno
pòddra, fior di farina
pòddrola, farfalla
polivirìno, neve minuta che il vento fa turbinare
pómmece, soffice
pòrca, striscia di terra fra due solchi
percégne, percosse
porchià, detto di albero reciso che caccia nuovi germogli
porpóne, polpaccio; carne senza osso; pezzo di terra profonda e ubertosa
pòsoma, amido
postià, appostare
pozonètto, piccola brocca di rame con manico diritto e lungo
pràta, trifoglio
preggià, dare garanzia
preiàrisi, rallegrarsi
pundià, rattoppare
pùndico, acerbo; puntiglioso
pùnio, pugno
puntìddro, scalpello per lavorare la pietra e il ferro
purtuàllo, arancia
preiàrisi, rallegrarsi
premmaròla, pomidoro

prèola, pergola
preolàto, pergolato
pretosìno e pritusino, prezzemolo
prifùnni, inferno
prinnicòcola, infiorescenza del sambuco
próre, prudere
provatùro, arnere di ferro per provare i formaggi
prucìno, pulcino; disordine; persona minuta
prúolo re mano, di chi è pronto a menare e mani
pùca, resta del grano
pùddro, germoglio

Q

quàcchia, occhiello, asola
quàcchio, nodo scorsoio
quacquarià, gorgogliare, bollire fortemente
quàglio, caglio
quíro, quello

R

ràcca, cascame di stoffa; un pò di neve
raccòveta, raccolto
rachioppolà, raccogliere grappoli residui della vendemmia
rachiuòppo, grappolo
rafaiuòlo, dolce di pane di spagna con crema
rafanièddro, ravanello
ràio, ruscello
ramagliètto, mazzolino di fiori
rananèta, grandinata
rananià, grandinare
rànano, chicco di grandine
ranauòttolo, ranocchio
rancecà, graffiare
ràncico, graffio
ràngo, ragno
rapésta, rafano; persona sciocca
rapuónzolo, rapa nana; persona stupida
raràsso, lontano
ràreca, radice
ràsca, spurgo
rasckà, raschiare
rasckatúra, graffiatura
ràscko, graffio
ràsola, pezzo di terra a gradone o piccolo appezzamento in genere
raspàglio, raspo
raspolià, racimolare
razzènte, intraprendente, audace
recòte, zappatura dei vigneti
réfole, fucile
refósa, aggiunta
reiongàrisi, divenire morbido; detto del pane, del fieno
rènde rende, vicino vicino
rèo o rigniòi, rettile favoloso di grandi proporzioni che con sibilo chiama a sé le serpi della contrada
repécchia, ruga
repecchiùto, rugoso
resciénzo, malanno
respagnuòlo e riscignuolo, pipistrello
rètomàno, di nascosto
retonnà, riparare un tetto mettendo a posto le tegole
retopùndo, impuntura, cucitura a punti stretti
revettà, orlare
rézze, cardo della bardana che si lanciava, per scherzo, sulle vesti o sui capelli
ribbòtto, fucile a due canne, doppietta
rignuliàrisi, lamentarsi in sordina, essere indeciso
rignulùso, piagnucoloso
rininièddro, piccolo rondinino; uomo piccolo e svelto
rinùcchio, ginocchio
rinzuccà, rinfacciare, rimproverare
rinzùcco, il rinfacciare; rimprovero
risacchiàro, che ride spesso

rispignàrisi, cavarsela
ristùccio, stoppia
riunà, digiunare
róa, doga
robbrecà, sotterrare
ròcchia, macchia, insieme di persone o animali
roddrecà, scuotere
romièrto, solitario, meschino
rommecà, ruminare
roncatùro, roncola per tagliare le felci
ronfà, russare
rovàgno, vaso di creta o di legno per liquidi
rozzolà, rovistare, raccogliere le ultime castagne
rròbba, grano
rucchïà, gemere come il colombo, tubare
rùcco, colombo
rùmmico, rumine
runcìglio, roncola, coltello
ruòto, teglia
ruscka, leggero velo di neve
rusckulià, cercare minutamente, con cura
rùvola, legna seccata sull'albero
rùzzola, solco che segna a valle il confine nei castagneti e che si traccia per non far andare le castagne fuori del proprio fondo

S

sàglie, salire
sagliùta, salita
salìto, salato
sagnà, cavar sangue
sàlece, salice
sanà, castrare
sandificèta, bigotto, falso devoto
sanginèddra, ribibbo bianco
sanìzzo, sano, di buona qualità
saramenta, sarmento
saraóddra, o sarapoddra, saragolla, tipo di frumento
sarchiapóne, uomo di aspetto grossolano
sartània, padella di ferro, con lungo manico, per friggere
sasicchio o sausicchio, salsiccia; dispregiativo di uomo
sàsso, boleto malefico; specie di fungo velenoso che alcuni mangiano dopo averlo seccato o bollito
saucà, detto degli uccellini che cominciano a volare e lasciano il nido; detto anche di uomo che se la fila
saùco, sambuco
sbacandà, vuotare
sbafà, saziare chi è abituato a soffrire la ftme
sbalangà, spalancare finestre, porte
sbandà, spaventarsi; uscire di strada anche in senso figurato
sbinduliàrisi, farsi cadere, a letto, le coperte di dosso
sborrà, cadere in conseguenza di rigonfiamento; detto di muro
sbreognà, svergognare
sbreognàto, svergognato
scacà smettere di far uova, detto delle galline; sbagliare in alcuni giochi
scacatià, schiamazzare delle galline e di chi fa come le galline
scachìcchio, rachitico
scafazzà, ammaccare; pestare le mele per preparare il sidro
scagliendà, riscaldare
scagnolà, togliere i legumi dai baccelli; mangiare
scalandróne, palo con rami per salire sugli alberi
scaluòrchio, magro e lungo
scambà, spiovere; liberare
scàmmiro, giorno di magro
scanaglià, indagare
scangeddrà, rovinare completamente
scangianése, chi muta spesso pen-

siero; persona di poco conto, del quale non ci si può fidare
scanneddra, sedile basso a tre piedi
scànnola, pezzo di legno che anticamente si usava come tegola per coprire le case
scapizzà, fare la prima trebbiatura, la prima passata col correggiato
scapizzàrisi, cadere, rompersi le ossa
scarfuóglio, truciolo
scargiòffola, carciofo
scarpinà, liberare da intrighi,
scarpisà, pestare, calpestare
scarrafòne, scarafaggio
scarrozzà, precipitare, detto di una catasta di legna
scarteddràto, gobbo
scarùso, a testa scoperta; senza cappello
scaruto, decaduto sia economicamente che fisicamente
scatarozzà, piegare la testa, morire
scatascià, rompere, rovinare
scatàscio, rovina; disordine completo
scatéddra, scintilla
scatozzà, fare a pezzi
scazzecà, stuzzicare
scazzètta, berretto senza visiera
scazzìa, cispa
scazzitrómmola, capitombolo
scazzuòppolo, pannocchia di granturco poco sviluppata e poco piena; piccolo
scazzùso, cisposo
sckafaréa, grosso vaso di terracotta
sckàffa, macigno
sckaffà, mettere con violenza
sckamà, lamentarsi forte; muggire; grugnito
sckanà, dimenare la pasta per fare il pane
sckandà, spaventarsi per qualcosa che avviene di sorpresa
sckàndo, spavento
sckàrda, scheggia, pietra focaia
sckardìllo, scaldino
sckascià, rompere
sckascione, vecchiume; tutto ciò che dovrebbe essere messo fuori uso
sckattamièndo, dispetto
sckattìglia, dispetto
sckattùso, dispettoso
sckautà, scavare, rovistare minuziosamente
sceddrà, togliere un'ala; rovinare fisicamente o economicamente
scemià, fare lo scemo; prendere in giro
sceppà, estirpare
scereveddràto, senza cervello
sciabaccóne, sciatto
sciàcquo, uovo guasto; persona sciocca, senza cervello
sciaddèo, minchione, trascurato, buono a nulla
sciamàrro, piccone; uomo rozzo e grosso
sciàmpeca, malanno, infortunio, guaio
scianteddrà, disarticolare ad uno le ossa
sciapìto, insipido
sciàrra, contesa
sciarrà, questionare
sciascïà, spassarsela; sciupare
scìbba, cerniera
sciglià, scompigliare
scìglio, scompiglio
scìgna, scimmia
scioffàrisi, slombarsi cadendo
scioqquàglio, orecchino
sciore a campanièddro, vilucchio
score a campanièddro
scioscèddra, carruba
scìsciola, pezetto di latta; donna sciocca che va in giro e parla sempre
scìttolo, recipiente per bere fatto di metallo

sciucolà, scivolare
sciuòtto, cibo mal preparato
sckocca, macchia; pertica spaccata in punta per cogliere uva posta in alto
sckoppà, scoppiare
sckoppètta, fucile ad avancarica
sckoppettàta, colpo di fucile
sckùma, schiuma
scocchià, dividere
scocchiolà, sgusciare
scoccolà, schiudersi: detto delle uova poste in incubazione
scococchià, cadere non resistendo ad un peso
scocozzà, fracassare
scofanà, rompere le ossa
scognà, trebbiare il grano; bastonare
scoièto, poco quieto
scolonozzà, rompere ad uno il bacino
scommenecàto, persona irrequieta
scommoglià, scoprire
sconzà, guastar gli affari di qualcuno
sconzecà, dare disturbo; smuovere, nel gioco, piastrelle o bocce
scorcià, scorticare
scorcoglià, scroccare
scormà, traboccare; togliere le restoppie
scosceddrà, ridurre male una persona o un animale con bòtte o imponendo grossi pesi
scotolà, scuotere, bastonare
scozzecà, scrostare
scaravaccà, scavalcare
screscentà, passare di lievito e detto anche della terra smottata per troppa acqua
scrìma, scriminatura; spartiacque dei monti
scroccà, staccare un ramo; ottenere con astuzia
scrófola, dado di un bullone
scungignà, rompere le ossa
scùnzo, sconcio, scomodo
scuorno, vergogna, pudore
scuriàzzo, staffile
scurnùso, vergognoso
scuróre, oscurità
scuscinà, guastare, rompere le gambe
sdellanà, allungare
sdellanàto, allungato; uomo di cattiva salute
sdétta, maledizione, sfortuna
sdirrinà, rompere le reni
sdoglià, dissuadere
séccia, seppia
sèddrola, un insieme di salsicce ricavate da un sol pezzo di intestino
séglie, scegliere
sénga, fessura
sentùta, udito
seóne o sevóne, serecione
sepàle, siepe di piante vive
seppónda, puntello
seppondà, puntellare
sèrchia, screpolatura profonda della pelle
seréna, cielo aperto, nella frase: rorme a la seréna
serevagnuòlo, vento turbinoso, a vortice
serràcchio, sega senza telaio, saracco
séta, staccio
sfamecàto, affamato, miserabile
sfarrà, ridurre in farina grossa per bestiame
sfasolàto, spiantato, pezzente
sfastirià, infastidire
sfastìrio, fastidio, noia, insofferenza
sfelénza, persona allampanata, pover'uomo
sfelettàrisi, scivolare, farsi molto male cadendo
sfergià, sfregiare
sfèrra, lama, coltellaccio
sfessà, rompere le ossa, rovinare
sfezzà, togliere la feccia dalle botti

sfìzzio, gusto, piacere
sfriculià, prendere in giro, infastidire
sfrìddo, perdita, calo di peso
sgaiolà, rompere le ossa
sgàglio, ciò che resta nel crivello quando si vaglia il grano
sgarrupà, dirupare
sgarrupìzzo, dirupo
sguarrà, aprire; spaccare per mezzo
sguìncio (re...), di traverso
sièrro, altura
sigliùzzo, singhiozzo
simbé, sebbene, almeno
sine, si
sìno, seno, grembiule
smammà, svezzare
smersà, rovesciare
smiccià, guardare per scoprire qualcosa di sospetto
smòcco, vanesio, perditempo vanitoso
socotà, mandar via; far uscir fuori
sommàna, settimana
sonnà, sognare
sorchià, bere succhiando
sordellìno, schiaffo
sordía, sordità
sorecàra, un insieme di tane di topi
sorecàro, che acchiappa i topi
sorlà, ronzare, lamentarsi
sòro, piano
sosamièddro, ciambella impastata con acqua di miele
spaccàzza, fessura
spacconarià, vanteria
spacconià, vantarsi
spàlace, asparago
spandecà, spasimare, morire
spangèddra, scapola
spangeddrà, rompere la scapola
spappitià, sbattere, contorcersi
spàsa, piatto rotondo e grosso
spateddrárisi, rompersi la rotula cadendo
speglià, abbaiare, minacciare
spenzóla, spugnola, specie di fungo
spercià, bucare
sperciàta, bravata
sperecà, districare i capelli arruffati
spertosà, bucare
spesàta, spesa
spesolà, sollevare, **spesolàrisi,** alzarsi dal letto dopo la malattia
spetazzà, fare a pezzi
spezzatóra, mezza suola; spezzare il cammino della selvaggina nella caccia a pista
spicaddòsso, lavanda
spièrto, ramingo
spinàle, roveto
spìngola, spillo
spìnola, succhiello
spirì, morire dal desiderio
spitià, consumare subito, far sparire qualcosa
spizzicà, staccare
spoddrà, togliere i polloni dalle piante
spolecà, spolpare, mangiare con gusto
sponzà, ammollare
sprùcito, illegittimo, detto di figlio
spùngolo, spicchio d'arancia, di mela, ecc
spùta, saliva
squaquarecchiàto, molto aperto
sseffonnà, mandare in rovina
ssoppolà, sturare
stàcca, cavalla giovane; donna fisicamente maggiorata
stagliatóra, taglio di piante per rendere nudo il terreno e bloccare un incendio
stambìta, strapazzo, sfacchinata
stangièddro, arnese qualunque
stennecchià, stendere, abbattere, uccidere
sternà, distruggere

sterrocà, rompere un ramo là dove si innesta al tronco
stìla, manico di strumento da lavoro
stipà, conservare
stìzza, goccia
stombagnà, sfondare
stonà, stordire
stoppàglio, stoppaccio
storseddrà, torcere il collo ad un animale o ad una persona
strafaccià,, svisare
strafazèo, uomo disordinato, da niente
strafocà, strozzare
straveré, sbalordire
stremà, dare l'estrema unzione
stréppa, sterile
streppagnuòlo, pipistrello
stréttola, vicolo
strezzà, disfare una treccia
strippìgna e streppegna, razza; spesso in senso dispregiativo
strivìddro, provino che si fa nel fondo della botte per saggiare il vino; locale piccolo
strolichià, parlare troppo e da saccente
strubbìtico, uomo di carattere difficile; cibo che disgusta
strùmmolo, trottola
stùcchio, tutolo del granturco, torso delle mele
stùmbo, monco di braccio o di gamba
stùppolo, strofinaccio bagnato per lavare i piatti; ragazza o donna piccola e poco attraente
stuppulià, ridurre a cenci
sturcinià, torcere, contorcere
stùrcio, lavoro fatto male per incapacità o fretta
stùrno, senza coda, detto di cavalli; storno
stùzzo, contrasto
sùcaro, sughero
sùglia, lupinella
suòrio, sorbo, sorba
suózzo, uguale
suppuórtico, vano indecente posto al pianterreno
sùrchio, sorso
sùrlo, lamento
suzzùso, sozzo

T

taccarèddra, scilinguagnolo; parlantina
tàccaro, parte di ramo d'albero
tàddro, germoglio della pianta della zucca
tagliarèddra, verme solitario
tamàrro, zotico
tàngi, punto da raggiungere in certi giochi
taratùffolo, tartufo
tàrola, tarlo
tàsso, terra rossa compatta giudicata del tutto inadatta per la coltivazione
tàta, babbo, nonno
tatìllo, babbo
tatóne, nonno
taùto, bara
teddrecà, solleticare
taddrecarùlo, solleticoso
téglia, tiglio
témba, zolla, salita
tembàta, colpo di zolla
temperóne, pastone per gli animali; cibo preparato male
tennécchia, tralcio di vite tra due pali
ténta, tinta
térre, castagna o bottone che si fa girare infilato ad un filo
tésola, festone di vite
tìcchio, teso, rigido, diritto
tiésto, coperchio
tìgna, tarlo
tignà, tarlare
tiròzzola, carrucola
tòcco, colpo apoplettico
tocolà, scuotere, far oscillare la culla

tombagnà, mettere il fondo ad una botte o ad un tino; usato anche ntombagnà
tombàgno, tavola su cui si impasta la farina
topièddro, tiepido
torcetoràta, colpo dato col « turcituro »
tòrte, legami di ginestre ritorte o salici per fasci di frasche
totamàglio, euforbia
tótaro, sciocco
tòzza, pezzo di pane
tozzolà, bussare picchiare
trappàno, zotico
trappinàle, galleria della talpa
trappìno, talpa
trascórre, discorrere
trascùrso, discorso
tràstani, portantina; barella fatta di rami d'alberi
trastùllo, uomo da niente che non mantiene gli impegni assunti
tréppete treppiede per il fuoco
trescarùlo, topo di campagna; ragazzo che salta sempre
tricà, indugiare, far ritardo
triémolo, gelatina
trimulià, avere il tremito per il freddo, paura, vecchiaia
trimulìzzo, tremito
troccanàta, bastonata
tròccano, ramo d'albero
tróle, torbido, detto di vino, acqua od altri liquidi
truòcchio, fascio di fieno; straccio arrotolato che usano le donne che portano in testa un peso; donna sciatta
truóno, tuono del fulmine
truóppolo, piccola altura
tùfa, corteccia di castagno arrotolata su se stessa a cono; soffiandovi dentro fortemente, se ne traggono suoni profondi che si sentono a notevole distanza
tufià, far baccano con « tufe », coperchi e simili strumenti quando un vecchio si sposa
tuòzzolo, martello dell'uscio
tuppitià, picchiare
tùppo, ciuffo, estremità di un pezzo di legno; capelli arrotolati delle donne
turcinià, torcere a più riprese
turcitùro, randello che serve a torcere e a stringere una legatura o per dar mazzate
tùrdo, taciturno, poco intelligente
tuzzà, urtare, battere contro

U

uocchinìoro, dagli occhi neri
uóglio, loglio, olio
uòrio, orzo
uòsimo, fiuto, odorato; detto di chi ha l'intuito delle situazioni
uòzzo, gozzo
úppolo turacciolo
urdíca, urtica
úrgiola, ulcera
urpilàta, colpo dato con nervo di bue
urpìle nervo di bue

V

vaddròne, torrente; avvallamento simile al letto del torrente
vàlano, castagna lessata con la corteccia
valàno, bifolco
vàrda, basto
carevariéddro, barattolo; utensile
varóla, caldarrosta
varrécchia, barilotto
vasalicòia, basilico
vasciànza, luogo basso
vatecàle, mediatore; uomo grossolano
vàtteta, il rilievo ove la porta combacia con l'altro battente o con lo stipite
vàva nonna

vavía, bava
vavià, sporcare di bava
vàvito, recipiente di legno o di pietra stretto e lungo, nel quale si mette il pastone per gli animali
vavóne, nonno
véccia, tacchino
velanzìno cavallo che si attacca di fianco per aiuto
véle, di salute fragile
ventréscka, pancetta
vermenàra, malattia da vermi intestinali; grande paura
vernìa, mangime che si ripone per l'invernata
verrìnia, pancetta che si ottiene dalle scrofe che allattano. Ha un sapere caratteristico, perché è imbevuta di latte
vésca, favo
vescéglia, arboscello di noce
vetraiuòlo, detto di rami d'albero che si rompono con facilità
vézza, veccia
viddrìcolo, ombelico
vilùnia, albume d'uovo
vìnghio vimine
viscìglio, arboscello di castagno
viscuòino, vischio
vìta, vite
vivitùro, abbeveratoio
vracalóne, facilone, uomo grosso
vràsa, brace
vràsseca, piantina che si toglie dal vivaio per ripiantarla
vrassecàle, vivaio
vrécchia sassolino
vrénna, crusca
vrìcchio, sassolino. In senso figurato, torto ricevuto da vendicare: « m'aggia levà lo vricchio ra rint'a la scarpa »
vròcca, forchetta
vroccolàro, lardone del collo del maiale; si dice anche dell'uomo
vrucculià, far moine, viziare con eccessive concessioni
vrucolà, ruzzolare
vrucculùso, lezioso
vruòccolo, broccolo; al pl. moine

Z

zambìtto, scarpaccia, ciabatta di pezze
zampàno, pantano
zàngo, fango
zanzàno, sensale, mediatore
zanzòtta, ragazza da strada
zappiéddro, sarchiello; zoticone
zélla, tigna
zennà, prendere la mira
zénne, estremità, angolo; « menà zenne » = gettare, per freddo, sulla spalla sinistra il lembo destro del mantello a ruota
zénzola, straccio
zenzolóne uomo cencioso; uomo alto
zernòcchio, sporgenze di rami tagliati
zérole, ciocca di capelli arruffati
zérpola, ciambella fritta nell'olio
zérpole, orlo del pane, rugosità
zezzà, sedere
zezzatùro, sedile
zìcolo, pezzettino
zicunià, smuovere, cullare
ziérco, boccino; uomo piccolo e malizioso
zillùso, tignoso
zinnià far cenno con gli occhi; far l'occhiolino
zinzulùso, straccione
zipìddro, foruncoletto
zirpulùso, rugoso, ruvido
zítola, innesto del vaiuolo
zìzzo, sedile fatto con un pezzo di tronco d'albero
zombà, saltare
zorróne, maleducato, rozzone
zùmbo, salto
zuórro, uomo rozzo

ALCUNE DELLE MISURE ANTICAMENTE IN USO A MONTELLA

MISURE LINEARI:

Miglio = chilometri 1,852.
Canna = metri 2,12.
Passo = metri 1,85.
Palmo = centimetri 26,46.

MISURE DI SUPERFICIE:

Tomolo catastale = metri quadrati 4115,22.
Tomolo contrattuale = metri quad. 3387,36 [1].
Misura catastale = metri quad. 171,46.
Misura contrattuale = metri quad. 141,14.
Canna = metri quad. 4,479.

MISURE CUBICHE:

Canna = metri cubi 9,48.

MISURE PER ARIDI:

Tomolo = litri 55,55.
Misura = litri 2,31.

MISURE PER LIQUIDI:

Barile = litri 33,1/2.
Anfora = litri 2,1/2.
Caraffa = litri 0,72.

MISURE DI PESO:

Cantaio = chilogrammi 89,100.
Licìna = chilogrammi 3,564.
Rotolo = grammi 891.
Libbra = grammi 320,75.
Oncia = grammi 27,31.
Trappeso = grammi 0,896.

MISURE MONETARIE:

Ducato = lire 4,25 oro.
Carlino = 1/10 di ducato, centesimi 42,50.
Grano = 1/100 di ducato, centesimi 4,25.
Tarì = 1/5 di ducato. centesimi 85.

---

[1] Oggi, a Montella, per tomolo si intende un terzo di ettaro.

BIBLIOGRAFIA LOCALE

FRANCESCO NOIA, *Discorsi critici... con una dissertazione... sul sacco di S. Francesco.* Genova, Celle 1707.

FRANCESCO PEREZ-NAVARRETE, *La divozione del sagro sacco di S. Francesco... della terra di Montella.* Benevento 1710.

G. PRUDENTE, *Risposta alla lettera di D. Francesco Noia.* Prodocimo 1719.

G. L. LIENTO, *Relazione del sacro sacco...* Venezia. Prodocimo 1719.

ANTONINO BARBONE, *Istoria... dei miracoli operati dal SS. Salvatore di Montella.* Napoli 1781.

DOMENICO CIOCIOLA, *Notizie circa la Chiesa del SS. Salvatore.* Napoli, 1783. Lo stesso: Montella - *Saggio di memorie critico-cronografiche.* Montella, Cianciulli, 1877.

GIULIO CAPONE, *Canti popolari inediti di Montella.* Napoli, Giannini, 1881.

SCIPIONE CAPONE, *Lo andamento della Ferrovia da Avellino...* Napoli, Morano 1885. Lo stesso: *Saggio di Biblioteca per la storia dei Comuni della Provincia di Avellino, Napoli, Tocco,* 1895. Lo stesso: *Controversia di estimazione degli usi... sul demanio.. di Montella,* Napoli, Priore 1901. Relazione seconda, Napoli, Priore, 1902.

SALVATORE MARANO, *Bellezze ignote.* Salerno, 1888.

FRANCESCO SCANDONE, *L'alta valle del Calore,* Vol. I, *Montella Antica e Medioevale. Napoli, Detken e Rocholl;* 1911; Vol. II, *Il feudo e il municipio di Montella.* Palermo, Trimarchi 1916; Vol. III, *Il municipio di Montella nei tempi moderni.* Napoli, Detken e Rocholl 1920; Vol. IV, *Montella contemporanea.* Napoli, Istituto della Stampa 1953. Lo stesso: *Il monastero di S. Francesco a Folloni in Montella,* Amalfi, 1928.

ADELE SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli.* Benevento 1927.

OLGA MARANO FESTA, *Il dialetto irpino in Montella.* Simoncini, Pisa, 1928-1932.

Antonio Sarni, *Il Salvatore di Montella.* Amalfi, De Luca 1934. Lo stesso: *Le origini della Chiesa del SS. Salvatore di Montella.* Amalfi 1935. Lo stesso: *Michelangelo Cianciulli,* Avellino, Pergola 1931. Lo stesso: *Il convento di San Francesco a Folloni,* Ravello 1934. Lo stesso: *L'abate Goglia. Storia e leggenda del* 1600. Amalfi, 1935.

Sapio De Marco, *La valle del Calore; Vie d'Italia,* Sett. 1923, pagg. 981-989.

Donato Sesso, *Sintesi di memorie montellesi.* Philadelphia, 1934.

Benedetto Salierno, *Il simbolismo della pala dell'altare maggiore di S. Francesco a Folloni,* Avellino - Pergola 1937.

Ferdinando Palatucci, *Il Santuario del SS. Salvatore in Montella.* Napoli 1957. Lo stesso: *Shrine of the holy Saviour of Montella.* Napoli, 1958.

INDICE

APPENDICE